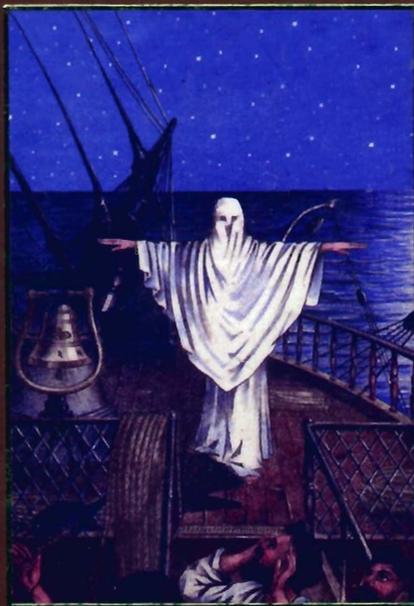


EMILIO
SALGARI
L'Opera Completa

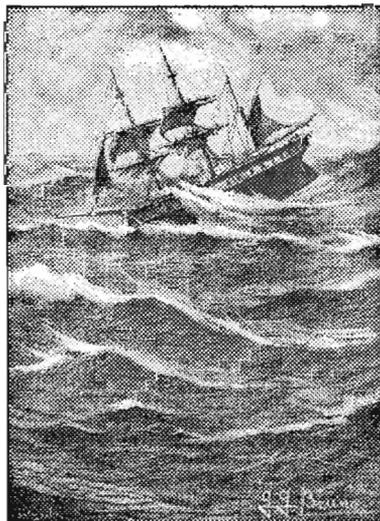
GLI SCORRIDORI
DEL MARE



FABBRI
EDITORI

EMILIO SALGARI

GLI SCORRIDORI
DEL MARE



Illustrazioni di GIUSEPPE GARIBALDI BRUNO

FABBRI
EDITORI

INTRODUZIONE

Un tragico destino

Gli scorridori del mare è un romanzo cupo, tragico e senza speranza, segnato dall'ineluttabilità del destino, quasi che Emilio Salgari avesse assimilato i tratti letterari di Joseph Conrad. Non a caso, i romanzi africani del popolare scrittore che trattano del commercio di carne umana sono pervasi da un'inquietudine e da un indicibile orrore che rimandano immediatamente al grande scrittore di lingua inglese.

Questo intensa narrazione di mare trabocca di attendibilità storica, pur in una cornice avventurosa e nonostante alcune ingenuità e un'incostante leggerezza del testo. Il protagonista della prima parte è il capitano Solilach: un uomo alto, dai lineamenti fieri, che, al comando della *Garonna*, un brigantino da corsa, conduce, negli anni Trenta dell'Ottocento, la tratta di schiavi tra le coste occidentali dell'Africa equatoriale e l'America centrale. Seppure stanco di esercitare quel traffico infame, organizza comunque, con la complicità di una tribù della costa guidata dal feroce ubriacone Pembo, un'ulteriore razzia, catturando cinquecento schiavi: uomini, donne e bambini. Fra i prigionieri c'è anche Bonga, un erculeo africano, capo della tribù dei cassegna. La nave negriera, su cui sembra incombere un tragico destino, incappa nella bonaccia della zona equatoriale e resta immobilizzata a trecento miglia dalla costa: i venti scemano, il mare, «liscio come una lastra di metallo», sembra stagnare, il caldo è opprimente e l'aria soffocante. Per fortuna, prima che accada l'irreparabile, il vento torna a soffiare. Il brigantino, dopo aver superato un uragano, approda felicemente a una solitaria baia di Dominica, dove cede a dei piantatori il suo prezioso carico d'ebano. Durante il viaggio, si instaura una certa stima tra il capitano e il re indigeno che, presto, si trasforma in solidarietà contro l'equipaggio in rivolta guidato da Parry, l'astuto e crudele ufficiale in seconda. L'ammutinamento porterà alla morte di Solilach e dei po-

chi uomini rimastigli fedeli. Bonga, però, non viene eliminato. La *Garonna* adesso abbraccia la pirateria, abbandonando il pur redditizio commercio degli schiavi. Per sfuggire alla marina inglese, Parry trasferisce il campo d'azione dall'Atlantico al Pacifico, dove trasforma un roccioso isolotto in una roccaforte, allo stesso tempo rifugio e base per le sue scorrerie. A Canton, in Cina, rivende le merci rubate. Nel Borneo, luogo salgariano per eccellenza, le cui foreste sono popolate da enormi tigri, da serpenti colossali e da scimmie gigantesche e feroci, l'equipaggio della *Garonna* rischia di essere annientato da una tribù di *dayaki*.

Allo scopo di porre termine a queste scorrerie, Banes, un marinaio brasiliano fedele al vecchio capitano, con l'aiuto di Bonga, mette in atto un terribile piano. Facendo uso delle sue doti di ventriloquo, inventando apparizioni misteriose, e ricorrendo a qualche altro trucco, fa credere che la nave sia infestata dallo spettro di Solilach. Ma niente ferma Parry che, sempre più sanguinario, provocherà un'ultima rivolta dei suoi uomini in cui periranno tutti i pirati. Prima di soccombere, Parry elimina brutalmente Bonga. Solo Banes si salverà.

La vicenda non è troppo lineare ed è divisa in due parti molto diverse tra loro. Lo scenario geografico, cosa non consueta per l'erudito geografo Emilio Salgari, è approssimativo, tant'è vero che la nave, talvolta, sembra andare avanti e indietro, con un certo disordine, tra il canale Sopra Vento, che separa Cuba da Haiti, e Portorico, le isole Vergini, Antigua e Dominica.

Il romanzo, pur non presentando con continuità quella forza stilistica che contraddistingue gran parte dell'opera salgariana, si dimostra però in possesso di un ricco e raffinato nozionismo per quanto riguarda le navi a vela e le tecniche di guerra in mare.

La firma, Romero, rintracciabile anche in alcuni racconti apparsi su «Per Terra e Per Mare», con l'aggiunta di una «S», è facilmente riconducibile a Emilio Salgari, come ritengono accreditati ricercatori quali Vittorio Sarti e Umberto Bertuccioli.

Gli scorridori del mare, pubblicato da Donath nel 1900, è corredato di otto illustrazioni un po' schematiche, in bianco e nero, di Giuseppe Garibaldi Bruno, illustratore affidabile ma un po' troppo legato ai moduli e alle tecniche di fine secolo rispetto alla straordinaria modernità di Della Valle o Amato. La copertina, non firmata, raffigurante un fantasma che spaventa l'equipaggio di una nave pùd, in linea di massima, essergli attribuita.

Claudio Gallo

LA GARONNA

In una caldissima giornata d'agosto del 1832, una nave dalla carena stretta e dall'alta alberatura correva bordate a trenta o quaranta miglia dalla foce della Coanza, uno dei più grossi fiumi delle coste occidentali dell'Africa equatoriale.

Era un bel barco da corsa, o meglio un brigantino a palo, che si sarebbe potuto scambiare a prima vista per uno svelto incrociatore, essendo armato di dodici cannoni, ma tale non poteva essere, non avendo un equipaggio superiore ai sessanta uomini, né portando sulla cima dell'alberetto alcun nastro rosso, distintivo delle navi appartenenti agli Stati.

Sul ponte di comando, un uomo di statura piuttosto alta, dai lineamenti fieri e ad un tempo bellissimi, con due occhi neri e penetranti ed una barba corta e molto oscura, stava osservando attentamente l'equipaggio, mentre al suo fianco un altro che portava il berretto di luogotenente, guardava attentamente una carta dell'Africa occidentale.

Questo secondo individuo era il contrapposto del primo. Basso di statura, nerboruto, i lineamenti angolosi, aveva la fronte bassa, gli sguardi tetri, la barba rossiccia e ispida e la pelle assai abbronzata.

Dopo d'aver guardato per alcuni minuti la carta, si volse verso il compagno, dicendogli con voce aspra e dura:

- La Coanza sta dinanzi a noi, capitano Solilach.
- Non ne avevo alcun dubbio, signor Parry – rispose il primo.
- Forse domani vi giungeremo.
- E rivedremo quel caro Pembo.
- Sarà ubriaco come il solito, capitano.
- È probabile, luogotenente.
- Vedremo se la nostra *Garonna* potrà fare il carico completo, signor Solilach.

- In caso contrario andremo sulle coste dell'Ottentotia, signor Parry.
 - Quanti schiavi occorrono ai piantatori di Cuba?
 - Cinquecento almeno.
 - Hum!... Dubito che Pembo li possenga – disse il luogotenente, scuotendo il capo.
 - Vi dico che andremo a completare il carico sulle coste dell'Africa del Sud, con dei grandi namachesi.
 - E non pensate agli incrociatori?
 - Abbiamo dodici cannoni e sessanta uomini decisi a tutto.
 - E gli incrociatori ne hanno di più, capitano – disse il luogotenente.
 - Non tutti, signor Parry.
 - I rischi che si corrono esercitando la tratta dei negri non hanno un giusto compenso, capitano.
 - Vorreste trafficare in zuccheri od in caffè?...
 - Farei di meglio, signor Solilach.
 - E che cosa?
 - Il pirata.
 - Sempre quell'idea – disse il capitano, alzando le spalle. – Non seguirò mai il vostro consiglio, signor Parry.
 - Guadagnereste il triplo.
 - Sì, ma assassinando.
 - Uh!... Che storie! – disse il luogotenente, mordendosi le labbra con dispetto.
 - Lasciate i pirati e pensiamo ai nostri affari, signor Parry. È tutto pronto nel frapponte?
 - Le catene sono a posto ed ho esaminato gli anelli.
 - Ed i cannoni?
 - Sono carichi.
 - Non si sa mai quello che può succedere. Signor Ravinet!...
- Un giovane ufficiale che passava in quel momento sotto il ponte di comando, udendosi chiamare, alzò il capo, dicendo:
- Desiderate, mio capitano?
 - Avete data la rotta esatta? – chiese il capitano Solilach.
 - Esattissima, signore.
 - Distiamo dalla Coanza?
 - Appena trenta miglia.
 - Sicché fra poco scopriremo la costa.
 - Uno dei nostri gabbieri l'ha già segnalata.
 - È nessuna nave in vista?
 - Nessuna, capitano.

– Benissimo: la fortuna è con noi – disse Solilach stropicciandosi allegramente le mani. – Fate alzare sul corno la mia bandiera. Non si sa mai chi si può incontrare.

Un istante dopo la bandiera francese saliva sul picco della randa, salutata dall'intero equipaggio. Solo il luogotenente l'aveva guardata con un triste sorriso, mormorando:

– Uh!... Questo francese!...

Mentre sul ponte di comando il capitano ed il suo secondo, il signor Parry, riprendevano la conversazione, la *Garonna*, tale era il nome della rapida nave, continuava a correre bordate verso la costa africana.

La rapida veliera in meno di un'ora aveva guadagnato già tanta via, che i gabrieri potevano distinguere ormai, senza l'aiuto dei cannocchiali, le lontane montagne che corrono parallelamente alla costa.

Essendo il vento girato al sud, la *Garonna* aveva smesse le bordate e correva diritta verso l'est, guadagnando rapidamente cammino.

Un'altra ora era trascorsa, quando alcuni marinai che si erano inerpicati sulle crocette della maestra e del trinchetto si udirono a gridare:

– La Coanza!

La nave si trovava allora a sole tre miglia dalla costa. Dinanzi ad essa si apriva una profonda insenatura ed in fondo si scorgeva uno squarcio immenso aperto fra le foreste. Era la foce del fiume.

– Diritti alla barra! – aveva gridato il capitano al timoniere. – Badate ai bassifondi.

Delle scogliere sorgevano dal mare, formando una vasta corona dinanzi alla foce del fiume, ma la *Garonna*, abilmente guidata, le superò felicemente.

I suoi fianchi si bagnavano nella bianca spuma della risacca, e mentre la poppa si trovava ancora nelle acque dell'oceano, la prora entrava in quelle della Coanza. Sotto la robusta mano del secondo, che si trovava al timone, la *Garonna* superò felicemente quelle pericolose scogliere nel fiume, malgrado l'impeto della corrente.

Le due rive erano disabitate; erano invece coperte da una folta e rigogliosa vegetazione.

Le felci drizzavano il loro lungo e sottile fusto; le aloé si curvavano graziosamente sul fiume, mentre i paletuvieri dalle mille radici e dai tronchi contorti, veri focolari delle febbri, si avanzavano sulle acque come immense dighe.

Di tratto in tratto la foresta diventava più fitta, e allora si potevano scorgere quegli alberi giganteschi, vere foreste impenetrabili, chiamati baobab.

Il loro folto fogliame, dalla tinta verde oscura, ed i loro tronchi della circonferenza di venti piedi, spiccavano vivamente fra macchioni di copale, piante dalle quali trasuda una gomma odorosa, assai ricercata sui mercati europei; fra

gli alberi del legno di ferro, così chiamati per la loro durezza, fra i fichi baniani dalle radici disposte a forma di palafitte ed i mangli dalle grosse frutta squisite. Tutte quelle piante formavano delle vòlte di verzura così fitte da impedire ai cocenti raggi del sole di penetrarvi.

Chi sa quanti leoni, e quante altre belve riposavano sotto quella fitta e fresca ombra!

Alcune scimmie, dei veri papioni, si agitavano sulle due rive, occupate a disotterrare le radici bulbose che formano la base del loro nutrimento, e scorrendo la *Garonna*, la quale risaliva maestosamente il fiume, gettavano acute strida, e salivano sulle cime più alte degli alberi, gettando frutta e rami sul ponte, con grande divertimento dei marinai. Alcune antilopi si dissetavano tranquillamente al fiume, per nulla intimorite alla vista della nave, mentre al di sopra di esse bande di uccelli chiassosi, volavano qua e là. Dei papagalli grigi cicalavano fra i folti rami dei fichi baniani e delle pernici dal collo interamente pelato e dei grossi avvoltoi, passavano accanto all'alberatura, gettando grida rauche.

Verso le tre dopo il mezzogiorno, dei bassifondi apparvero.

– Attenzione! – gridò il capitano. – Gettate gli scandagli.

Quattro marinai guidati dall'ufficiale corsero a prora, gli uni a babordo e gli altri a tribordo per misurare la profondità dell'acqua.

Numerosi banchi di sabbia, assai pericolosi, apparivano di tratto in tratto e ci volle tutta l'abilità del secondo, per mantenere il barco nei canali tracciati dal fondo capriccioso del fiume.

Tutto il giorno la *Garonna* continuò a salire, spinta dal vento dell'ovest, e alla sera il capitano faceva gettar le ancore, temendo di mandar la sua nave in qualche secca pericolosa.

Durante la notte l'equipaggio fu continuamente svegliato dai paurosi concerti degli abitanti della foresta.

Numerose jene si erano radunate sulle rive e schiamazzavano come una banda di negri in preda al delirio. I brontolii, gli scoppi di risa, i fischi e gli ululati lamentevoli degli sciacalli erano talvolta seguiti dai formidabili ruggiti dei leoni. Al mattino tutti quei rumori cessarono, e quando il sole si levò, la *Garonna* riprendeva la navigazione, colle medesime precauzioni del giorno innanzi.

– Fra poco giungeremo al villaggio – disse il capitano, al secondo. – Da certi indizi m'accorgo che le abitazioni non devono essere lontane.

– Infatti mi pare di scorgere laggiù delle capanne – rispose il signor Parry.

– Il *baracon* – gridò in quell'istante il marinaio posto in vedetta sulle crocette. L'equipaggio si precipitò verso prora, dove già si trovavano il secondo ed il capitano.

Colà, su di una riva bassa e coperta di splendidi palmizi, cinquanta o sessanta

capanne di forma conica, erano aggruppate attorno ad un baobab di dimensioni gigantesche.

Presso ad esse un centinaio di africani, d'un bel nero ebano, e seminudi, gesticolavano vivamente, agitando delle lunghe zagaglie.

Dovevano sapere di che cosa si trattava, poiché salutavano l'equipaggio con urla di gioia, sgambettando allegramente lungo la riva.

Il capitano fece scaricare un cannone in segno di saluto, poi fece gettare in acqua una lancia, armata d'una buona spingarda, non fidandosi troppo del suo amico Pembo. Otto marinai armati vi presero posto, assieme al capitano e al secondo, portando delle bottiglie di acquavite e la scialuppa volò sulle rapide acque del fiume, dirigendosi verso la riva. Dieci minuti dopo i due comandanti sbarcavano in mezzo a quella folla urlante, che pareva impazzita.

Il monarca non vi era ancora; senza dubbio era occupato a veder il fondo di qualche bottiglia d'acquavite, ma Solilach sapeva dove scovarlo, e seguito dal secondo, camminò diritto alla capanna reale.

Il *tembè* di Pembo, sorgeva nel centro del villaggio; esso era composto di tre vaste capanne dipinte in rosso, circondate da una veranda e col tetto di paglia. Due filari di pali scolpiti rozzamente, rappresentanti feticci e serpenti ed abbelliti da amuleti composti da pietre differenti e da code di animali, si prolungavano fino all'ingresso principale.

Agli schiamazzi dei negri, la porta del *tembè* reale si aprì e Pembo comparve. Alla vista del capitano che già conosceva, gettò un grido gutturale che non aveva nulla di umano, e precipitandosi innanzi, afferrò vigorosamente la mano del negriero e gliela strinse alla maniera europea.

Pembo era un negro robusto, di statura assai alta e poteva avere quarant'anni. La sua faccia però, alterata dall'abuso smodato dei liquori, era orribilmente contratta e gli dava un aspetto spaventoso.

Il suo costume non poteva essere più ridicolo.

Sul capo portava una calotta rossa ornata di amuleti di pietra, e sormontata da un enorme ciuffo di penne dai vivaci colori che egli scuoteva incessantemente per far tintinnare alcuni piccoli campanelli nascosti fra esse. Il suo petto era completamente nudo, abbellito da tatuaggi rappresentanti, bene o male, teste di leoni e zampe di scimmie. Le sue braccia e le sue gambe erano adorne da anelli di avorio e di rame, e da braccialetti di latta.

Alla cintola portava una gonnellina di stoffa rigata, ornata di perle di vetro, già logora e sudicia, una lunga azza da guerra e un *simo*, sorta di sciabola a denti di sega.

Dietro a lui venivano dieci o dodici donne, vestite con corte gonnelle di stoffa dipinta a vivaci colori, e adorne di anella e di grosse perle di vetro. Al collo portavano un pesante anello di bronzo, che doveva ammaccare per bene le loro spalle.

Terminate le cerimonie d'uso, il capitano, il secondo e Pembo entrarono nel *tembè* reale per intavolare il contratto, mentre una ventina di musicisti soffiando nei loro corni e battendo gli *upatù*, specie di cembali di rame, e sui *ki-lindi* sorta di tamburi di legno scavato, intonavano una marcia fragorosa assai dolce per gli orecchi africani, ma niente gradita a quelli europei.

L'interno del *tembè* reale era di una semplicità senza pari. Non vi erano che alcune pelli di leone che dovevano servire da letto al monarca, una rozza tavola dipinta, alcune scanne di forma bizzarra, e degli amuleti più o meno grandi, niente di più. In un canto però si scorgevano degli enormi vasi di terra ripieni di *pombè*, forte birra, alla quale i palati europei non possono resistere, ma che i negri e Pembo specialmente, bevevano con avidità.

Il secondo sturò le bottiglie, e la discussione fu subito intavolata. Pembo parlava un portoghese assai cattivo, tuttavia abbastanza comprensibile pel capitano e pel secondo.

– Pembo, – disse il capitano dopo aver vuotato un bicchiere di acquavite, – quanti schiavi ti fruttarono le guerre di quest'anno?

Il negro scosse il capo, socchiuse gli occhi, poi facendo una smorfia di malcontento, disse:

– Assai pochi, capitano.

– Ci occorrono circa cinquecento uomini.

– Non ne ho che duecentocinquanta – rispose il negro e si mise frettolosamente alle labbra la bottiglia ancora piena d'ardente liquore, trangugiandone più di mezza.

– Maledetto ubriacone! Cosa fare di così pochi schiavi? – disse il secondo in inglese.

– Accettiamoli. Andremo a compire il nostro carico al Capo. Gli ottentotti ed i grandi namachesi valgon quanto quelli della Coanza – disse Solilach.

– E perché così pochi schiavi in quest'anno? – domandò il secondo a Pembo.

– Ho abbandonata la guerra per la caccia – rispose il negro.

– Noi siamo malcontenti, tanto più che i negri quest'anno sono in ribasso, il trasporto più difficile ed i pericoli molti.

– Oh! È proprio vero? – domandò l'ubriacone con voce piagnucolova.

– Verissimo – confermò Solilach. – Andiamo a vedere questi schiavi.

Il negro si levò barcollando, ma non dimenticandosi di portare con sé una bottiglia ancora piena. Tutti e tre uscirono dal *tembè*, e si diressero verso una vasta capanna, chiusa con cura e guardata da una mezza dozzina di negri armati di lunghe zagaglie e di azze.

Dall'interno si levavano talora delle grida rauche e delle imprecazioni pronunciate in diverse lingue, poi di tratto in tratto scoppiavano dei clamori assordanti. La porta fu aperta dalle sentinelle, e Pembo e i due negrieri entrarono.

Colà, circa duecentocinquanta negri, fra uomini, donne e fanciulli si trovavano seduti alla rinfusa, accovacciati come scimmie. Alcuni ridevano, altri schiamazzavano od imprecavano.

Parecchi, seduti in circolo, cantavano battendosi le cosce e il petto; altri danzavano una sarabanda impossibile a descriversi, una *bambula*. Gli uomini erano robustissimi, essendo stati quasi tutti guerrieri, l'orgoglio delle tribù, ma fra le donne se ne scorgevano non poche sofferenti. Quelle disgraziate, strappate dalle loro capanne dopo l'incendio e la vittoria, rimpiangevano certamente ancora i loro villaggi natii che ormai non dovevano più rivedere.

– Quanti guerrieri? – domandò il capitano, volgendosi verso Pembo.

– Cento, – rispose questi, – tutti uomini robusti, abitatori delle rive dell'alta Coanza.

– Quante donne e quanti ragazzi?

– Centocinquantasei.

– Andiamo a concludere il contratto – disse Solilach uscendo dalla capanna.

– Dove lo faremo? – domandò Pembo.

– A bordo – rispose il secondo.

Giunti sulla riva, s'imbarcarono e salirono sulla *Garonna*. Solilach mostrò la sua nave al negro, facendogli ammirare soprattutto i cannoni, poi scesero nella cabina. Solilach versato del rum nei bicchieri, chiese:

– Quanto vuoi dei guerrieri?

– Dieci botti di *acqua di fuoco* – rispose il negro cacciandosi in bocca un sigaro regalatogli dal secondo.

Il capitano e il secondo scoppiarono in una sonora risata e si levarono entrambi.

– Dove andate – domandò con inquietudine il monarca.

– A levar le ancore. Possiamo fare un carico completo di ottentotti per la metà di quello che domandi – disse il secondo.

– Quanto mi volete dare adunque?

– Cinque – rispose il capitano con tono risoluto.

– E per le donne?

– Quattro.

– E per gli altri?

– Dieci barili di sale.

Il negro si levò, appoggiò la mano, con moto minaccioso, sulla sua azza di guerra, lanciò una cupa occhiata sui due negrieri e fece un passo per uscire.

– Dove vai? – gli domandò Solilach afferrandolo per un braccio.

– Vado ad armare i miei guerrieri per abbruciare la tua nave – rispose Pembo.

– Ostinato! E credi tu che io ti lasci ora partire così? Siedi e parliamo – disse il capitano.

– Ebbene, datemi due botti di *acqua di fuoco* e cento *ckaut* di stoffa rigata e la sia finita – rispose Pembo.

– Avrai quanto chiedi – rispose Solilach.

Il negro mandò un grido di allegrezza, fece un volteggio sulle mani come se fosse una scimmia, e uscito precipitosamente dalla cabina si slanciò sul ponte, mettendosi a piroettare sulle malferme gambe.

I suoi guerrieri, che si erano raggruppati sulla riva, vedendo il loro monarca a danzare, non trovarono di meglio che d'imitarlo. Per un'ora quella strana danza continuò, poi Pembo, rotolò sul ponte e vi rimase immobile. L'ubriachezza lo aveva atterrato. Solilach lo fece condurre sulla riva, dove i suoi guerrieri lo portarono nel *tembè* reale a digerire l'acquavite ed il rhum.

LA CACCIA AGLI SCHIAVI

Il mattino seguente, appena il negro si svegliò, fu chiamato a bordo dal capitano, e invitato a una succolenta colazione, innaffiata da alcune vecchie bottiglie di *arak* che il monarca trovò, manco a dirlo, squisitissime.

Tutti e tre poi, s'imbarcarono nella grande lancia, e scesero a terra per fare lo scambio della mercanzia.

Il negro, già mezzo ubriaco, accompagnò il capitano e il secondo al *baracon* degli schiavi e colà dopo aver visitati minutamente tutti i capi di mercanzia, fu conchiuso definitivamente il contratto.

Quando uscirono, un negro armato di una lunga zagaglia, inzaccherato di fango sino alla faccia, e grondante sudore, si presentò a Pembo facendogli comprendere che aveva da fargli una importante comunicazione.

– Cosa mai? – gli domandò il re mettendo la mano sulla azza di guerra e agrottando le ciglia.

– Ho da parlarti – rispose il negro senza sgomentarsi della fiera attitudine del monarca, e accennando i due bianchi.

Pembo capì che il negro aveva qualche segreto da confidare e congedandosi dai bianchi rientrò nel *baracon* assieme al guerriero.

– Cosa diavolo ha da raccontare quel negro? – si domandò il capitano, guardando il secondo.

– Sono certo d'indovinare – disse questi ridendo a fior di labbro.

– Spiegatevi, signor Parry.

– Vorrà proporgli qualche caccia di schiavi.

Solilach corrugò la fronte, ma non rispose.

Un minuto dopo comparve Pembo. I suoi occhi scintillavano e la sua faccia dimostrava una gioia che non sapeva nascondere.

- Mi sembri molto allegro, beone – disse il secondo.
- Ho da proporvi un buon affare, ma ci vuole *acqua di fuoco* e molta – rispose il negro ridendo ed ammiccando cogli occhi.
- Deve essere una cosa importante per esigere molta *acqua di fuoco* – disse Solilach beffardamente.
- Datemi cinque botti di quell'eccellente liquore ed io vi svelerò il segreto. Si tratta d'un affare che vi frutterà della mercanzia a buon prezzo – disse il negro sgambettando attorno ai due bianchi.
- Spiegati meglio – disse il secondo fermando l'ubriacone.
- *Acqua di fuoco, acqua di fuoco* prima – gridò Pembo. – Ve lo dico io, non perderete nulla.
- Sia – disse il capitano avvicinandosi alla riva per ordinare ai marinai di sbarcare altri cinque barili di acquavite.
- Quando il monarca si vide in possesso del tanto desiderato liquore, si affrettò a svelare il segreto.
- Avete veduto quel negro? – chiese egli, accennando l'uomo sudato per la lunga corsa.
- Sì – risposero il capitano e il secondo.
- Ebbene quello è un guerriero dell'alta Coanza, ed è venuto a dirmi che Bonga, il potente re della tribù dei cassegna, con un seguito di altri duecento guerrieri, si trova nel villaggio di Upalè, miserabile borgata mal difesa, posta a sessanta miglia dal fiume. Credo che per voi sia un buon affare. Un negro erculeo e duecento guerrieri robustissimi, valgono bene cinque barili d'*acqua di fuoco*. Il capitano fece un gesto di malcontento.
- Non accetto – disse. – Non è affar mio dare la caccia ai negri.
- Capitano, credete a me, accettate e guadagnerete trecento o quattrocento schiavi, senza spingervi fino sulle coste ottentotte – disse il secondo.
- Non voglio arrischiare i miei marinai in una battaglia e costringerli a lordarsi le mani di sangue libero. Preferisco recarmi sino al Capo.
- Che sangue libero! – esclamò il secondo, ridendo. – Essi sono negri ed i negri sono schiavi!
- Io non guiderò almeno i miei marinai.
- Affidate a me l'incarico. Pembo mi darà delle guide, e per mille diavoli, nessun negro della tribù dei cassegna sfuggirà al nostro attacco.
- Solilach non rispose, e tornò sulla riva per recarsi a bordo, mentre il secondo e Pembo andavano a ubriacarsi nel *tembè* reale. Il secondo, che era già allegro, spiegava al monarca i suoi piani onde assaltare il villaggio senza che nessun abitante potesse sfuggire.
- Quando tornò a bordo era notte avanzata, e si reggeva difficilmente sulle malferme gambe.

Non erasi ancora alzato il sole, che già il secondo era in piedi per fare i preparativi di partenza.

Cinquanta marinai, i più vigorosi e i più risoluti, furono scelti per formare la banda di cacciatori d'uomini.

I fucili, le accette, le munizioni ed i viveri furono dispensati, poi due lance furono messe in acqua, ed i cinquanta marinai poco dopo sbarcarono in mezzo alla folla dei negri.

Il secondo, fiero del comando affidatogli dal capitano, si recò da Pembo acciocché gli desse una ventina di negri pratici del paese. Il monarca si guardò bene dal ricusare tal servizio; anzi invitò il suo amico a vuotare un'ultima bottiglia in compagnia.

Una mezz'ora dopo i cacciatori d'uomini lasciavano il villaggio e s'internavano sotto le fitte vòlte di verzura di una folta boscaglia.

I venti guerrieri di Pembo, armati di lunghe zagaglie, dell'azza di guerra e dell'arco, con le frecce tinte nel sottil veleno dell'*euforbia*, marciavano innanzi, segnando la via ed aprendo il passaggio fra le radici e le liane. I marinai, riuniti a gruppi, li seguivano nel più profondo silenzio.

Dopo due ore di marcia faticosa fra quei giganteschi e svariati alberi, la foresta sparve a poco a poco, e le successe una lussureggiante prateria, tutta ondulata e sparsa qua e là di zenzeri gialli ed azzurri, di labelie dalla tinta pallida e di orchidee rosse. Alcuni alberi giganteschi, crescevano pure qua e là, specialmente lungo i corsi d'acqua. Fra quei vegetali si distinguevano dei fichi sicomori carichi di frutta ovali, grosse quanto le noci di cocco, del salici piangenti dalle foglie lunghissime e brillanti, e dei nopali, dai quali si estrae una gomma tanto ricercata nei mercati europei, ma che i negri di Pembo non apprezzavano punto. Talune volte delle antilopi attraversavano velocemente la vasta prateria, e sparivano in mezzo alle folte erbe, senza che i marinai avessero il tempo di porre mano ai fucili.

Quasi tutta la giornata il drappello marciò nella prateria, ma verso le quattro una fitta foresta sbarrò il passo. Dopo alcuni minuti di riposo, vi s'internava guidato dai guerrieri di Pembo.

Colà gli *elais*, alberi preziosi che danno un olio assai ricercato, crescevano in gran numero assieme agli alberi del cotone, i cui steli legnosi producono un filo lungo quanto quello di Pernambuco.

Verso sera, i marinai, affranti per la lunga marcia, si accamparono sotto un enorme baobab, dai fiori bianchi e dal fogliame oscuro. Sotto i suoi rami, un intero reggimento di cavalleria vi si sarebbe accampato senza difficoltà.

I marinai accesero i fuochi e si misero a cenare con carne salata e biscotti.

Il secondo, dopo cena, fece chiamare uno dei guerrieri di Pembo, e gli domandò:

- Quanto abbiamo da camminare per giungere al villaggio di Bonga?
- Dobbiamo attraversare tutta la foresta, una grande prateria, e guardare un fiume. Forse fra due giorni vi saremo.

Durante la notte, i fuochi furono continuamente alimentati, precauzione indispensabile in Africa, per allontanare le numerose belve che abitano le foreste. Con tutto ciò, i leoni fecero udire più volte i loro ruggiti e le jene i loro scoppi di risa.

Sei marinai vegliarono costantemente per la sicurezza comune, e parecchie volte dovettero scaricare i loro fucili su vicini troppo imprudenti.

Alle quattro del mattino, sebbene la pioggia cominciasse a cadere, il secondo fece levare il campo, ed i cinquanta marinai con venti guerrieri alla testa si misero in marcia, attraverso una boscaglia così folta e così intralciata da liane da paragonarla all'attrezzatura di una gigantesca nave. I marinai dovevano lavorare di accetta per aprirsi un passaggio fra quei sarmenti spinosi. Talune volte però trovavano dei sentieri aperti dagli uomini o dagli animali, o probabilmente dai giganteschi elefanti.

Il secondo faceva allora raddoppiare il passo, premuroso di giungere al villaggio desiderato, prima che il re negro lo abbandonasse.

– Sperate voi di giungere in tempo – gli domandò l'ufficiale, avvicinandosi al signor Parry.

– Sì, – rispose questi, – i negri me lo hanno assicurato.

– E se Bonga avesse già preso il largo?...

Il secondo stava per rispondere, quando vide i guerrieri di Pembo fargli un gesto, come per invitarlo al silenzio, quindi nascondersi in mezzo alle folte liane. Tutti i marinai lo imitarono senza saperne il perché. La foresta non era più così fitta come prima, e si poteva scorgere qualche cosa ad una ventina di passi, ma né il secondo né i suoi uomini nulla videro e nulla udirono.

– Che abbiano veduto dei negri? – mormorò l'ufficiale volgendosi verso il secondo.

– Non saprei; spero però che ci diranno qualche cosa – e abbandonando l'ufficiale strisciò presso il negro più vicino e lo toccò.

Il guerriero si volse, e lo invitò a rimaner immobile.

– Cosa succede? – gli domandò il secondo.

– Abbiamo udito dei rami a spezzarsi dinanzi a noi. Certamente laggiù, in mezzo a quella folta macchia, vi sono dei negri – rispose il guerriero.

– Mandate due dei tuoi in ricognizione. All'occorrenza siamo qui noi coi nostri fucili.

Il negro fece un cenno affermativo col capo, chiamò un compagno, ed entrambi, nascondendosi fra le erbe e fra le radici, si misero a strisciare verso la folta macchia.

I marinai, accovacciati fra le liane, coi fucili armati e pronti a qualunque evento, aspettavano ansiosamente. Il secondo coll'occhio attento, seguiva le mosse dei due negri, tenendo le mani sui calci delle sue pistole.

– Ascoltate – gli soffiò vicino l'ufficiale.

Il secondo tese gl'orecchi e udì dei rami a spezzarsi, poi un grido rauco, inarticolato ma che aveva qualche cosa di umano, echeggiò. Tutti spianarono i fucili in direzione della folta macchia. Senza dubbio dei negri si erano colà imboscati.

Ad un tratto un acuto sibilo si udì in aria; poi un grido terribile rimbombò e si vide uno dei guerrieri di Pembo tornare indietro, gettando all'intorno degli sguardi smarriti.

I marinai balzarono fuori dai cespugli. Nel medesimo istante dalla fitta macchia sorsero improvvisamente quattro negri.

Scagliate alcune frecce, sparvero salutati da quattro fucilate andate però a vuoto.

– Circondiamoli – gridò il secondo. – Cerchiamo che non ci sfuggano!

I marinai si spinsero verso la macchia, coi fucili fra le mani ed i coltelli fra i denti.

Uno dei negri di Pembo giaceva al suolo colpito in pieno petto da un colpo di lancia, però nessuna traccia si scorgeva dei suoi uccisori.

– Penetriamo nella macchia – gridò il secondo.

– Adagio, entriamo con precauzione – disse l'ufficiale.

Dieci marinai e dieci negri scostarono i cespugli col ferro delle lance e con le canne dei fucili, entrando arditamente nella macchia.

Un negro, armato d'una lunga zagaglia, seminascosto dietro il tronco di un albero, si teneva pronto a contendere il passo. Vedendo i marinai gettò un grido acuto, spiccò un salto da far invidia ad un'antilope, e si slanciò su un marinaio, cercando di colpirlo. L'assalito parò il colpo col calcio del fucile, poi afferrata vigorosamente la zagaglia, la spezzò in due. Il negro impugnò allora l'azza di guerra; il marinaio gli si cacciò sotto col coltello in pugno, ma sdrucchiò sull'umido terreno, e cadde.

Il negro aveva già alzato l'azza, pronto a spaccargli il cranio, quando una fucilata risuonò.

Il povero selvaggio, colpito dalla palla dell'ufficiale, cadde colla faccia innanzi, rimanendo immobile.

– Avanti! – comandò il secondo. – Laggiù vi sono degli altri negri! Attenti onde nessuno possa fuggire; devono essere le sentinelle avanzate della tribù.

Aveva appena dato quel comando, quando un secondo sparo rintonò.

Uno dei marinai aveva scorta la testa di un altro negro, sorgere fra i cespugli, ed aveva fatto fuoco. Però non era sicuro della riuscita del colpo, e temeva averlo mancato.

– Bisognerà frugare la macchia – disse l'ufficiale, scostando i cespugli.

– Avanti, entriamo tutti in massa – gridò il secondo.

I marinai e i guerrieri lo seguirono. La macchia fu frugata, circondata, e visitata minutamente, ma non fu trovato nulla. Alcuni alberi grossi, dei fichi sicomori, crescevano in mezzo alla macchia. Tutti gli occhi si volsero lassù, scrutando invano il fogliame.

– Dove sono fuggiti quei dannati negri? – si chiese il secondo con rabbia.

– Eccoli! – gridò un marinaio indicando alcune forme brune che sparivano fra i cespugli dalla parte opposta.

Sette od otto fucilate scoppiarono. Si udì un grido poi uno dei fuggitivi rotolò al suolo.

Tutti i marinai si diedero ad inseguire i superstiti e li videro sparire in una nuova macchia.

Alcune frecce partirono, ma il secondo coi suoi circondarono la macchia, la quale era assai vasta. Fra i fogliame si vedevano di tratto in tratto apparire qualche zagaglia, qualche braccio e qualche arco.

– Fuoco là in mezzo – gridò il secondo, scaricando le sue pistole, nel più folto delle piante.

I marinai ubbidirono, però nessuno rispose a quella grandine di palle. Pareva che i negri fossero o morti o scomparsi nuovamente. I marinai si preparavano a stringere il cerchio, allorquando tre negri balzarono fuori improvvisamente, cercando di forzare le linee. Uno fu ucciso con un colpo di accetta, un altro fu afferrato da un marinaio e atterrato, l'ultimo però fuggì rapidamente scomparendo fra gli alberi.

Il prigioniero si dibatteva vivamente, digrignando i denti con furore. Il secondo diede ordine che lo legassero solidamente, poi comandò di rovistare la macchia per cercare anche il fuggiasco.

I marinai si misero ad esplorare gli alberi ed i cespugli, senza alcun successo però. Avevano solamente trovato una zagaglia che doveva appartenere al fuggitivo. Senza dubbio il suo proprietario aveva guadagnato il bosco o si era nascosto su qualche albero.

– Aspettate – disse un marinaio. – Vedo lassù, seminascosta, fra le foglie, una massa nera. Che sia il nostro uomo?

– È il negro! – gridò un gabbiero, e puntando il fucile fece fuoco.

Si udì uno schianto fra i rami, ma con grande meraviglia di tutti, il negro non cadde e non fu visto.

– È ancora lassù! – gridarono i negri di Pembo.

– È nascosto fra i rami – gridò un marinaio.

Una diecina di fucili tolsero di mira il negro che cercava salire sui rami superiori, dieci spari risuonarono, ed il disgraziato cadde in mezzo ai marinai.

Aveva ricevuto quattro palle nel petto.

– Maledizione! – esclamò il secondo. – Tanta fatica per uno schiavo solo!
E diede il segnale della fermata.

LA TRIBÙ NEGRA

Accesi i fuochi e cenato, i marinai dopo poche parole si avvolsero nelle loro coperte, addormentandosi tranquillamente.

Non erano trascorse ancora due ore, quando furono destati dal grido d'allarme delle sentinelle e dalle urla di spavento dei negri di Pembo.

In un baleno tutti furono in piedi, col fucile nelle mani, domandandosi cosa stava per succedere.

– Cosa significa questo baccano? – domandò il secondo, avvicinandosi agli uomini di guardia.

– I leoni – risposero le sentinelle.

– Vedo che i fuochi sono accesi.

– È vero, – rispose una sentinella, – ma i leoni formicolano in bande numerose, e hanno cercato penetrare nel campo, varcando i fuochi. Guardateli! Ronzano attorno a noi.

Infatti parecchi leoni, gettando dei ruggiti formidabili, balzavano per la pianura, avvicinandosi all'accampamento.

I negri, spaventati, urlavano a piena gola e correvano attorno ai fuochi, impugnando le loro lunghe zagaglie.

Anche i marinai, non avvezzi a quei formidabili concerti, si erano aggruppati attorno all'albero che sorgeva al centro del campo, ed erano in preda ad un certo panico, temendo che i leoni li attaccassero e che facessero una vera strage.

Due leoni di grossezza enorme, colla criniera nera, si avanzarono sino a pochi passi dai fuochi e parvero volerli varcare con un salto.

A quella comparsa inaspettata, marinai e negri si ritirarono precipitosamente e parecchi di loro si sarebbero dati alla fuga, se il pericolo di venir inseguiti, non li avesse costretti a rimaner presso l'albero.

– Non abbiate paura! – gridò il secondo. – Siamo in settanta e possiamo respingere qualsiasi assalto.

I due leoni, dopo di aver lanciato uno sguardo ripieno di ardente bramosia su quel gruppo d'uomini, si ritirarono e furono visti saltare per la pianura, assieme a una diecina dei loro compagni.

Dieci minuti trascorsero, senza che quei terribili animali si precipitassero verso i fuochi del campo, dieci minuti di viva ansietà pei marinai e per i negri. Poi

un leone di grossa taglia, fu visto avvicinarsi rapidamente e celarsi dietro un folto cespuglio.

– Fermi! – gridò il secondo. – Sangue freddo e mirate bene. Una scarica generale basterà per disperdere questi divoratori d'uomini.

In quel mentre un marinaio uscì dal gruppo. Era di statura quasi gigantesca e noto per la sua forza più che erculea.

Brasiliano di nascita, era uno dei più fedeli marinai del capitano Solilach, pel quale pareva anzi avesse una specie di venerazione.

– Cosa fai, Banes? – chiese il secondo, arrestandolo con un gesto.

– Voglio mostrare a quel leone quanto pesano le palle dei nostri fucili – disse il gigante mettendo un ginocchio a terra e puntando l'arma che teneva in mano.

La belva vide il marinaio e si mise ad agitare vivamente la coda, battendosi i fianchi e mandando dei sordi ruggiti. Però rimaneva immobile dietro al cespuglio e pareva volesse aspettare il momento opportuno per lanciarsi sull'uomo.

Banes, dopo d'aver mirato per alcuni istanti, fece partire il colpo.

Il leone fece un salto innanzi gettando un ruggito spaventoso e si lanciò fuori dal cespuglio.

– Toccato – disse tranquillamente il colosso, guardando il leone.

La fiera, resa feroce pel dolore causatogli dalla ferita, varco la linea e piombò in mezzo all'accampamento.

Negri e marinai gettarono un grido di spavento, e si precipitarono addosso all'albero, ma l'ufficiale e il secondo ebbero bastante sangue freddo per tirare sul leone. Questi, nuovamente ferito, rivarcò i fuochi e sparve nelle tenebre.

– Dannazione! – urlò Banes, caricando il suo fucile. – Ecco là degli uomini che si vantano di essere coraggiosi e che invece di far fuoco urlano come oche.

I marinai, vergognosi, si schierarono dietro ai fuochi, giurando di massacrare tutti i leoni dell'Africa.

– Ecco il momento di mostrare il vostro coraggio – gridò Banes.

Alcuni di quei feroci predoni a quattro gambe si erano avvicinati, spiccando salti immensi e gettando dei sordi ruggiti.

– Attenzione! – gridò Banes. – Colpo sicuro.

Nessuno rispose, ma si udì il rumore dei fucili che venivano montati.

In quell'istante i leoni balzarono sopra i fuochi, ed in numero di sette entrarono nel campo, facendo risuonare i loro formidabili ruggiti.

Uno di loro atterrò un negro e si avventò su Banes, ma questi con voce vibrante gridò:

– Fuoco – e scaricò la sua arma.

Una scarica generale tenne dietro a quel comando. Due belve caddero; le altre fuggirono rapidamente e scomparvero nella pianura.

– E ora, – disse Banes, – possiamo riprendere il nostro sonno. Per questa notte ci lasceranno tranquilli.

I marinai non se lo fecero dire due volte. Mentre dieci di loro vegliavano, gli altri si avvolsero nelle loro coperte, cercando di dormire. Il timore però che i leoni facessero un'irruzione improvvisa nel campo, ne tenne parecchi svegliati. Durante il rimanente della notte, si udirono ancora i leoni a ruggire a circa trecento passi dal campo; più nessuno però osò ritentare l'assalto.

Al mattino, quando il sole si fu alzato, i marinai videro con piacere che tutte le belve erano scomparse. Il secondo non tardò a dare il segnale della partenza ed i cacciatori di schiavi si misero in marcia, attraversando una vasta prateria. Nessun albero rompeva la monotonia di quella vasta pianura. Da ogni parte non si scorgevano che erbe e vaste distese di quei fiori chiamati labebe, di orchidee rosse, di gelsomini stellati e di zenzeri gialli, i quali riempivano l'aria di profumi penetranti.

Verso il mezzogiorno il sole si oscurò sotto alcune gigantesche nubi. Pareva da un momento all'altro dovesse scoppiare qualche furioso uragano.

I negri cominciarono a dare segni d'inquietudine, anzi uno di loro, volgendosi verso il signor Parry, gli disse con un certo tremito nella voce:

– Bisogna affrettare il passo per attraversare il fiume prima che l'uragano si scateni, o lo troveremo così gonfio da non poterlo guardare.

– Credi adunque che l'uragano sarà violento? – chiese Parry.

– Sarà tremendo.

Il secondo ordinò che si affrettasse la marcia, premendogli di attraversare il fiume. Verso le cinque alcuni alberi si mostrarono all'orizzonte, indicando la vicinanza del fiume.

Dei giganteschi tamarindi dai rami flessibili, dei palmizi dalla tinta triste, dei sicomori ed alcuni baobab sorgevano qua e là, formando delle piccole foreste separate. Alle otto i marinai entravano sotto le fitte vòlte di fogliame, sotto le quali regnava una profonda oscurità. I negri camminavano rapidamente ed in silenzio, frettolosi di giungere al corso d'acqua.

L'uragano intanto s'avanzava lentamente.

Nessun rumore rompeva il silenzio: uccelli e animali tacevano, ben nascosti, sotto le piante più fitte.

Essi presentivano l'avvicinarsi di uno di quei terribili cataclismi che in pochi istanti sconvolgono la natura.

L'aria si condensava sensibilmente e la respirazione diventava difficile, mentre l'oscurità diveniva più fitta.

– Temo che l'uragano si scateni con violenza inaudita – disse il secondo all'ufficiale.

– Lo credo anch'io signore.

Gli uragani in queste regioni sono rari; quando però vi si scatenano, la loro violenza è terribile.

- Avremo una cattiva notte e non so se potremo dormire.
- Domandiamo alle guide se dopo il fiume troveremo qualche ricovero.
- Fatelo pure.

L'ufficiale con un cenno chiamò un negro e gli domandò:

- Quanto distiamo dal fiume?
- Un miglio – rispose il negro.
- E dopo il fiume, troveremo un rifugio?
- Sì, delle grotte.
- Meno male – mormorò l'ufficiale.

Per alcuni minuti ancora continuarono a camminare in mezzo a quella fitta foresta. I marinai erano così affranti che parecchie volte essi proposero di fermarsi, ma la voce incessante del secondo li trascinava innanzi.

- Andiamo sino al fiume – diceva. – L'uragano ci è addosso.

Mezz'ora dopo la colonna giungeva sulla riva d'un largo torrente ancora a secco. Numerosi macigni e scogli erano sparsi pel suo letto, e testimoniavano l'impetto della corrente quando l'acqua abbondava.

I marinai senza dir verbo, e senza curarsi dell'uragano che minacciava di scatenarsi, si lasciarono cadere sulla riva opposta, malgrado le reiterate preghiere del secondo, il quale voleva che tirassero innanzi fino alle caverne.

Il secondo, l'ufficiale, i negri e una mezza dozzina di marinai cercarono un riparo sotto alcune rocce per vegliare sui loro compagni già addormentati.

Alle dieci l'oscurità era profondissima; però poco dopo un immenso lampo, squarcio le nubi simili a un'immensa scimitarra, seguito da un formidabile scoppio.

Quasi nel medesimo istante larghe gocce di pioggia cominciarono a cadere ed il vento cominciò a ruggire con violenza estrema, torcendo e spezzando i rami degli alberi.

Lampi e tuoni scoppiarono con rapidità inaudita, seguiti da scariche elettriche le quali tracciavano linee di fuoco in tutte le direzioni. Il secondo ed i negri balzarono in piedi, e si aggrapparono alle rocce per resistere alla violenza del vento, ma i marinai sparsi fra le rocce del fiume, dormivano malgrado i torrenti di pioggia.

D'un tratto uno strano rumore colpì gli orecchi del secondo: pareva il fragore di una cateratta od il muggito di un torrente. Il rumore cresceva, avvicinandosi rapidamente.

Il secondo, cercando resistere contro le raffiche impetuose, si trascinò sino alla riva del fiume e guardò.

Il fragore pareva scendesse lungo il fiume. Un pensiero subitaneo gli balenò nella mente e precipitandosi fra i dormienti, gridò:

– All’erta!...

I marinai, alla voce imperiosa del secondo, balzarono in piedi, aggrappandosi alle rocce.

– Fuggite!... – ripeté il secondo.

I marinai raccolgono in fretta le coperte ed i fucili, e fuggono a tutte gambe verso la riva. Era tempo!

Un istante dopo un’onda gigantesca, spumeggiante, scendeva il rapido pendio del fiume, rotolando enormi macigni e tronchi d’alberi.

In un momento il letto arido del fiume si era cangiato in un torrente impetuoso, alto parecchi piedi e che continuava a crescere.

I marinai sbalorditi, atterrati dall’impeto dell’uragano, guardavano con occhi smarriti quell’impetuosa fiumana.

– Dove sono le grotte? – chiese il secondo alle guide.

– Venite – dissero i negri.

Tutti gli uomini, trascinandosi sulle ginocchia, si spinsero innanzi, brancolando fra le tenebre, e cercando di tener dietro ai negri.

Dopo un quarto d’ora essi giungevano dinanzi ad alcune caverne scavate nei fianchi di una collinetta.

Tutti vi si precipitarono entro, e avvoltisi nelle loro coperte s’addormentarono, mentre al di fuori la tempesta si scatenava con estrema violenza.

Alle due del mattino l’acqua penetrò anche nelle grotte, costringendo i marinai a cercare un altro riparo, arrampicandosi sulle rocce superiori.

Fortunatamente verso le quattro l’uragano cessò e sparve colla medesima rapidità colla quale si era scatenato, permettendo ai marinai di gustare un po’ di sonno.

Alle otto essi si misero in marcia, camminando su un terreno umido e sdruciolevole. Ben presto però i cocenti raggi del sole assorbirono l’umidità, e la marcia divenne più facile. A mezzodì il drappello saliva il declivio di alcune colline rocciose, e dopo due ore di penosa salita, si accampava sulla cima, in mezzo ad alcuni picchi dirupati.

Stavano per accendere i fuochi onde prepararsi la colazione, quando gli orecchi dei negri furono colpiti da alcuni rumori ben distinti che si udivano in lontananza. Era un misto di abbaiamenti e di grida umane.

In un baleno tutti furono in piedi coi fucili in mano. I fuochi furono spenti, e tutti superando le rocce, gettarono uno sguardo sull’altro versante.

Un bosco s’estendeva al basso ed era precisamente da quello che venivano abbaiamenti di cani e grida di uomini.

– Cosa succede? – domandò il secondo a un negro.

– Vi sono degli uomini che cacciano – rispose questi. – Non udite i cani che abbaiano? Senza dubbio laggiù si caccia l’elefante.

- Si potrebbe fare una sortita improvvisa e piombare su quei cacciatori.
 - Andiamo – gridarono i marinai.
 - Scendiamo la collina e imboschiamoci in mezzo a quelle fitte macchie – disse il secondo.
- I marinai si gettarono i fucili a tracolla, varcarono la cresta della collina, e come una volata di corvi scesero la china, imboscandosi fra le fitte macchie. Gli abbaiamenti e le grida si avvicinavano sensibilmente. Pareva che i cacciatori si avvicinassero dalla parte ove stava il pericolo.
- Passarono dieci minuti, durante i quali i marinai allungarono le loro linee, per cercare di prendere in mezzo i negri.
- Poco dopo dal folto della foresta si videro uscire due grossi elefanti. Fuggivano a gran passi, assai tribolati da una banda di cani, i quali abbaiano loro intorno.
- Attenti, ecco i negri! Lasciamoli avvicinare! – disse il secondo.
- Aveva appena dato quel comando quando si videro apparire moltissimi cacciatori armati di lunghe zagaglie.
- È una intera tribù – mormorò il secondo, armando il fucile. – Cerchiamo di sorprenderla.

BONGA

I due giganteschi pachidermi, stretti da vicino dai cani e dai cacciatori, agitando vivamente le loro lunghe proboscidi camminavano a gran passi verso le macchie che servivano di rifugio ai negrieri.

I cani li tribolavano continuamente, balzando loro intorno per stornare l'attenzione, mentre i cacciatori scoccavano volate di frecce, semplici punture di spillo per la grossa epidermide di quei giganti delle foreste.

Però vi fu un istante in cui i due elefanti, esasperati senza dubbio, si rivoltarono precipitandosi violentemente in mezzo ai negri ed agitando le lunghe trombe. L'intera tribù si ritirò precipitosamente, ma un negro fu afferrato da una proboscide, e lanciato a prodigiosa altezza e poi orrendamente calpestato.

Un lungo grido di rabbia s'alzò fra la tribù. Dieci o dodici zagaglie si piantarono nel ventre di uno dei due elefanti.

Il povero animale allungò il passo perdendo sangue da dieci ferite, cercando di dirigersi verso il bosco, però prima che avesse fatto venti passi fu nuovamente attaccato e colpito mortalmente in un fianco. Egli si raddrizzò in tutta la sua altezza, agitò la sua tromba e mandò un lungo barrito, poi si piegò e precipitò a terra spezzando una zanna. Un clamore immenso salutò la caduta del gigante.

I cacciatori, non soddisfatti di quella preda colossale, corsero sulle tracce dell'altro che distava appena cinquanta passi dal luogo ove erano imboscati i negrieri.

Era questo di statura gigantesca e portava delle zanne lunghe sei piedi e di una bianchezza ammirabile. Vedendo approssimarsi i cacciatori, li caricò furiosamente rovesciandone due o tre colla proboscide, poi abbandonò il campo e si affrettò a guadagnare il bosco. I negri in un baleno gli furono nuovamente addosso, tempestandolo colle zagaglie e colpitolo mortalmente lo fecero cadere. I negri si divisero allora in due drappelli e si gettarono sui corpi dei due elefanti assalendoli a colpi d'ascia, poi strapparono il grasso che è tanto pregiato dalle orde africane.

Mentre stavano sventrando quelle due enormi carcasse, si udì a echeggiare fra le macchie un lungo fischio. Quasi subito si videro i negrieri balzare fuori dai loro nascondigli e precipitarsi sui cacciatori sbalorditi.

– Addosso! Addosso! – gridò il secondo.

I negri si erano aggruppati confusamente dietro uno dei due elefanti, impugnando le loro lunghe zagaglie, decisi, a quanto pareva, ad opporre una disperata resistenza.

– Arrendetevi! – gridò il secondo.

La risposta fu data da una volata di frecce e due negri di Pembo rotolarono sul terreno. I marinai risposero subito con una scarica generale dei loro fucili.

I negri rincularono confusamente, lasciando a terra sei o sette cadaveri.

– Avanti – gridò il secondo. – Assaltiamoli.

I marinai si preparavano a marciare, quando un terribile grido di guerra echeggiò. I negri balzarono improvvisamente innanzi e si gettarono furiosamente sugli uomini bianchi, cercando di abatterli colle zagaglie e le frecce.

I marinai, indietreggiano rapidamente poi fanno fronte all'attacco.

Le zagaglie, le frecce, e le palle fanno strage, ma la lotta non dura che pochi istanti. I negri, scagliate le loro azze da guerra fra i marinai si sparpagliano pel bosco, salvandosi in mezzo ai tronchi degli alberi.

Una viva scarica saluta la loro fuga, poi i marinai si slanciano verso il bosco dove i negri coricati dietro i cespugli e dietro i tronchi degli alberi si credono sicuri.

Malgrado le frecce i marinai si scagliano fra le piante e scaricate le loro armi in tutte le direzioni riescono a snidare i fuggiaschi facendone prigionieri dieci o dodici.

Gli altri però, comprendendo che era impossibile lottare contro le armi da fuoco, dopo una breve resistenza si erano nuovamente dispersi, scomparendo nel più folto della foresta.

Il secondo fece richiamare i marinai già lanciati sulle tracce dei fuggiaschi e si rese conto delle perdite subite. Due bianchi e otto guerrieri di Pembo erano ri-

masti sul terreno, assieme a sedici cacciatori di elefanti. Undici uomini giacevano però legati appiè di un albero.

La caccia non era stata tanto buona, ma il secondo calcolava di rifarsi sul villaggio di Upalè.

Dopo un'ora di riposo, durante la quale i marinai si occuparono a curare le loro ferite, il secondo diede ancora il segnale della partenza, premendogli di giungere al villaggio. Venti sole miglia li separavano ancora.

La foresta fu attraversata rapidamente, senza che nessun negro si mostrasse, e dopo la foresta furono costretti a scalare alcune colline rocciose e aride.

Verso il tramonto, dopo una marcia faticosa assai, i cacciatori d'uomini giungevano presso di un fiumicello, un affluente della Coanza. Le sue rive erano coronate di fitti cespugli alti dieci piedi e da alcuni tamarindi. Intorno si estendeva un terreno molle e fangoso, il quale rendeva la marcia estremamente difficile.

Nel momento in cui i negri si preparavano ad attraversarlo si arrestarono bruscamente, poi si nascosero fra le erbe. Tutti i marinai li imitarono e la colonna sparve fra le fitte erbe. Il secondo strisciò presso un negro e gli chiese:

– Quali nuove?

– Abbiamo veduto delle persone sulla riva opposta.

– Andiamo egualmente innanzi.

Il negro si alzò, si spinse sino alla riva e guardò, ma nessun essere umano comparve.

– Avanti – comandò brevemente egli.

La colonna riprese le mosse e s'immerse nell'acqua.

Attraversato il fiumicello e risalita la riva opposta, i negri si arrestarono ancora, osservando il suolo.

– Vi sono qui delle orme umane – dissero al secondo che li interrogava.

– Sono numerose?

– Una ventina d'uomini sono passati di qua.

– Da molto tempo?

– Da ieri sera – rispose il nero, poi spingendo lo sguardo più lontano, indicò al secondo un cadavere steso fra le fitte erbe.

– Un morto?

– E colla gola staccata da un colpo di scure. La banda che è passata di qui, deve essere composta di schiavi.

– Diamo loro la caccia?

– Sarebbe tempo sprecato. Essi hanno un vantaggio di dodici ore su noi. È meglio che ci occupiamo di Bonga.

– Hai ragione – rispose il secondo. – Andiamo avanti.

Camminavano da circa una mezz'ora, quando i negri tornarono ad arrestarsi.

Il secondo si avvicinò e chiese loro cosa significava quella seconda fermata.

– Il villaggio – rispose un negro accennando alcune punte rosse che apparivano a trecento passi al di là di una piccola foresta.

Il secondo si volse verso i marinai, dicendo:

– Ci siamo. Domani mattina al levar del sole attaccheremo il villaggio – indovgendosi verso due negri, ordinò loro di andare ad esplorare i dintorni.

I due guerrieri non se lo fecero ripetere, e strisciarono in direzione del villaggio, scomparendo fra le erbe.

Mezz'ora dopo erano di ritorno. Bonga era ancora ad Upalè assieme a centocinquanta dei suoi guerrieri.

– È molto fortificato il villaggio? – chiese il secondo.

– No, è difeso solamente da una palizzata.

Il secondo respirò e avvolgendosi nella sua coperta, rispose:

– A domani, all'alba.

La notte passò tranquilla e ai primi raggi del sole l'intera banda era in piedi, coi fucili carichi e pronta ad avventarsi all'assalto. Il secondo divise il suo drappello in due gruppi e diede l'ordine di circondare il villaggio e di avvolgerlo in una rete di fuoco.

I marinai con passo rapido si spinsero sino alle palizzate senza essere stati scorti, circondando l'intera borgata.

Quasi subito delle grida di spavento risuonarono fra le capanne, ma un istante dopo circa duecento guerrieri, guidati da un negro di statura gigantesca ornato di penne e di anelli di bronzo, si slanciavano in massa verso le palizzate, brandendo lunghe zagaglie, squarcine, scuri e lunghi archi. In quel momento cinquanta spari rimbombarono e cinquanta e più palle caddero su i negri schierati dietro le trincee. Dapprima vi risposero urla di rabbia, poi dei nuvoli di frecce attraversarono l'aria.

I negrieri, divisi in tre colonne si slanciarono all'assalto, fra le grida dei combattenti e le detonazioni dei fucili. I negri dall'alto delle palizzate cercarono respingere l'attacco, ma vedendo che i pali cedevano sotto le accette degli assalitori, si ritirarono fra le capanne, lottando sempre ferocemente.

Radunatisi sulla piazza, resistettero all'attacco, respingendo tutti gli assalti dei negrieri. Questi, resi furanti per l'ostinata resistenza, cominciarono ad aprire un fuoco infernale ed a gettare granate, le quali scoppiando accendevano facilmente le capanne. Le donne e i fanciulli, in preda allo spavento, correvano da tutte le parti per salvarsi dalle fiamme che si dilatavano con incredibile rapidità.

I guerrieri intanto lottavano con furore scagliandosi ferocemente sui bianchi ed impegnando delle lotte corpo a corpo. Il fumo avvolgeva quegli uomini mentre il crepitare dell'incendio aumentava, però non cedevano. Il loro erculeo capo, faceva prodigi. Circondato e sostenuto dai suoi, fendeva la massa dei combattenti a grandi colpi di azza. Un marinaio lo tolse di mira e fece fuoco,

ma un negro giunse in tempo per ricevere in pieno petto il colpo diretto sul suo capo. Un altro si avventò su di lui con un'accetta, ed un altro negro svìò il colpo e cadde morente ai piedi del monarca.

Per alcuni istanti non fu che un avvicinarsi di assalti e di ritirate, poi Bonga, deciso di por fine al macello dei suoi guerrieri, con un'azza in mano si scagliò sui marinai, cercando spezzar la loro fila. Attaccato però da tutte le parti fu ben presto atterrato. Una diecina di scuri lo minacciarono nel tempo stesso, costringendolo ad arrendersi. Gli altri marinai si gettarono sui guerrieri, i quali disorganizzati e demoralizzati e stretti fra il fuoco del villaggio e i fucili dei negrieri, dovettero arrendersi. Però alcuni di essi, resi pazzi dal furore, benché disarmati lottarono ancora coi pugni, finché non furono legati solidamente.

Duecento e più guerrieri, ottanta donne e sessanta fanciulli furono fatti prigionieri. Una trentina di negri e una diecina di bianchi giacevano però inanimati al suolo.

I marinai frugarono tutte le capanne già mezze arse, salvando una diecina di buoi e una ventina di capre. Legati solidamente gli schiavi, i vincitori accesero dei falò e scannati quattro buoi, li misero ad arrostitire interi, secondo l'usanza del paese. Terminata la colazione, si misero tutti in marcia, in direzione della Coanza. I negri legati a sei a sei camminavano in silenzio, mentre le donne, lasciate libere, mandavano incessanti lamenti. Il capo era stato posto sotto la sorveglianza speciale di quattro marinai.

Era esso un negro superbo, alto sei piedi e dotato di una forza erculea. Quantunque vinto, marciava a testa alta, guardando fieramente i marinai; quando poi scorgeva il secondo, i suoi occhi lanciavano lampi di cupa collera.

Giunta la notte furono accesi i fuochi e quattro altri buoi caddero ancora sotto i coltelli dei marinai.

Numerose sentinelle furon disposte attorno al campo per impedire la fuga di quei numerosi prigionieri.

IL CARICO DI CARNE UMANA

La notte passò senza incidenti. I negri non avevano fatto alcun tentativo per sbarazzarsi dei legami; parevano si fossero ormai rassegnati alla loro triste sorte. Neppure il fiero Bonga aveva osato ribellarsi ai suoi guardiani. D'altronde la fuga sarebbe stata impossibile perché i marinai avevano circondato tutto il campo e accesi numerosi fuochi per sorvegliare le vicinanze.

All'indomani, ai primi albori, la lunga carovana si rimetteva in marcia, apren-

dosi penosamente il passo fra fitte boscaglie irte di piante spinose che facevano tribolare assai i poveri negri.

Fra quei macchioni giganteschi, la sorveglianza diventava difficile poiché poteva riuscire facile ai negri di celarsi fra quei folti. I marinai erano perciò divisi in vari drappelli, e percorrevano senza posa i fianchi della colonna.

Quelle precauzioni erano però inutili. I negri non manifestavano nessuna intenzione di cercare la libertà, non ignorando d'altronde che le palle dei fucili li avrebbero facilmente raggiunti anche in mezzo ai boschi.

I marinai, per meglio terrorizzarli, li caricavano di legnate ogni qualvolta rallentavano la marcia o si permettevano di protestare. Anche il secondo, armato di uno scudiscio, si divertiva a dispensare frustate a tutti, imprecaando orribilmente.

Il capo negro, vedendo maltrattare i suoi sudditi fremeva di rabbia e di tratto in tratto lanciava sguardi feroci sui marinai e soprattutto verso il secondo. Vi fu anzi un istante che fece un balzo innanzi come volesse lanciarsi su di lui, poi frenandosi tornò a camminare e si accontentò di stringere i suoi poderosi pugni.

Il secondo vide l'atto, allungò il passo e mettendosi a fianco del prigioniero gli disse con voce beffarda:

– Capo, cosa ne dici dei miei uomini? Non ti sembra che siano più valenti dei tuoi guerrieri che non seppero difenderti?

Il negro gli lanciò uno sguardo ripieno d'odio e continuò a camminare.

– Ohe! Negretto mio, credi che le tue occhiate mi spaventino? – disse il secondo ridendo.

Il negro anche questa volta tacque; si morse però le labbra e fece gemere i legami. Il secondo gli si avvicinò vieppiù e fece fischiare lo scudiscio. Il gigante fulminò collo sguardo il bianco, poi facendo un passo indietro spezzò i legami, dicendo con voce minacciosa:

– Bianco, non irritarmi!

Sei o sette marinai si slanciarono contro di lui coi fucili spianati. Bonga non si mosse, e si lasciò tranquillamente rilegare.

Il secondo fece un gesto di meraviglia e di minaccia, borbottò alcune parole, poi si affrettò ad allontanarsi, temendo che quell'eroe, spinto all'estremo, gli si lanciasse improvvisamente addosso e lo strangolasse anche in mezzo ai suoi compagni.

La marcia continuò l'intera giornata in mezzo a selve più fitte, però alla sera furono segnalati i fari di posizione della nave e poco dopo il villaggio di Pembo, il quale, rischiarato dalla luna, sembrava un ammasso di coni e di cupole. Mezz'ora dopo la carovana vi entrava e gli schiavi venivano rinchiusi nel *baracon*. Otto marinai armati di fucili furono incaricati di veglia-

re intorno alla grande capanna, temendo che Pembo facesse sparire non pochi negri.

Al mattino il capitano Solilach scese a terra, e trovato il secondo, gli domandò notizie sull'esito della caccia.

Mentre stavano chiacchierando, furono raggiunti da Pembo. Il monarca, già semiubriaco, reclamava vivamente le sue botti di acquavite, le merci e il sale. Il capitano credette opportuno di non insistere e gli fece consegnare ogni cosa, mentre i marinai cominciavano il carico di carne umana.

Quattro imbarcazioni furono messe nell'acqua, otto marinai armati presero posto in ognuna d'esse e si avvicinarono alla riva, dove altri venti armati sino ai denti, si tenevano pronti a consegnare i negri.

Il capitano con cinque de' suoi uomini entrò nella gran capanna, fece venire dieci schiavi e li fece imbarcare nella prima lancia.

I negri, cupi, quasi vergognosi, presero posto nella imbarcazione, e giunti sul barck furono cacciati nel frapponte da cui non dovevano più uscire durante la lunga traversata.

Le altre imbarcazioni seguirono la prima, sbarcando altri negri i quali andarono a raggiungere i loro disgraziati compagni.

Allorché il capitano vide il re negro, non poté trattenere un grido di stupore, dinanzi a quello splendido campione della razza africana. Gli si avvicinò e gli chiese con accento alquanto raddolcito:

– Chi sei?

– Bonga – rispose il negro fieramente.

– Cosa eri prima?

– Domandalo a loro – rispose additando i suoi sudditi. – Essi risponderanno che Bonga era il re della potente tribù dei cassegna.

Il capitano tacque e fece passare il negro nel frapponte.

Il carico dei negri si compì rapidamente. Prima delle due tutto era terminato.

Gli uomini furono stivati a prora ed i più valenti vennero incatenati agli anelli infissi sul tavolato. Le donne furono stivate a poppa coi loro bambini e lasciate libere.

Appena il carico fu compiuto, i marinai fecero la provvista d'acqua, sotto la sorveglianza del secondo.

Tutte le botti ed i barilotti disponibili furono riempiti nella Coanza, stivati in buon ordine, cioè col tappo in alto, acciocché non corressero rischio di vuotarsi. Il capitano poi, in cambio di alcuni vecchi fucili, si fece dare un'ampia provvista d'olio d'*elais*, materia grassa e gelatinosa, e che costituisce il principale nutrimento degli schiavi a bordo dei negrieri.

Vuotata poi un'ultima bottiglia con Pembo, il capitano e il secondo gli strinsero la mano promettendo di tornare al più presto possibile.

Mentre la musica reale suonava in onore dei bianchi, i marinai issarono le ancore e spiegarono le vele.

Salutarono un'ultima volta il villaggio con un colpo di cannone, e il barck cominciò a discendere le rapide e bianche onde della Coanza.

Il capitano, ritto sul ponte, guardava il villaggio che a poco a poco smarrivasi fra il verde cupo dei boschi.

– Temo di non rivederlo mai più – mormorava.

Un triste presentimento gli era balenato in mente, e gli diceva che non avrebbe riveduto più mai le verdeggianti sponde della Coanza. Forse quel presentimento era vero, ma Solilach lo ricacciò lungi da sé e si volse a comandare la manovra.

Quattro marinai, con degli scandagli si erano messi alla prora per misurare la profondità dell'acqua ed avvertivano il timoniere sulla via da prendere onde evitare i numerosi bassifondi che sorgevano qua e là. Il secondo stava attento a trasmettere gli ordini all'equipaggio.

Le due rive eran sempre coperte da una folta vegetazione, sicché colla loro ombra rendevano la navigazione ognor più difficile.

Però il sangue freddo del capitano e la bravura dell'equipaggio trionfarono e all'indomani il barck giungeva sano e salvo a un solo miglio dalla foce della Coanza. Solilach, temendo che qualche incrociatore lo aspettasse al largo, fece caricare tutti i cannoni, e ordinò che ognuno si tenesse pronto. Terminati i preparativi fece gettare le ancore, mise un'imbarcazione in acqua e comandò otto marinai e il secondo che si dirigessero verso la foce, onde accertarsi se la via era libera. Di passo in passo che si avvicinavano alla foce, la corrente diventava più rapida, accrescendo la velocità dell'imbarcazione.

Alcune volte sulle due rive si alzavano stormi d'uccelli i quali venivano a volteggiare al disopra della lancia mandando grida roche, mentre dei tonfi ripetuti annunciavano la presenza di alcuni coccodrilli.

Alcuni minuti dopo, la scialuppa giungeva alla foce del fiume. Con pochi colpi di remo i marinai la spinsero in mare, e là girarono i loro occhi in tutte le direzioni per vedere se vi era qualche vela.

Nulla! Il mare era tranquillo, e affatto deserto.

– Tutto va bene – disse il secondo.

– Iddio ci protegge – mormorò un marinaio.

– Ed anche il diavolo – esclamò il secondo, ridendo.

– Comunque sia possiamo chiamarci fortunati. Si vede che gl'incrociatori hanno paura di noi – ripeté il marinaio.

– Arrancate lesti figliuoli e torniamo a bordo a recare la buona nuova – disse il secondo.

La scialuppa virò sul posto, risalì rapidamente la Coanza, e venne a fermarsi presso il barck.

Un marinaio gettò un'alzanella e l'imbarcazione venne saldamente ormeggiata.

Il secondo si aggrappò alla scala e risalì lestamente a bordo, ove l'aspettavano ansiosamente il capitano ed i marinai.

– Dunque? – gli domandò sollecitamente Solilach, muovendogli incontro.

– La fortuna è con noi – rispose il secondo, ridendo.

– Nessun incrociatore?

– Nessuna vela, signore.

– Ecco una buona nuova; temevo che qualche nave ci aspettasse alla foce.

– Anch'io lo temevo, signore; però non siamo ancora giunti in America.

– Bah! Una volta in mare vedremo chi saprà raggiungerci. La *Garonna* è una nave da non lasciarsi prendere così facilmente.

– Eh! Capitano! Conosco tre vascelli che potrebbero benissimo raggiungerci – disse il secondo.

– Sono degli incrociatori?

– Sì e due di essi incrociano precisamente nelle coste della Guinea e dell'Angola.

– Che navi sono?

– L'*Orient*, una bella corvetta da guerra, armata di sedici cannoni e centocinquanta uomini d'equipaggio.

– E l'altra?

– Il *Cape-Town*, un bel brick armato con dieci cannoni e novanta uomini d'equipaggio.

– Non importa; e poi il *Cape-Town* ha due cannoni di meno e se l'*Orient* ne ha sedici, e novanta marinai più di noi, non lo temo punto – rispose il capitano che confidava nei suoi due cannoni da trentasei.

– Se verranno, noi saremo pronti a riceverli – disse un vecchio artigliere, accarezzando un cannone.

– Sì, Vasquez, li riceveremo bene – disse Solilach tornando sul ponte di comando.

– Su le ancore – gridò il secondo mettendosi alla ribolla del timone.

I marinai si slanciarono all'argano, le due ancore vennero issate, e il barck riprese la navigazione, seguendo il filo dell'acqua.

A poca distanza dal mare, il capitano fece spiegare le vele, e la *Garonna*, attraversata la barra, si slanciò arditamente in pieno mare.

Tutti gli sguardi si fissarono sull'orizzonte, ma anche questa volta nessuna vela era in vista.

Pareva che la fortuna si ostinasse a proteggere quei trafficanti di carne umana!

L'INCROCIATORE

Il vento soffiava dall'est abbastanza regolare e la *Garonna* con tutte le vele spiegate, filando sei nodi all'ora, navigava verso la costa americana.

L'equipaggio, lieto di essere sfuggito agli incrociatori si abbandonava a una gioia forse prematura e non pensava che alle grosse paghe che doveva toccare dopo la vendita del carico di carne umana.

Gli schiavi, aggruppati nella stiva, si mantenevano tranquilli, tenuti anche in freno da due marinai armati di fucili, che passeggiavano lungo le corsie, pronti a sedare qualsiasi tentativo di ribellione.

Anche Bonga, che era stato incatenato all'estremità del frapponte, rimaneva silenzioso e calmo; i suoi occhi però lanciavano sulle sentinelle sguardi terribili, pregni d'odio.

Mentre gli uomini erano incatenati, le donne invece erano state sdraiate sul duro tavolato, esse facevano giuocare i loro figli, che stringevano di frequente al seno, prevedendo che compiuta la traversata, la tratta si sarebbe incaricata di separarle violentemente dalla loro prole.

Dopo alcune ore di navigazione, il capitano e il secondo scesero nella stiva, per visitare la loro mercanzia vivente. Il secondo, anima vile e feroce, erasi armato di un lungo scudiscio, e guidava il capitano in mezzo ai negri.

– Che ve ne pare capitano del nostro carico? – domandò il secondo, respingendo un negro con un vigoroso colpo di scudiscio.

– Guadagneremo molto – disse il capitano aggrottando la fronte alla vista dello staffile.

In quel mentre passarono accanto al capo negro, il quale stava sdraiato all'estremità del frapponte e pareva che dormisse.

– Bonga – disse il secondo, mostrando al capitano l'erculeo negro.

– Disgraziato monarca – mormorò il capitano che in fine aveva un cuore buono.

– Guardate che occhiate furibonde che mi lancia – ghignò il secondo abbassando lo scudiscio sulle spalle del negro.

– E perché batterlo senza alcuna ragione? – chiese il capitano, fermando Bonga che si era rizzato, terribile nella sua collera.

Il secondo si strinse nelle spalle e guardando Solilach gli disse beffardamente:

– In verità, capitano, voi non eravate nato per esercitare la tratta.

– Forse, ma io non so trovare motivo perché si debbano tormentare questi poveri diavoli che sono già abbastanza disgraziati – rispose il capitano con voce severa.

– Suvvia, non andate in collera. Non credevo che dopo tanto tempo che esercitate la tratta, aveste ancora pietà di questi diavoli di negri.

– Io esercito la tratta è vero, ma la esercito quasi onestamente e disapprovo coloro che si divertono a tormentare questi disgraziati.

– Non li batterò più – disse il secondo gettando invece su Bonga uno sguardo pregno d'odio.

Compiuto il giro, essi tornarono sul ponte perfettamente d'accordo, e andarono a vuotare una bottiglia nella cabina dell'ufficiale.

Risaliti in coperta, esplorarono attentamente l'orizzonte per tema di veder improvvisamente apparire qualche incrociatore, però nessun veliero era in vista. Il capitano, onde prevenire tutti i casi, ordinò che due marinai muniti di forti cannocchiali salissero in crocetta, pronti a dar l'avviso della prima vela che apparisse.

Il secondo intanto girava su e giù pel ponte e ogni volta che passava dinanzi al boccaporto di maestra, lanciava uno sguardo feroce sugli schiavi. Pareva che meditasse qualche sinistro progetto contro Bonga, che già due volte l'aveva minacciato. Dopo alcuni giri discese nella stiva, si avvicinò alla sentinella, e le ordinò di raddoppiare la catena del monarca africano.

Il negro si lasciò incatenare senza aprir bocca, però parve che indovinasse il triste disegno del secondo, poiché un lampo d'ira gli avvampò negli occhi.

Il briccone però non ebbe l'ardire di vendicarsi subito e aspettò la notte, temendo che il capitano non sventasse il suo piano.

Allorquando sul ponte non rimasero che gli uomini di guardia, si munì di uno scudiscio e discese nel frapponte col pretesto di vedere se i negri dormivano.

Dopo aver gironzato qua e là ordinò alla sentinella di salire sul ponte e di recarsi nella sua cabina a prendere un martello per ribadire la catena ad uno schiavo.

La sentinella ubbidì e sparve pel boccaporto di prora.

Allora il secondo, si precipitò addosso a Bonga che dormiva, e avvolgendolo con un colpo di scudiscio, gli disse:

– A noi due, ora, canaglia! Ti voglio mostrare come si vendica un uomo bianco. Bonga, al colpo, si era raddrizzato come un leone in furore, facendo due passi innanzi fin dove lo permetteva la lunghezza della catena e guardò l'avversario con due occhi sfolgoranti di rabbia.

– Credi di farmi paura, furfante? – gridò il secondo, percuotendolo a più riprese. Questa volta il negro tese il pugno chiuso verso il secondo e con voce furente gli disse:

– Bianco, ti dissi ancora di non toccarmi. Guardati: io sono Bonga il potente re della tribù dei cassegna.

Uno scroscio di risa tenne dietro alle sue parole.

– Cane di negro: ecco come io tratto il re dei cassegna! – disse Parry e tracciò sul petto di Bonga un solco sanguinoso.

Fu un lampo. Il nero gettò un urlo di rabbia, e afferrando il secondo a mezzo petto, con un colpo violento lo fece rotolare fin presso la scala che conduceva al boccaporto.

Sbalordito e furibondo, il secondo si rimise in piedi imprecaando orribilmente e perdendo ogni prudenza si avventò nuovamente sul negro tempestandolo di colpi. Bonga approfittando di un passo falso del secondo, gli applicò un pugno formidabile in mezzo alla faccia, poi con uno strappone spezzò la catena e gli si lanciò addosso.

Il secondo si era dato alla fuga pel ponte, perdendo sangue dal naso.

I negri, che fin allora erano rimasti semplici spettatori, visto il loro capo vittorioso, si misero a schiamazzare, facendo un baccano infernale.

I marinai, e il capitano, temendo una sommossa, balzarono fuori dalle cabine e mezzi nudi corsero sul ponte, ove regnava la massima confusione. Il secondo continuava a fuggire, chiamando all'armi, mentre Bonga, atterrati gli uomini di guardia, gettando grida selvagge cercava di raggiungerlo.

Il capitano Solilach si gettò dinanzi al negro colle pistole in pugno e togliendolo di mira gli disse:

– Bonga! Guardati!

Il negro vedendo il capitano, si fermò: aveva conosciuto colui che aveva gridato il secondo.

Incrociò le braccia sul petto, chinò il capo, dicendo:

– A voi mi arrendo.

Il capitano scorgendo sul petto dell'eroe le tracce delle battiture, fece un gesto di minaccia al secondo, poi ordinò che lo si riconducesse nel frapponte. Bonga non fece nessun motto e si lasciò incatenare.

– Ed ora signore, mi direte perché avete battuto quel negro? – disse Solilach con accento severo, volgendosi verso Parry.

– Perché tentava di spezzare la catena – rispose il secondo, asciugandosi il sangue che gli sgorgava dal naso.

– Badate che ciò non succeda più. Voglio che i negri siano lasciati in pace.

– Ma fu lui che...

– Silenzio!... Voi avete voluto vendicarvi, lo so. Guardatevi dal toccarlo poiché un giorno quel negro sarà nostro marinaio.

Ciò detto lo lasciò solo, scendendo nel quadro.

Il secondo lo seguì cogli sguardi, poi facendo un gesto di minaccia, mormorò con rabbia:

– Maledizione! Verrà un giorno che il pirata si vendicherà del negriero.

Poi dissimulando la sua collera, accese un *cigarito* e andò a fumare presso la ribolla del timone.

Al mattino, appena il sole si fu levato, si udì la voce di un marinaio posto in vedetta sulle crocette a gridare:

– Una vela a dieci miglia sottovento!

A quel grido inaspettato, capitano e marinai si guardarono in faccia, poi tutti si precipitarono sulle griselle volgendo gli sguardi verso il luogo segnalato.

– Non si vede nulla – disse un marinaio rompendo il silenzio generale che regnava in coperta.

– Nemmeno noi vediamo nulla – affermarono gli altri.

– Ehi Walker, dove vedi la vela? – domandò Solilach all'uomo di vedetta.

– Laggiù, a dieci miglia sottovento – rispose il marinaio dall'alto della crocetta.

– Ah!... Non vedete che il briccone si è munito di un cannocchiale – disse il capitano ridendo.

Il secondo corse a prendere un cannocchiale, e lo porse al capitano, il quale lo puntò con grande calma.

L'equipaggio lo aveva circondato e ansioso aspettava che dicesse se si trattava d'un semplice legno mercantile o d'un formidabile legno da guerra.

Tutti rattenevano il respiro, tutti i cuori palpitavano.

Finalmente il capitano staccò il cannocchiale.

– Dunque? È un incrociatore? – domandarono simultaneamente tutti i marinai.

– La distanza è troppa per sapere se quel veliero è un vascello da guerra – disse il capitano. – Se è un buon legno, non tarderemo a conoscerlo meglio.

– E intanto che cosa faremo? – domandò il secondo.

– Per ora aspettiamo. Se abbiamo da fare con un incrociatore, non tarderà a darci la caccia.

– Io intanto vado in crocetta per cercare di conoscere la portata di quel vascello – disse il secondo inerpicandosi su per le griselle.

La maniera per conoscere la grandezza di un vascello, di cui non si vede che l'alberatura, è una cosa facilissima e semplice. Quando stando sul ponte, si scorge il totale dei pappafichi di un bastimento segnalato, allora si sale in crocetta del proprio bastimento e di là si guarda.

Se da quell'altezza si scorge il ponte del vascello nemico, vuol dire che è della medesima grandezza; se invece non si scorge, allora sarà più grande, poiché avrà un'alberatura più alta; se invece si scorgono il ponte, il corpo del vascello e la sua linea d'acqua, vuol dire che è più piccolo avendo un'alberatura più bassa.

Questo sistema si basa sul principio, che i bastimenti di egual portata, hanno alberatura di egual altezza.

Il secondo aspettava che l'alberatura fosse visibile, e che il capitano dalla coperta, lo avvisasse che si scorgevano le crocette del veliero segnalato.

Passò un quarto d'ora durante il quale i marinai rimasero immobili ai loro posti, fissando la vela che lentamente ingrandiva. Ad un tratto il capitano con voce vibrante gridò:

– Le crocette!

Il secondo lanciò un sguardo sul vascello segnalato; e tosto con voce allegra gridò: – Evviva! Si vede il ponte, la linea d'acqua e al di là l'oceano.

Un grido di gioia risuonò a bordo del negriero: il bastimento che si avvicinava era più piccolo.

Tutti però rimasero ai loro posti; il vascello, che pareva un rapido camminatore, guadagnava sensibilmente e ingrandiva a vista d'occhio.

Quella scoperta inattesa fece meravigliare il capitano, il quale fu tosto colpito da una serie di sinistre riflessioni e finì per convincersi che quel bastimento doveva esser un incrociatore. Un vascello mercantile non avrebbe navigato direttamente verso la *Garonna* né con tanta rapidità.

Passò un'altra mezz'ora, poi il capitano volse ancora il cannocchiale verso quel veliero sospetto e per alcuni istanti lo guardò fissamente.

D'un tratto la sua faccia assunse una grave espressione, e staccando il cannocchiale, e volgendosi verso l'equipaggio disse con voce inquieta:

– Quel vascello è un brick da guerra; ho scorto la fiamma rossa ondeggiare sulla cima dell'albero di maestra.

– Un incrociatore? – chiesero i marinai con una certa ansietà.

– Lo temo – rispose il capitano puntando nuovamente il cannocchiale.

L'equipaggio guardava pure attentamente quelle vele che ingrandivano sempre più. L'alberatura ormai era interamente visibile, perché il brick navigava già a circa sette miglia di distanza.

– Ci corre addosso – dissero i marinai.

– È un incrociatore, – rispose Solilach, – esso si prepara a darci la caccia.

– A quale nazione appartiene? – domandò l'ufficiale.

– Aspettate – disse il secondo puntando alla sua volta l'istrumento. – Sì, la bandiera rossa sventola sul corno; è inglese al pari di me e bene armato. Se non m'inganno deve avere almeno dieci cannoni ed un centinaio d'uomini. Sono certo di non ingannarmi; deve essere il *Cape-Town*.

– Il *Cape-Town*! – esclamarono i marinai.

– Sì, e scommetterei che fra tre ore sarà qui!...

L'ABBORDAGGIO

Il capitano Solilach, udendo quelle parole, aveva provato un lampo d'inquietudine però con un tono di voce che pareva tranquilla, aveva risposto:

– Fra tre ore saremo pronti a riceverlo.

L'equipaggio si schierò rapidamente in ordine di battaglia e si tenne pronto a ricever gli ordini del suo comandante.

Solilach prima di tutto spiegò tutte le vele possibili, poi volgendosi verso i marinai gridò con voce maschia:

– Cannonieri, ai vostri posti.

Venti robusti marinai, all'appello del comandante si recarono ai loro pezzi, mentre gli aiutanti andarono a mettersi accanto ai mucchi di palle di già disposte nelle batterie.

– Fucilieri, alla murata di babordo – gridò poi il comandante.

I marinai armati di fucili, di pistole e di scuri, si precipitarono ai loro posti.

I dieci uomini che ancor rimanevano, furono distribuiti ai bracci delle vele, pronti a manovrare durante il combattimento ed a raggiustare i cavi danneggiati dalle palle e dalla mitraglia del nemico.

Disposti tutti gli uomini a posto, il capitano Solilach fece portare sul ponte dei barilotti di polvere, e delle piramidi di palle e di granate pronte a esser lanciate a mano.

Terminati i preparativi di difesa, il capitano e il secondo indossarono due corazze di pelle di bufalo, d'uno spessore tale da ripararli, se non dalle palle dei fucili, almeno da quelle delle pistole.

Sul capo invece si misero elmetti d'acciaio, di quelli usati dai lanzichenecchi e alla cintola si appesero una larga sciabola d'arrembaggio.

Compiuto l'armamento, Solilach saltò sul ponte di comando, col portavoce in una mano, e il secondo accanto. L'ufficiale fu messo a fianco del pilota onde sorvegliasse quel posto così importante e per curare che nell'abbordaggio non avvenisse alcun urto. Anzi per evitare maggiormente dei possibili danni, il capitano fece mettere lungo i fianchi del barck dei parabordi grossissimi, i quali dovevano ammortire il colpo nel momento dell'attacco.

Il *Cape-Town* intanto si avanzava rapidamente; a poco a poco guadagnava via sulla *Garonna*, quantunque questa fosse una delle migliori veliere dell'Atlantico. Il capitano Solilach ormai non si preoccupava molto di quell'attacco.

Egli conosceva troppo bene la sua nave, ed aveva fiducia nei suoi marinai, gente abituata a combattere quanto a navigare. È vero che il *Cape-Town* aveva cento uomini d'equipaggio ma cos'erano quaranta combattenti di più per dei negrieri decisi a tutto? I cannoni della *Garonna* avrebbero d'altronde ristabilito l'equilibrio. Però Solilach decise, nelle tre miglia che ancor lo separavano dall'incrociatore, di cercare tutti i mezzi per schivare un combattimento.

Con un colpo di fischietto chiamò l'attenzione dei dieci marinai destinati alla manovra e gridò:

– Spiegate i coltellacci e scopamari.

Alcuni minuti dopo le vele supplementari si gonfiavano al vento. Tosto la *Garonna* prese un'andatura più rapida e parve che guadagnasse un po' sull'incrociatore.

Poco dopo si udì il secondo a prorompere in una imprecazione.

- Cosa avete? – domandò il capitano volgendosi verso di lui.
- Quelle canaglie ci hanno imitati. Guardate i marinai che spiegano i coltellacci e gli scopamari.
- Decisamente quel dannato capitano vuole raggiungerci a qualunque costo – disse Solilach, stizzito.
- E ci raggiungerà presto, signore. Il *Cape-Town* è il più rapido dei vascelli dopo l'*Orient* – disse il secondo.
- I coltellacci dell'incrociatore erano stati appena spiegati che un mormorio di rabbia s'alzò fra l'equipaggio della *Garonna*. La nave nemica correva più rapidamente di prima.
- All'abbordaggio dunque – disse il capitano. – Abbiamo il vantaggio d'aver più grossi cannoni, ma lo svantaggio di esser sotto vento.
- Credete voi, – domandò il secondo, – che l'essere sopravvento sia una grande fortuna?
- Sì, poiché la nave che si trova sopravvento può determinare il momento e la distanza dell'attacco, rimane colla carena più sommersa e quindi meno esposta alle palle, ed il vantaggio esser meno incomodata dal fumo e di non correr pericolo d'infiammare le cariche de suoi cannoni.
- Sia ciò che si vuole, gliele daremo – disse il secondo.
- Sì e non più tardi di un'ora. Ormai ogni speranza di fuga ci è tolta; venga adunque l'abbordaggio e allora...
- S'interruppe poi, si batté la mano sulla fronte e mandato un grido di gioia, esclamò:
- Ah! E io che mi dimenticava...
- Che cosa? – gli chiese il secondo.
- Il capitano invece di rispondergli si volse verso i marinai dicendo:
- Non abbiamo noi a bordo alcune botti di spirito?
- Sì, due – risposero alcuni marinai.
- Portatele subito in coperta.
- Alcuni minuti dopo le due botti furono issate sul cassero.
- Allora Solilach abbandonò il ponte di comando e le fece attaccare a due paranchi e sospendere all'altezza del capo di banda di poppa.
- Poi volgendosi verso i marinai della manovra, disse:
- Quando ci abborderanno, mentre noi respingeremo l'attacco, afferrate le botti, spingetele sul vascello nemico, spaccatele e incendiate il liquido. Quando le fiamme scorreranno, dateci l'avviso.
- Quale sarà il segnale? – domandarono i marinai.
- *Ramba* – disse il capitano.
- Noi vedremo quel dannato *Cape-Town* in fiamme – esclamò il secondo con gioia feroce.

– Ma cos'è questo fragore? – domandò Solilach tendendo gli orecchi.

– Si batte il tamburo a bordo dell'incrociatore – disse il secondo.

– Prepariamoci per l'arrembaggio allora.

I grappini furono messi a posto per esser lanciati contro l'incrociatore, la santabarbara venne aperta, poi, i coltellacci, gli scopamari e i pappafichi furono imbrogliati. Gli uomini della manovra si disposero ai piedi degli alberi, i fucilieri dietro le murate, e gli artiglieri ai loro pezzi.

Il *Cape-Town* allora non si trovava che a seicento metri. Solilach poté vedere gl'inglesi schierati lungo le murate, pronti per l'abbordaggio.

Passarono ancora alcuni minuti: la *Garonna* fuggiva sempre, perdendo a ogni istante terreno e la distanza scemava sensibilmente.

Ad un tratto una nuvola bianca coronò la prora del brick. Due detonazioni scoppiarono, e due palle andarono a spezzare il pennone di pappafico dell'albero di maestra della nave negriera.

Il capitano Solilach aveva seguito attentamente, cogli sguardi, la manovra degli artiglieri nemici.

– Animo figliuoli, quel dannato incrociatore comincia la musica! – gridò.

– Attenti ai vostri colpi; mirate giusto e picchiate sodo. Su via, fuoco!

I due cannoni di poppa tuonarono nel medesimo tempo, e poco dopo un urlo di dolore s'innalzò a bordo del brick: sei uomini che erano schierati presso l'albero di trinchetto erano stati massacrati da una palla.

Un urrah prolungato scoppiò a bordo della *Garonna*; i primi colpi erano stati tirati e solamente quelli del negriero avevano colpito giusto.

La corsa continuò ancora per alcuni istanti, poi la prora del brick avvampò di nuovo, delle detonazioni scoppiarono e dei messaggieri di morte tempestarono la nave negriera, forandole le vele, e spezzandole parte della murata di babordo. Solilach mandò un urlo di furore. Si slanciò giù dal ponte come toro ferito, e precipitandosi in mezzo agli artiglieri, gridò con voce irata:

– Dannazione! Fuoco! Fuoco!

Nel medesimo istante i sei pezzi della batteria di babordo della nave negriera tuonavano con orrendo frastuono, lanciando un turbine di ferro sul vascello nemico. Una parte del castello di prora volò in ischeggie e due o tre pennoni, infranti dalle palle, rovinarono sul ponte.

Poco dopo la moschetteria incominciò a farsi udire.

Allora il fracasso divenne spaventevole. I tiri dei cannoni, i fischi delle palle che spezzavano gli attrezzi, le grida e i gemiti dei feriti, i comandi, le imprecazioni formavano un baccano assordante. Alcuni minuti dopo il *Cape-Town*, avvolto in mezzo al fumo e coronato di lampi, si trovava a soli pochi metri dalla *Garonna*.

Il capitano Solilach lo vide a tempo e slanciandosi nella batteria, urlò:

– A mitraglia!...

I cannoni della nave negriera tuonando insieme spazzarono il ponte del brick rovesciando tutto, mentre la moschetteria tempestando i cavi della manovra e gli uomini disposti sulle coffe. Un feroce urlo di rabbia e di dolore si levò a bordo dell'incrociatore, poi avvenne un urto formidabile, che le palle di canape intrecciato riuscirono appena ad ammortire, quindi i grappini di arrembaggio vennero gettati tanto da una parte che dall'altra, e le due navi si trovarono saldamente ormeggiate.

Allora i negrieri, senza perdere tempo, si slanciano sul vascello nemico, arrampicandosi su per le griselle e non curandosi della moschetteria nemica, si precipitano sulla coperta.

Il capitano Solilach, con la spada nella mano destra, e la pistola nella sinistra, si avventò addosso al capitano inglese e gli spaccò la gola gettandolo insanguinato al suolo, poi come un leone si precipitò in mezzo ai nemici, seguito dai suoi negrieri. La zuffa diventa feroce. Inglese e negrieri combattono coi fucili e coi coltelli, e gettano granate le quali scoppiano facendo strage d'uomini.

Gl'inglesi con uno sforzo violento, si avventano alla loro volta sui negrieri, incalzandoli e cercando di scacciarli dal loro vascello. Solilach però riesce ancora a ributtarli, mentre i due cannoni da caccia mitragliano a bruciapelo i nemici. Le grida dei combattenti, le detonazioni dei fucili, i fischi delle palle e il tuonar dei cannoni si confondono in un fracasso spaventevole, mentre le vele avvolte in mezzo a quel fumo, cadono inerti lungo gli alberi: le due navi sono immobili come se il vento fosse improvvisamente cessato. I negrieri, addossati alle murate, col capitano e il secondo alla testa, lottano accanitamente, tenendo fermo ai ripetuti assalti degl'inglesi più numerosi di loro. Parecchi cadaveri ingombravano già il ponte, e parecchi feriti, resi furenti pel dolore si trascinarono sui ginocchi tagliando le gambe ai nemici.

I marinai della manovra, incaricati di appiccar fuoco alla nave, visto la poppa del brick un po' libera, ne approfittano.

Fanno oscillare le due botti sospese ai paranchi, poi le gettano sul vascello nemico e con pochi colpi d'accetta le sfondano. Il liquido si sparge pel ponte del brick, prende fuoco e seguendo la pendenza del tavolato corre verso poppa, si precipita nel boccaporto e scompare nella stiva. Un istante dopo una nube di fumo sale mescolandosi a quella bianchiccia dei cannoni.

– *Ramba!* – urlano i gabbieri.

A quel grido i negrieri si slanciano sulle murate e cercano d'abbandonare la nave nemica. Ciascuno aggrappandosi alle griselle e ai paterazzi si mette in salvo sulla *Garonna*. Solilach è l'ultimo ad abbandonare la nave. Gl'inglesi alla loro volta si slanciano alle murate per salire a bordo della *Garonna*, ma i negrieri colle accette spezzano i grappini, mentre altri riprendendo le armi aprono un fuoco infernale.

Intanto i marinai della manovra allontanano le due navi.

La *Garonna*, obbedendo al timone ed al vento si staccava lentamente dal *Cape-Town*.

I cannoni riprendono quasi subito l'infernale musica.

Gli inglesi, ancora ignari del pericolo che li minacciava, sparavano furiosamente, mentre i marinai della manovra si slanciavano alle vele per abbordar di nuovo il negriero.

Ad un tratto un grido terribile rimbomba a bordo del brick: gli inglesi si sono accorti del fuoco che arde nel ventre del loro vascello. Abbandonano le artiglierie, e gettando grida di terrore, si precipitano alle pompe.

I negrieri dal canto loro non cessano di cannoneggiare i nemici.

L'albero di maestra, spaccato sotto la coffa, cade sul ponte del brick, ingombrandolo di cavi e di vele; il bompresso, pure spaccato, cade in mare, mentre la mitraglia finisce di sterminare l'equipaggio.

Fu allora che il capitano Solilach ebbe pietà di quei disgraziati.

– Basta adunque! Basta!

Gli artiglieri, però eccitati dal secondo, finsero non udire e si misero a tirar più rapidamente.

– Fermatevi! – gridò il capitano con voce imperiosa.

– Lasciateci sterminare quelle canaglie – disse il secondo puntando un cannone.

– Non vedete che sono già quasi tutti morti? – urlò il capitano, feroce, alzando il braccio. – Basta!

I cannonieri ubbidirono di mala voglia.

Un fumo denso e nero s'innalzava dal boccaporto di poppa del brick, malgrado gli sforzi delle pompe.

Poco dopo una enorme lingua di fuoco irruppe, rischiarando sinistramente quella scena orribile. I marinai alla improvvisa comparsa del fuoco il quale già guadagnava gli alberi, avevano abbandonate le pompe, cercando di salvarsi nelle imbarcazioni, ma queste, forate dalle palle, erano inservibili. Un immenso urlo di disperazione e di rabbia risuonò sul brick, mentre il fumo si faceva più denso e le fiamme più vive.

Ormai tutta la tolda era preda del fuoco.

I marinai atterriti, correvano pel ponte, si arrampicavano sugli attrezzi e gettavano grida rauche, supplicando i negrieri di salvarli.

Il capitano Solilach aveva già fatte calare in mare le scialuppe per andare a raccogliere quei pochi superstiti, quando tutto d'un tratto un cupo rimbombo si udì nella stiva della nave, poi una enorme colonna di fuoco, squarciando lo scafo, saltò verso il cielo, seguita da uno scoppio spaventevole.

Il *Cape-Town* non esisteva più. Era balzato in aria sotto la spinta della polveriera in fiamme!

L'EQUATORE

L'equipaggio della *Garonna*, muto pel terrore, aveva assistito a quella scena terribile di distruzione. Un leggero vento soffiava dall'est, ma la nave, dimenticata dall'equipaggio, rimaneva immobile. Dal capitano all'ultimo marinaio pareva che non fossero più capaci di staccare gli sguardi dal gorgo che aveva inghiottito l'incrociatore, i cui miseri avanzi, carbonizzati, si dondolavano a capriccio delle onde.

– È orribile!... Orribile!... – esclamò finalmente Solilach scuotendosi. – Quell'orrendo rimbombo non lo dimenticherò così presto.

– Sì, orribile – disse il secondo, fremendo. – Pensiamo di andarcene, signor Solilach; quel gorgo che s'allarga mi fa paura.

– Ohe! Contrabbracciate a babordo! – comandò il mastro.

I marinai abbandonarono le murate ed eseguirono rapidamente la manovra, ansiosi anche loro di lasciare quel triste luogo.

– Quanti uomini mancano? – domandò il capitano, con voce mal ferma.

I marinai si contarono, poi il nostromo disse:

– Venti, capitano.

– Temevo di più – disse Solilach respirando. – Bisogna dire che siamo stati fortunati.

– E ora raggiustiamo i nostri attrezzi e mettiamo un po' in ordine la coperta – disse il secondo. – Quegli indiolati inglesi tiravan poco ma picchiavan sodo. Guardate, abbiamo quasi tutti i pennoni dell'albero maestro danneggiati.

– Ripareremo subito i danni – rispose Solilach guardando l'attrezzatura mal conciata dalle palle dell'incrociatore. – Ohe, mastro, al lavoro!

I marinai non se lo fecero ripetere, e sotto la direzione del nostromo si misero alacremente all'opera. Quasi tutti i pennoni dell'albero maestro eran spezzati; il belvedere e il contrabelvedere dell'albero di mezzana erano stati pure infranti dalle palle, e penzolavano ancora, attaccati con alcuni paterassini. Una parte della murata di babordo era stata demolita dall'urto, e così pure le bancacce di maestra e di mezzana.

Le vele poi erano quasi tutte lacerate: le granate, la mitraglia e la moschetteria vi avevano lasciato innumerevoli tracce. Alcune, fatte a brani, penzolavano lungo gli alberi. Anche molti capi erano stati recisi e danneggiati.

Furono visitati i cannoni e fu constatato che erano tutti ancora in ottimo stato. Otto marinai che erano caduti sul ponte della *Garonna*, furono gettati in mare, chiusi in un'amaca: gli altri dodici erano rimasti a bordo dell'incrociatore ed erano stati divorati dall'incendio.

In quanto ai negri poco avevano sofferto. Solamente sette od otto erano stati colpiti da alcune palle ed erano morti fra atroci spasimi. Solilach li fece sba-

razzare dai ferri e li fece gettare in mare. Alcune altre granate erano pure scoppiate nel compartimento delle donne, però nessuna di esse era stata colpita. Come si vede, la *Garonna* se l'era cavata a buon mercato.

Riparati i danni, la nave corsara riprese frettolosamente la corsa, impaziente di compiere la traversata dell'oceano e di giungere nel mare delle Antille.

Il vento, che continuava a mantenersi buono, la spingeva celere verso la zona torrida.

Il capitano Solilach approfittava per caricarla di vele, deciso di affrontare al più presto le calme equatoriali, così tanto temute dai naviganti.

Fu il 26 settembre che le calme cominciarono a farsi sentire; il vento dapprima scemò sensibilmente, poi scemò ancora, e infine sparve del tutto. La *Garonna* allora rimase quasi immobile, sotto un caldo infernale, a meno di trecento miglia dalla costa africana. Fu un brutto giorno quello. Tutti cominciarono a preoccuparsi, temendo che quella situazione dovesse prolungarsi al di là d'ogni previsione.

Ed infatti la cosa era grave.

Sebbene l'acqua abbondasse nella stiva, vi era pericolo che venisse a scarseggiare, con tante persone che vi erano a bordo.

Passarono alcuni giorni, ma la situazione non accennava a cambiare. Le vele pendevano sempre inerti lungo gli alberi, senza che il menomo soffio le agitatesse.

Il caldo intanto diventava sempre più insoffribile; il termometro segnava sessanta gradi: era una cosa veramente da disperarsi. L'aria diveniva sempre più soffocante e più ardente, ed il mare era liscio come una lastra di metallo. Quelle acque calde riflettevano da mane a sera i raggi perpendicolari di quel sole infiammato, bruciando gli occhi. L'equipaggio, sparso per la stiva, si cacciava nei luoghi più oscuri e più umidi, sperando di trovar un po' di frescura: solamente durante la notte essi venivano a respirare in coperta, ma anche dopo il tramonto del sole l'aria si manteneva soffocante.

I negri, incatenati nella stiva, si mantenevano calmi. Però, dalle occhiate furibonde che lanciavano sulle sentinelle, si capiva quanto soffrissero, e quanto bisogno avessero di un po' di libertà. Infatti quei cinquecento negri, stivati e incatenati in un luogo sì stretto, dovevano immensamente soffrire, specialmente per causa d'aria.

Un giorno il capitano si avvicinò al secondo che era salito in coperta, cercando invano un soffio di vento, e gli disse:

– Luogotenente, io debbo ridurre la razione dell'acqua, poiché temo che questa venga a mancare.

– Lo temo anch'io – rispose questi bestemmiando. – Se questa calma dura ancora un paio di settimane, saremo costretti a gettare in mare quei cani di negri.

- Non ho alcuna intenzione di perdere il mio carico né di ricorrere ad un mezzo così crudele.
- Badate che i negri sono già furibondi. Se ridurrete la razione, non so se si manterranno tranquilli. Se essi rivoltandosi riescono a spezzar le catene, la sarebbe finita per noi. Essi sono cinquecento.
- Eppure è necessario metterli a razione.
- Voglio darvi un consiglio, capitano: raddoppiate anzi tutto le sentinelle.
- E perché? – domandò vivamente Solilach.
- Perché i negri reclameranno l'intera razione.
- Spero che saranno ragionevoli.
- Sì, ribellandosi – disse il secondo. – Cominciano già a complottare.
- Baie! Venite ora con me, e andiamo a vedere ciò che fanno – disse Solilach avviandosi verso il boccaporto di prora.
- Il secondo lo seguì, non prima però di essersi munito di un enorme coltellaccio che nascose sotto la giubba.
- Appena giunsero nella stiva, i negri che borbottavano e si agitavano con furore, tacquero e ridivennero tranquilli. Il capitano passò in mezzo a loro fingendo la massima indifferenza, però vide quali sguardi furibondi gli lanciavano.
- Qui si soffoca – disse il capitano arrestandosi all'estremità del frapporto.
- Questi dannati negri vi possono vivere egualmente – rispose il secondo lanciando uno sguardo su Bonga, il quale, steso sul tavolato, fingeva di dormire.
- Sono abituati al caldo.
- Farò liberare dieci schiavi per volta e li manderò a respirare un po' d'aria libera sul ponte – disse Solilach chiamando una sentinella.
- Liberare i negri! – esclamò il secondo. – Non pensate a quale pericolo vi esponete?
- E perché? – domando beffardamente il capitano.
- Gran diavolo! Non vedete che sono furibondi sebbene incatenati?
- Ebbene?
- Una volta sul ponte si lanceranno contro di noi, e ci strangoleranno.
- Baie! Voi vedete tutto nero – disse il capitano con accento sempre beffardo.
- Vi dico che si ribelleranno.
- Come volete che dieci uomini ne strangolino quaranta?
- Temo che vi facciano qualche brutto giuoco; ve ne pentirete. Eh capitano! Voi non conoscete ancor bene quei dannati negri, figli di una razza maledetta.
- Liberare dieci negri, compreso Bonga – disse il capitano, volgendosi verso le due sentinelle che aspettavano i suoi ordini.
- Anche Bonga! – esclamò il secondo con accento di odio. – Sia pure; io vado a prendere le mie precauzioni!
- E salì sul ponte, seguito dal capitano che sorrideva malignamente.

Cinque minuti dopo, i negri liberati, vennero a gettarsi ai piedi del capitano, il quale sorrideva nello scorgere il fiero Bonga che lanciava sul secondo, il quale s'era armato di due pistole, lampi di cupa collera.

I negri si misero poi a danzare attorno al capitano, gridando e agitando pazza-mente le braccia, poi si misero a spiccare salti prodigiosi, indi si aggrapparono alle sartie e alle griselle, e cominciarono a inerpicarsi sugli alberi, chiamando-si a vicenda e ridendo come fanciulli in vacanza.

Solo Bonga, più fiero di loro, passeggiava in silenzio su e giù pel ponte, aggro-tando le ciglia ogni volta che passava dinanzi al secondo. Dopo un'ora di li-berità il capitano ordinò che gli schiavi venissero di nuovo incatenati e che se ne liberassero altri dieci.

Allorquando i negri videro che si tornava a incatenarli, divennero cupi e taci-turni, però si lasciarono condurre nel fraponte senza protestare. Anche Bon-ga si era lasciato incatenare senza dire verbo.

– Cosa dite, signor Parry? – domandò Solilach sorridendo. – Vi hanno forse strangolato?

Il secondo si morse le labbra con dispetto e disse:

– Essi lo avrebbero di già fatto, se non fossero stati spaventati dai due cannoni del cassero.

Il capitano scoppiò in una sonora risata, e rivolse la sua attenzione agli altri dieci schiavi liberati.

Anche questi, come i primi, avevano cominciato ad inerpicarsi sino al pomo degli alberi, salendo e discendendo per i paterazzi come vere scimmie, ridendo e schiamazzando.

Dopo quel secondo drappello, il capitano fece liberare quaranta donne in un colpo solo.

– Spero che non avrete paura di loro, sebbene sieno in quaranta – disse il ca-pitano volgendosi verso il secondo.

Questi lanciò una bestemmia all'indirizzo dei negri e si ritirò nella sua cabina.

Le quaranta donne, appena liberate, salirono sul ponte con passo timido e in-certo, raggruppandosi a prora e discorrendo fra di loro.

Il capitano, seguito dall'ufficiale, si avvicinò a una di esse, e nel linguaggio dei negri della Coanza le chiese:

– Soffri?

– Sì – rispose melanconicamente la schiava.

– Dove?

– Al cuore.

– Ah! È vero quello che si dice – esclamò Solilach.

– Che cosa? – chiese l'ufficiale avvicinandogli.

– Che questi disgraziati si lamentano sempre di provare un acuto dolore al cuore, dolore che lentamente li trascina alla tomba.

– Che sia causato da qualche malattia speciale dei negri?

– Niente affatto – disse il capitano. – Questo male lo provano quasi tutte le persone che furono ridotte in ischiavitù senza che nulla ve le avesse preparate. Questa cosa fu notata parecchie volte tanto negli schiavi d'America che in quelli dell'Asia. Ma sono di già stanco di esercitare questo traffico infame che si chiama la tratta e spero che questo sarà l'ultimo mio viaggio.

– Anche a me, signore, ripugna fare il negriero – disse il giovane ufficiale. – Io non mi sento l'animo di assistere a simili orrori e colla prospettiva di venire appiccato a ogni istante.

– E quell'indivoltato Parry vorrebbe che io diventassi un pirata! – disse Solilach. – Io un ladro!...

– Oh! Questo non succederà mai, è vero, mio capitano?

– No, giammai! – disse Solilach con forza.

Ciò detto, mentre le sentinelle riconducevano le schiave nel fraponte, si ritirò lentamente nella sua cabina.

L'ufficiale era rimasto appoggiato alla murata contemplando la luna, che a poco a poco si levava dal mare. Erano pochi minuti che si trovava colà, quando udì un passo leggero avvicinarsi. Si volse rapidamente e fece un moto di stupore nello scorgere il secondo che lo guardava fisso.

– Che cosa volete, signor Parry? – gli chiese.

– Niente, signor Ravinet. Però desidererei sapere cosa vi diceva il capitano un momento fa.

– Nulla – rispose l'interpellato guardando distrattamente la luna.

– Forse che parlava di me?

– Niente affatto, discorrevamo dei negri e della tratta.

– Ah! Buona guardia, signor Ravinet – disse il secondo ghignando e volgendogli le spalle.

L'ufficiale lo seguì collo sguardo.

– Certamente quel pirata ha delle brutte intenzioni – mormorò. – Bisognerà sorvegliarlo da vicino.

La notte passò tranquilla, anzi troppo tranquilla: la calma non era cessata e la *Garonna* non era avanzata di un solo passo.

Al mattino il capitano diede l'ordine di dispensare la razione d'acqua ridotta a solo mezzo litro. Appena i negri si accorsero che la razione era scarsa, cominciarono a mormorare ed a scuotere furiosamente le catene.

Ben presto ai mormorì successero dei veri clamori. Una sorda ira circolava pel fraponte. Alcuni, i più robusti, già tentavano di spezzare le catene; Bonga pel primo aveva spezzata la sua, poi si era avventato addosso alla sentinella, strapandole il fucile di mano.

Messosi alla testa di una quarantina di compagni, irruppe bruscamente sulla

tolda, mentre gli altri, aiutandosi gli uni cogli altri, torcevano furiosamente i ferri per accorrere in suo aiuto.

A quell'improvvisa irruzione di negri, i marinai balzarono sulle armi e si barricarono a poppa, coi fucili spianati.

I negri, urlando e minacciando, reclamavano nel loro linguaggio barbaro l'intera razione d'acqua, mentre nella stiva si udiva il rumore delle catene che si spezzavano.

Alcuni schiavi, i più audaci e più agili, salirono sugli alberi, e sollevando delle pesanti pulegge, minacciavano di schiacciare l'equipaggio barricato dietro i cannoni.

Il capitano Solilach, colle pistole in pugno, si era slanciato verso i ribelli, gridando:

– Cosa volete?

– Acqua! Acqua! – urlarono cento voci.

– Non ne abbiamo – rispose Solilach.

– Dannazione! Facciamo fuoco – gridò il secondo, puntando il suo fucile.

– Fermi tutti!... – gridò il capitano volgendosi verso i suoi marinai che stavano per eseguir l'ordine.

– Acqua! Acqua! – urlarono ancora i negri.

– Bonga, di' a loro che l'avranno, ma che tornino ai loro posti – disse Solilach.

– No; vogliamo prima l'acqua – strepitarono i negri, avanzandosi verso i marinai.

– Attenzione: fuoco! – gridò il secondo.

– Abbasso le armi! – comandò severamente il capitano.

– Indietro voi: tornate nel frapponte – gridò Bonga con voce tuonante.

Gli schiavi esitarono, ma a un nuovo gesto di Bonga, si ritirarono lentamente nella stiva, dove si lasciarono incatenare. Solamente Bonga era rimasto in coperta.

Egli si avvicinò al capitano e gli chiese:

– E l'acqua? Io vi ho obbedito.

– Essi l'avranno – rispose Solilach, e diede ordine che venisse dispensata l'intera razione.

I negri del frapponte, quando videro i marinai portare i barilotti, cessarono i loro brontolii e la calma ritornò.

Dopo dispensata l'acqua, il capitano prese Bonga per una mano, e conducendolo dinanzi ai marinai stupiti, disse:

– Ecco un marinaio!

L'equipaggio non batté ciglio. Solamente il secondo non poté frenare un gesto di collera.

– Grazie, capitano – disse il negro. – Voi potete ora disporre della mia vita.

– Va', e cerca di conquistare l'affetto di tutti i camerati – gli disse Solilach, battendogli famigliarmente sulle spalle.

Intanto la calma durava sempre e il caldo continuava ad aumentare. La *Garronna* rimaneva sempre immobile in mezzo a quella zona di fuoco. L'acqua calava sempre più, e il capitano se ne impensieriva: guai se fosse venuta a mancare. Quel giorno sarebbe stato l'ultimo per l'equipaggio, poiché i negri, resi feroci, non avrebbero mancato di vendicarsi delle inaudite sofferenze passate nel frapponte.

Il 24 ottobre, una mezza dozzina di pescicani vennero a guizzare nelle acque del barck. Il secondo li mostrò ai marinai, e con voce ironica disse:

– Vedete? Sarà per quelle bocche che parecchi negri dovranno passare.

– Perché? – chiese il giovane ufficiale meravigliato.

– Quei pesci sentono da lontano le malattie che si sviluppano a bordo dei vascelli, e accorrono numerosi per servire di tomba ai cadaveri. Fra poco avranno la loro parte.

La triste profezia del secondo non tardò ad avverarsi.

Due giorni dopo, tre negri furono trovati morti nella stiva; pareva che fossero stati colpiti da una malattia simile alla febbre gialla. I tre cadaveri furono portati sul ponte, e gettati in mare. Allora successe una scena spaventevole che la penna si rifiuta di descrivere. Quei mostruosi squali si avventarono sui miseri e li fecero a brani, poi sparvero per andarseli a divorare più comodamente nelle misteriose cavità dell'oceano.

Da quel giorno l'esistenza dell'equipaggio fu in continuo pericolo; i pescicani divenivano ognor più numerosi, e la febbre gialla infieriva sotto coperta.

I negri, furibondi, cercavano spezzar le catene ogni volta che qualche loro compagno veniva portato via. La puzza dei cadaveri appestava talmente l'aria, che le sentinelle si rifiutavano di scendere nel frapponte. E la moria intanto continuava, con grande soddisfazione degli squali!...

CUBA

La situazione intanto si aggravava sempre. Il capitano inquietissimo camminava da mane a sera pel ponte, poco curandosi del calor torrido che regnava in coperta. Il secondo se ne stava sempre rinchiuso nella sua cabina, parte ubriacandosi e parte dormendo: l'ufficiale passeggiava qua e là agitato, seguendo il suo comandante. Di tratto in tratto Solilach si fermava presso il boccaporto, porgeva ascolto alle grida rauche e soffocate dei negri, che chiedevano continuamente:

– Acqua! Acqua!

– Se continua così, non porterò vivo un solo schiavo a Cuba! – esclamò il capitano con rabbia.

– È vero – rispose l'ufficiale asciugandosi la fronte madida di sudore. – Se il vento non viene a rinfrescarci un po', non so come la finirà per noi.

– Sempre calma, sempre calma! – esclamò Solilach con voce rauca.

– Pare che siamo sfuggiti all'incrociatore per venir a morire sotto la zona torrida.

– Ah! Darei un anno della mia vita per avere un secchio d'acqua fresca o almeno un po' di vento. Decisamente questo quinto viaggio mi porterà sventura.

– Che non si rompa questa calma?

– Ci vorrebbe un uragano.

– E non si vede una nube, signore.

– Questa è una zona fatale. Tre anni or sono, in questi stessi paraggi, ho incontrato un vascello portoghese, con tutto l'equipaggio morto di sete.

– Sì, era il *Gomez Lusidades*, me lo rammento bene – disse l'ufficiale sospirando.

– Perché sospirate? – chiese il capitano, notando che la faccia dell'ufficiale si alterava.

– Avevo un fratello a bordo di quel legno.

– Speriamo che a noi non tocchi la medesima sorte – disse Solilach.

Quattro giorni trascorsero ancora; la febbre gialla era alquanto diminuita, ma la calma perdurava. Il cielo, sempre infiammato, riversava sul mare torrenti di fuoco, e pareva che volesse bruciar la nave ed assorbire l'oceano.

Fu solamente il 30 novembre, che la prima bava di vento si fece sentire. Le vele della *Garonna* a poco a poco si gonfiarono sotto quella leggera brezza, e dopo tanti giorni d'immobilità assoluta, il barck riprese la navigazione, lasciando quelle acque funeste.

La prima impressione che produsse il movimento della nave fu grande: essa agì tanto sui marinai che sui negri. I primi si precipitarono giù dalle loro amache, e corsero sul ponte gettando grida di gioia, e agitando vivamente le loro braccia.

In quanto ai negri, appena si accorsero che la nave riprendeva la sua corsa abbandonando quei paraggi funesti, si calmarono un po', e le imprecazioni e i lamenti cessarono.

Il capitano Solilach pareva fosse diventato un altro uomo. Discorrevva per dieci: passeggiava frettolosamente su e giù pel ponte, incoraggiando gli uni e gli altri. Ormai era certo di poter giungere presto e felicemente nel mare delle Antille.

Anche il secondo abbandonò la sua cabina, e venne sul ponte.

Cosa strana, però; la sua faccia invece di esprimere gioia, rimase impassibile e fredda. Egli lanciò uno sguardo corrucciato sul capitano, borbottò alcune parole che nessuno poté intendere, poi se ne andò a poppa e si mise a fissare la scia che lasciavasi dietro la nave.

Il capitano, stupito, notò quello strano contegno, e avvicinandosi all'ufficiale, gli domandò:

– Che un colpo di sole gli abbia guastato il cervello?

– Non lo credo – rispose l'ufficiale.

– Avete notato lo sguardo che ha lanciato su di me?

– Sì, l'ho veduto, e non so comprenderne il motivo.

– Che sia ubriaco?

– Cammina troppo diritto per esserlo, sebbene sia abituato ad alzare il gomito.

– Dopo l'avventura dei negri, non mi ha più parlato; anzi ha cercato sempre di evitarmi.

– Specialmente dopo che avete liberato Bonga. State bene in guardia e sorvegliatelo da vicino, capitano.

– Cosa temete? – chiese Solilach, stupito.

– Da un pirata tutto si può aspettare.

– Bah!... Vada al diavolo!... – concluse Solilach, alzando le spalle.

Intanto la *Garonna*, spinta da un buon vento, correva rapidamente verso la costa americana, e si allontanava sempre più da quei paraggi, dove il calor torrido vi regna eternamente.

I negri cominciarono già a respirare, perché la rapidità della nave introduceva nella stiva una maggior quantità d'aria, più fresca e più pura.

Bonga scendeva spesso nel frapponte a trovare i suoi antichi guerrieri e li incoraggiava con dolci parole di speranza, dicendo che il capitano avrebbe venduto i mariti colle mogli, le madri e i padri coi figli. Gli schiavi ascoltavano alcune volte le parole del loro capo ma non facevano a meno d'invidiare la sua libertà. Qualche volta il capitano, dietro preghiera di Bonga, faceva liberare una mezza dozzina di uomini o di donne, e li lasciava per alcune ore sul ponte, a respirare l'aria pura del mare. Era allora che la faccia del secondo si contraeva orribilmente, e che le sue labbra si atteggiavano a un beffardo sorriso. Ma mentre egli si rodeva per la rabbia, i negri si mantenevano sani e robusti, sicché si potevano vendere a prezzi rilevanti, mentre, di solito, quelli che arrivano sui vascelli negrieri sono sempre ammalati e infiacchiti dalle sofferenze, dalle malattie e dalla fame. Il capitano, contento della sua mercanzia negra, si fregava le mani con compiacenza, e non faceva a meno di pensare alle grosse somme che gli sarebbero toccate appena giunto a Cuba. Però esso aveva delle vive inquietudini riguardo lo strano contegno del secondo.

Costui era divenuto taciturno e pareva che cercasse sfuggire la presenza del capitano. Quando lo vedeva sul ponte, egli si affrettava a rientrare nella sua cabina. Un giorno Solilach, deciso di chiarire la strana condotta del secondo, lo abordò nel momento in cui saliva in coperta.

– Signor Parry – disse.

Il secondo si volse bruscamente, e visto il capitano, fece una smorfia di malcontento, poi rimettendosi e atteggiando la bocca a un sorriso, domandò:

– In che cosa posso servirvi, capitano?

– Bando alle ciarle, signor mio. Voglio chiedervi cosa significano il vostro silenzio ed i vostri sguardi corrucciati che lanciate su di me.

– Silenzio!... Sguardi!... Volete scherzare, capitano? – chiese il secondo fingendo il più alto stupore.

– Per mille boccaporti! Non sono cieco – ribatté il capitano con violenza.

– Capitano, v'ingannate. È a me invece che sembra vogliate evitarmi – disse Parry. – Io credevo anzi che la mia presenza vi seccasse, e perciò cercavo di tenermi lontano.

– Davvero?

– Ve lo assicuro – disse il secondo con una franchezza tale da convincere il più incredulo.

– E quelle smorfie che fate ogni volta che metto in libertà una mezza dozzina di negri, cosa significano?

– Scusate, capitano; ma quello è un altro affare. Cosa volete! Io odio i negri, e non posso vedermeli vicini. Ho un vecchio conto da aggiustare con quelle pellicce nere.

– Forse che vi hanno giuocato qualche brutto tiro?

– Sì, durante una caccia agli schiavi, mi fecero prigioniero, e mi avrebbero arrostito come un pollo, se non fossero giunti in tempo i miei marinai.

– Allora non siete più in collera con me? – disse il capitano, tendendogli la mano.

– No – disse il secondo, stringendogliela calorosamente.

– Eccoci di nuovo amici – esclamò Solilach, allegramente.

– Oh sì, e per sempre.

Il capitano lasciò il secondo e si diresse verso prora a discorrere coll'ufficiale della pace fatta. In quanto al secondo, rimase al suo posto, ma chi l'avesse osservato in quel momento, avrebbe veduto un sorriso ironico spuntargli sulle labbra.

La navigazione continuava sempre, e con bastante rapidità. Il vento, che si manteneva favorevole, spingeva la *Garonna* con una velocità media di otto nodi all'ora. L'equipaggio intero se ne stava inoperoso, e passava il tempo fumando, giuocando al *monte* o narrandosi delle storielle degne dei favolosi racconti di Mille e una notte.

Il 12 dicembre, un marinaio che era salito in crocetta dell'albero di maestra, intravide una terra a diciotto o venti miglia e s'affrettò a segnalarla.

Il capitano, seguito dall'ufficiale, corse alla murata di babordo, salì sul capo di banda e guardò. Tosto intravide fra le brume un picco elevato, il quale si staccava vivamente sull'azzurro puro del cielo.

– È un'isola? – chiese l'ufficiale.

– Sì – rispose Solilach.

– Quale supponete che sia?

– Deve esser San Paolo; però, aspettate che vada a prendere il sestante.

Un momento dopo comparve sul ponte; rilevò l'altezza del sole, poiché questo si trovava al mezzodì, poi disse:

– Siamo di fronte all'isola di San Paolo.

– Siamo adunque quasi a metà via – disse l'ufficiale.

– Circa – rispose Solilach, chiudendo l'istrumento in un cassetto.

– Se, il vento continua a mantenersi buono, in una ventina e forse meno di giorni, noi giungeremo a Cuba.

– Forse, amico mio. Questa mattina ho osservato che il barometro aveva una tendenza ad abbassarsi.

– In qual porto approderemo?

– Presso Santiago – rispose Solilach.

– Non entriamo nel porto adunque?

– Non sarebbe prudente in causa dei numerosi vascelli inglesi e francesi che colà si trovano, e degli incrociatori.

– E allora, come farete?

– Lo vedrete più tardi. Ah!...

Il capitano alzò gli occhi verso le vele, le quali si gonfiavano e crepitavano sotto i primi colpi di vento.

– Il barometro non s'ingannava. Ecco le prime raffiche che cominciano.

L'aspetto del cielo a poco a poco era diventato minaccioso. Le nubi si aggrupparono le une sulle altre, spinte dai venti contrari. L'oscurità cominciava ad aumentare e il vento mesceva i suoi fischi ai primi muggiti dell'oceano.

La *Garonna*, colla velatura ridotta, correva rapidamente, fendendo le onde che cominciavano ad accavallarsi le une sulle altre.

La nave era vicina alla costa americana, cioè ad una regione assai frequentata dai fortunali, e perciò Solilach credette opportuno prendere le sue misure per non farsi sorprendere dall'uragano. Fece consolidare gli alberi mediante alcuni paterazzi di riserva, e non contento di ciò, vi aggiunse delle forti alzane. Gli alberi di gabbia vennero legati strettamente, gli stragli di sostegno vennero rinnovati e rinforzati, gl'imbagli rinnovati, e dei paglietti vennero posti nei luoghi ove i pennoni e le vele dovevano urtare. I cannoni furono poi ritirati e messi colla bocca a murata, e legati mediante forti alzane e gli sportelli delle batterie chiuse. Le vele di fortuna erano già state preparate.

Finiti tutti i preparativi, il capitano incrociò macchinalmente le braccia sul petto e attese.

Tutto l'equipaggio si era recato ai posti assegnati e guardava con indifferenza quelle onde spumanti che venivano a infrangersi, con estremo furore, sui fianchi del barck.

Dopo un'ora il mare divenne assai grosso e si coperse di spuma. Onde gigantesche, mosse da diverse direzioni, cominciavano a urtarsi con fracasso, salendo di frequente a bordo ed allagando la tolda. La *Garonna* continuava a fuggire rollando fortemente, e facendo rotolare da un lato all'altro i negri.

Il vento intanto continuava a crescere, imprimendo alla nave tali scosse da subissarle i fianchi.

Quasi tutta la giornata la *Garonna* fu baloccata dalle onde. Verso sera l'uragano si scatenò con violenza inaudita, trascinandola con rapidità incalcolabile verso la costa americana.

Le vele scoppiarono sotto lo sforzo del vento, e sparvero in mezzo all'oscurità; il mare, spezzante le murate balzò a bordo, e rovesciò marinai e attrezzi, ferendo tre o quattro uomini della manovra.

Il capitano, fermo sul ponte, in mezzo alle raffiche impetuose, vide subito che non potea lottare più a lungo contro l'uragano, e presentando la poppa alle onde lasciò che la *Garonna* fuggisse in fil di ruota. Però, quando si corre in fil di ruota, essendo la nave abbandonata interamente all'azione delle onde, riesce estremamente difficile a governarla. Il secondo che si era messo al timone, malgrado la sua bravura e la sua attenzione faceva fare alla *Garonna* delle battute di parecchi quarti da un bordo all'altro.

Per quattro giorni di continuo, la nave fu travagliata dai marosi furenti.

Parecchie volte i marinai e gli ufficiali proposero al capitano di tagliare l'alberatura per resistere meglio all'uragano, ma Solilach vi si era costantemente rifiutato.

Fortunatamente il vento cominciò a decrescere rapidamente ed il mare a calmarsi. Era tempo poiché l'equipaggio non ne poteva più.

Allorquando essi riuscirono a trovare un po' di calma, volgendo gli occhi verso l'ovest, intravidero una terra bassa che sorgeva a diciotto miglia sopravvento. Il capitano aspettò il mezzodì e rilevata la posizione della nave, guardò la carta.

– Siamo dinanzi ad Antigua! – disse.

L'isola di Antigua, che fa parte delle isole di Sopra Vento, e che è posta fra l'isola di Iohnstown, e quella di Redanda, sorgeva come una roccia persa sul mare. Il capitano senza perder tempo, fece spiegare tutte le vele di fortuna, e la *Garonna* con buon vento risalì verso il nord, per raggiungere lo stretto di Sopra Vento che divide l'isola di Cuba da Dominica.

Due giorni dopo la nave negriera passava al largo del gruppo delle Vergini mettendo la prora su Portorico e ventiquattro ore più tardi giungeva in vista del capo Engano di Dominica.

Attraversatolo felicemente si slanciava lungo il banco di Silver, secca pericolosa che si protende per parecchie miglia. Il capitano si pose al timone, per dirigere egli stesso la sua nave, ma nessun incidente venne a rompere la navigazione. A mezzanotte al chiaro di luna fu vista la famosa isola di Tortue, sì tanto celebre pei suoi filibustieri, e al mattino la nave veleggiava nel canale di Sopra Vento che separa Cuba da Dominica.

Due giorni ancora la *Garonna* corse bordate a causa dei venti contrari che soffiavano nel canale, poi rasentando le coste di Cuba piegò al sud. Alle tre del medesimo giorno, un uomo posto in crocetta, segnava la stretta imboccatura del canale di Santiago.

– Tutto va bene – disse Solilach allegramente.

Lasciò che la nave si avvicinasse ancor più a terra e andò a gettare l'ancora in una insenatura deserta chiamata il Loma di Guinea.

Tosto tutte le vele furono imbrogliate, e la nave rimase immobile a meno di due miglia dalla costa, ed a sette dalla bocca di Santiago.

LO SBARCO DEI NEGRI

Appena la *Garonna* fu ancorata, e tutte le vele imbrogliate e rinchiuse negli astucci di tela cerata, il capitano discese nella sua cabina, scrisse una lettera, poi fece chiamare l'ufficiale.

– Ascoltatemi – disse Solilach, consegnandogli la lettera. – Voi vi recherete con una lancia e otto marinai a Santiago e colà domanderete dei fratelli Smaller cha sono due ricchi piantatori. Appena consegnata questa lettera e ricevuta la risposta, ritornate immediatamente a bordo.

– Sta bene – rispose. – Contate su di me.

Risalì sui ponte, e si diresse verso prora per ordinare di mettere in acqua la grande imbarcazione. Aveva appena dato il comando quando si sentì battere su una spalla.

Si volse e non poté a meno di fare un gesto di meraviglia nello scorgere il secondo che lo guardava, sorridendo ironicamente.

– Che cosa volete? – gli chiese l'ufficiale senza turbarsi.

– Sapere ove andate ora?

– A terra.

– Davvero? E a far che cosa? – gli domandò il secondo con ironia.

L'ufficiale lo guardò, quasi per domandargli il significato di quell'accento beffardo, poi rispose:

– A portare una lettera.

– Sta bene andate pure – mormorò il secondo coi denti stretti, poi appena l'ufficiale gli ebbe voltate le spalle, fece un gesto di minaccia, e ritornò al suo posto più cupo di prima.

Intanto i marinai avevano preparato la grande imbarcazione, e stavano aspettando. Poco dopo l'ufficiale comparve sul ponte, discese lestamente la scala e prese posto nella scialuppa. Tosto gli otto remi si tuffarono nelle onde, e la lancia si allontanò rapidamente, dirigendosi verso Santiago.

Mentre l'ufficiale si recava a terra, il capitano faceva dividere gli schiavi a gruppi, onde fossero pronti a venire imbarcati appena giunti i compratori. Con una delicatezza assolutamente sconosciuta fra i negrieri, cercò di unire i mariti colle mogli, e le madri e i padri coi figli.

Formati quei gruppi, di ventiquattro persone ciascuno, fece liberare tutti gli schiavi dalle catene che per tanto tempo avevano portate, poi diede ordine ai marinai di mettere tutte le imbarcazioni in acqua. Terminati tutti i preparativi, ciascuno attese con viva impazienza il ritorno dell'ufficiale, ma il giorno intero trascorse senza che l'imbarcazione comparisse. Nemmeno alla notte fu segnalato, il capitano però non si inquietava, conoscendo le difficoltà che avrebbe dovuto superare prima di trovare i due piantatori.

Al mattino del giorno seguente, un marinaio avvertì che una imbarcazione era in vista e che si avanzava in direzione della nave. Solilach si affrettò a salire sul ponte.

– È la mia scialuppa – mormorò e andò ad aspettare l'ufficiale sulla scala, essendo impaziente di conoscere ciò che avevan risposto i due piantatori.

Dieci minuti dopo l'imbarcazione venne a ormeggiarsi a babordo. L'ufficiale si slanciò sulla scala e porse al capitano una lettera.

– Vediamo – disse il negriero, e con mano febbrile lacerò la busta e lesse queste poche parole:

«CARO CAPITANO

22 dicembre 1838

«Tenete pronti trecento schiavi pei fratelli Charmel. Prezzi rialzati. A domani sera i segnali. Addio.

«HENRY SMALLER».

– Sta bene – mormorò il capitano Solilach, fregandosi le mani.

– Vogliono molti schiavi adunque? – chiese l'ufficiale con premura.

– Trecento, ed i prezzi sono aumentati. Come avete fatto a trovare i fratelli Smaller?

– L'impresa non è stata facile ed ho percorsa tutta la città prima di trovarli.

Abitano una casa di una bellezza meravigliosa, e che rigurgitava di servi negri e rossi.

– Vi hanno fatto buona accoglienza?

– Ho passato una giornata deliziosa comandante.

– Questa sera vedremo i segnali.

– Si fanno di giorno o di notte?

– Di notte alle undici e forse anche dopo la mezzanotte.

– E ci pagheranno molto gli schiavi?

– Secondo la concorrenza. Quando i negrieri sono scarsi allora si pagano di più: oggi che sono pochi i prezzi sono notevolmente rialzati. Un uomo robusto vale mille dollari, una donna seicento, ottocento, mille e forse più, secondo la bellezza e la robustezza. Un giovane negro dai dieci ai venti anni costa duecento, trecento e qualche volta cinquecento, mentre un bambino non ne vale che cinquanta o cento.

– Dunque coi cinquecento schiavi voi ricaverete una somma enorme – disse l'ufficiale.

– Ecco: noi abbiamo duecento schiavi robustissimi, dai quali spero ricavare duecentomila dollari, ossia un milione di lire.

– Diavolo! Così tanto! – esclamò l'ufficiale.

– La tratta è molto proficua ma voi sapete pure che è pericolosa – disse il capitano.

– E poi? – chiese il giovane ufficiale.

– Abbiamo duecento donne che calcolate in massa ci daranno ottocento dollari ciascuna, ossia cioè ottocentomila lire.

– Una bella cifra!

– Poi abbiamo cento negri fra giovinetti e lattanti che ci daranno ventimila dollari, ossia centomila lire.

– È una grossa somma! – esclamò l'ufficiale meravigliato. – Si può dire che i negrieri al secondo viaggio sono ricchi.

– Non sempre, poiché i danni causati talvolta dagli'incrociatori inghiottono i guadagni. E poi si deve dividerne una parte coll'equipaggio.

– In quali proporzioni, capitano?

– Un milione spetta a me, centomila lire al secondo cinquantamila al terzo ufficiale...

– Cinquantamila lire a me? – l'interruppe l'ufficiale.

– Sono forse poche?

– No, no, troppe, capitano.

– Lasciatemene venticinquemila – disse Solilach ridendo.

– E all'equipaggio, cosa darete?

– Centomila lire.

– Diamine! Una bella giornata pei nostri marinai!

– Si deve tenere conto dei pericoli a cui vanno incontro. Un compenso è quindi necessario per quei poveri diavoli.

La giornata seguente passò tranquilla. Il mare si manteneva calmo, sicché la *Garonna* rimase quasi in panna, lasciandosi solamente trasportare dal flusso e dal riflusso.

I marinai non sapendo come occupare il tempo, se la passavano giuocando, fumando e raccontandosi delle storielle.

Alcuni di loro però sorvegliavano attentamente i negri, temendo che approfittassero della libertà loro accordata per insorgere.

Il capitano volendo tenerli in buon umore, fece dare loro doppia razione, poi sfondato un barilotto di acquavite, lasciò che lo bevessero.

Non sarebbe necessario dire se i negri non ne approfittarono. Anzi, essendo tutti un po' brilli, fece dare loro alcune chitarre.

In un baleno tutto il frapponte fu pieno di coppie danzanti. La *bambula*, una danza in uso sulle coste di Guinea, fece furore.

Gli schiavi saltavano, urlavano, piroettavano urtandosi gli uni con gli altri, mentre i suonatori si dimenavano come ossessi.

Alcuni gruppi di negri e specialmente le donne erano rimasti rincantucciati alle due estremità del frapponte, guardando con un misto di tristezza e di commiserazione i loro compagni, pensando forse che fra poche ore sarebbero passati sotto altri e forse ben più crudeli padroni.

Verso sera il capitano pose fine alle danze e fece riordinare i gruppi, poi fece accostare la nave alla spiaggia, mettendosi in panna di fronte ad una collina sulla quale doveva comparire il segnale.

La luna rischiarava a molte leghe d'intorno il mare e la terra; le stelle scintillavano a milioni, perdute nella profondità della volta celeste; la natura era tutta addormentata.

Era una di quelle belle notti d'America, che non si vedono che sotto i tropici. Una leggera brezza, che trasportava sulle sue ali i balsamici profumi delle piante, spirava di tratto in tratto, e veniva a corrugar la placida superficie dell'oceano. Le rupi ed i monti della vasta isola, illuminati dai pallidi raggi dell'astro notturno, spiccavano vivamente sull'azzurro cupo del cielo, mentre i folti boschi della spiaggia erano avvolti in una misteriosa penombra.

L'equipaggio, immobile, non staccava gli sguardi dalla collina.

Passarono due ore, ma il segnale non compariva ancora: l'equipaggio e il capitano cominciarono a impazientirsi, quando un grido argentino attraversò l'aria e poco dopo si videro alcune ombre agitarsi sulla cima della collina.

– Sono essi – disse Solilach.

In quel mentre un rapido bagliore brillò, poi una fiamma viva e brillante, che durò alcuni minuti, avvampò fra le erbe.

– È il segnale! – esclamarono in coro i marinai.

Il capitano scese nella sua cabina, prese uno specchio e risalì sul ponte.

Aspettò ancora un minuto, poi lo espose in modo che la luce della luna si riflettesse.

Per alcuni istanti lo fece scintillare, proiettando la luce in direzione della collina. Allora un altro specchio, tenuto dai compratori di schiavi vi rispose, poi si videro delle ombre discendere la collina e dirigersi verso la spiaggia.

– Possiamo sbarcare senza pericolo di venire sorpresi dagli incrociatori – disse il capitano. – Hanno segnalato che la costa è libera.

– Eccoli! Vengono! – esclamarono alcuni marinai.

Tutti gli sguardi si diressero verso terra, e videro un corpo nerastro e lungo, staccarsi dalla costa e avvicinarsi rapidamente al legno. A poco a poco quella cosa nerastra prese la forma di una *canoa*.

Si vedeva l'acqua spumeggiare, mentre il rumore lento e misurato dei remi giungeva chiaramente agli orecchi dell'equipaggio. In breve la *canoa* non fu che a venti metri dalla nave.

Era montata da otto rematori negri e da due bianchi.

Giunta presso la scala, uno dei negri balzò innanzi, e aiutò i due bianchi a sbarcare.

Il capitano li aspettava sulla scala.

– Il capitano Solilach? – chiese uno dei due.

– In persona, signori Charmel.

I tre uomini si salutarono cordialmente.

– Avete molti schiavi? – domandò uno dei piantatori.

– Molti – rispose Solilach, invitandoli nella sua cabina.

I due compratori lo seguirono, dopo di aver gettato uno sguardo scrutatore sull'equipaggio schierato sul ponte.

Giunti nella cabina, il capitano sturò una bottiglia di *arak* ed empì tre grandi bicchieri.

– Quanti schiavi avete caricato, capitano? – chiese uno dei due cubani.

– Cinquecento – rispose Solilach.

– Ci occorrono trecento negri per le nostre piantagioni di zucchero.

– Quanti uomini, quante donne e quanti ragazzi desiderate?

– Cento per sorta.

– Venite a sceglierli – disse il capitano, alzandosi.

I due piantatori lo seguirono nel frapponte ove stavano i negri, divisi in drappelli di ventiquattro ciascuno.

I due compratori si avvicinarono esaminando attentamente gli uomini, le donne e perfino i fanciulli, toccandoli, e facendo fare loro diversi movimenti per meglio ammirare le forme e la loro agilità.

Dopo aver esaminati i diversi gruppi, scelsero cento schiavi per sorta, cercando, dietro preghiera del capitano, di unire le mogli coi mariti e le madri coi figli, non già perché ubbidissero a un senso di umanità, ma perché tornava a loro conto.

Nondimeno il più giovine dei due cubani, un po' stizzito, disse al capitano:

– Non varrebbe la pena di prendersi tanto a cuore queste facce di ebano. In verità, capitano, non eravate nato per esercitare la tratta.

– Ciò non vi riguarda – rispose il capitano, facendo un moto d'impazienza.

– Andiamo a fare il contratto nella vostra cabina – disse il più anziano.

Giunti nel quadro e vuotati ancora alcuni bicchieri, il capitano Solilach disse brevemente:

– Quanto?

– Novecento dollari ogni maschio adulto – disse il più vecchio dei due cubani.

– Mille o niente. Se non volete accettare, troverò degli altri compratori alla Giamaica.

– Sia pure; non vogliamo disputare per alcuni miserabili dollari.

– Quanto le donne?

– Ottocento né più né meno.

– Novecento o sono mie – disse Solilach recisamente.

– Non vi daremo un dollaro di più – esclamò il più giovane.

– Ed i fanciulli? – chiese ancora il capitano.

– Centocinquanta.

– Niente affatto. Troverò dovunque dei compratori a duecento.

– Vada – disse il più vecchio, seccamente. – Come volete esser pagato? Oro o tratte di banca?

– Preferisco l'oro – disse il capitano.

I due compratori si alzarono e tornarono sul ponte seguiti dal capitano.

Giunti in coperta i fratelli Charmel mandarono un fischio: tosto quattro negri della *canoa* salirono sulla nave, portando con loro due sacchi assai pesanti.

– Portateli nel quadro – disse uno dei piantatori.

Tutti e tre poi tornarono nella cabina, mandarono via i negri e aperti i due sacchetti ripieni di monete d'oro cominciarono a fare il pagamento.

Mezz'ora dopo il capitano, rinchiuso in un forziere il suo milione, prezzo dei trecento schiavi, diede ordine ai marinai di cominciare lo sbarco.

Le sei lance di bordo furono caricate di negri, sei marinai armati presero posto in ognuna di esse, e remigarono verso la costa, ove li consegnarono agli agenti dei due compratori.

In due viaggi i trecento schiavi furono sbarcati sulla spiaggia. I due piantatori, che avevano assistito senza batter ciglio allo sbarco, strinsero la mano al capi-

tano, lo avvisarono che il giorno seguente un altro compratore sarebbe venuto a trovarlo, poi discesero nella loro *canoa* e presero il largo.

– Avete fatto un buon affare, capitano? – chiese l'ufficiale, avvicinandosi a lui.

– Ho ricevuto un milione di lire – rispose Solilach che era di buon umore.

– E gli altri duecento schiavi a chi li venderete?

– Ad un brasiliano che verrà a visitarci domani sera. Buona notte; vado a dormire. La sera seguente, capitano e marinai, per la seconda volta si misero in vedetta, per attendere il solito segnale.

Verso la mezzanotte un fuoco brillò sulla collina, il capitano vi rispose collo specchio, poi attese, sulla cima della scala, che il secondo compratore salisse a bordo. Una mezz'ora dopo una lancia abbordava la nave, ed un uomo di età piuttosto avanzata saliva a bordo.

Il capitano e il piantatore brasiliano si salutarono cortesemente, e cominciarono senza preamboli il contratto. Dopo vivi contrasti riguardo al prezzo dei negri, l'affare fu concluso con reciproca soddisfazione.

Il brasiliano sborsò ottocentomila lire in oro, ed il capitano consegnò gli schiavi, facendoli deporre sulla spiaggia.

Appena giunto il mattino, il capitano fece radunare l'intero equipaggio sul ponte, poi con dieci uomini discese nella sua cabina, e fece trasportare in coperta un certo numero di sacchetti più o meno eguali, i quali mandavano un certo suono che faceva un grande effetto agli orecchi dei marinai.

– Oro! – esclamarono in coro i marinai fissando i loro occhi ripieni di ardente cupidigia su quei sacchetti.

Il capitano Solilach salito sul ponte, fece schierare l'equipaggio, poi con voce forte, disse:

– Facciamo le ripartizioni.

Un mormorio confuso scorse fra l'equipaggio, e tutti gli sguardi si fissarono, per la seconda volta, su quei sacchetti accumulati ai piedi del capitano.

– Capitano Solilach, un milione – disse il comandante girando all'intorno uno sguardo per veder quale effetto producevano quelle parole.

Né ufficiali né marinai batterono ciglio. Tutti aderivano alla parola del capo.

– Luogotenente, centomila lire – continuò Solilach.

Un lampo di gioia selvaggia brillò negli occhi del secondo. Si precipitò verso quel sacchetto, lo afferrò robustamente e se lo portò nella cabina.

Tutti i marinai seguirono collo sguardo ardente quel sacco rotondo ripieno di quel metallo che corrompe le più austere virtù, che compra le coscienze, che rende mute le leggi, che paga il sangue.

Per alcuni istanti i marinai dimenticarono il capitano, ma alla sua voce si rivolsero, fissando nuovamente i loro occhi su quei sacchetti giacenti a terra.

– Terzo ufficiale cinquantamila lire – gridò il capitano.

Il giovane ufficiale fece un balzo e prese il sacchetto che Solilach, sorridendo, gli accennava.

Il capitano poi continuò a chiamare a uno a uno tutti i marinai, consegnando a ciascuno di essi una borsa contenente millecinquecento lire in oro, poi diede un calcio alla seggiola sulla quale era stato seduto dicendo:

– Ancora un viaggio come questo e poi basta!

LA RIVOLTA

Marinai e ufficiali si erano subito ritirati nelle loro cabine, a contare il loro denaro, od a giuocarlo al *monte spagnolo* colla speranza, ben magra, di raddoppiarlo alle spalle dei camerati.

Il capitano solo era rimasto sul ponte intento ad ispezionare l'alberatura e le manovre della sua nave, volendo essere certo del loro buon stato prima di tornare nell'Atlantico.

Era già una mezz'ora che osservava pennoni e cordami, quando vide Bonga appoggiato alla ribolla del timone, il quale teneva gli occhi fissi verso l'oriente, quasi cercasse scoprire la sua lontana Africa.

Il capitano si fermò per alcuni istanti, guardò attentamente la faccia triste del negro, poi avvicinandosi gli batté sulla spalla, dicendogli con voce dolce:

– Ascoltami, Bonga.

– Cosa volete capitano? – chiese l'erculeo negro, con accento quasi tetro.

– Quanto daresti per tornartene nella tua Africa, per rivedere le tue foreste, la tua Coanza, il tuo regno?

– Tutto ciò che si vuole; parte del mio cuore, del mio sangue, della mia forza e tutte le ricchezze che ho lasciate laggiù – rispose il negro.

Solilach tacque per alcuni istanti, poi continuò:

– Saresti contento di accompagnarmi ancora in questo viaggio? Poi ti concederei la libertà.

– Sì, sì! – esclamò il negro con accento selvaggio mentre i suoi occhi lanciavano lampi.

– Tu hai la mia parola.

– Ah! – mormorò il negro.

– Sì, sarai libero e potrai tornare tranquillamente in Africa in mezzo ai tuoi fedeli sudditi.

Gli occhi del negro mandarono un secondo lampo, poi passandosi una mano sulla sua larga fronte, come se volesse cacciare un cattivo pensiero, con voce amara continuò:

– E sarà lontano quel giorno?

– Fra sei o sette mesi tu potrai tornare alla Coanza.

Il negro scosse il capo tristamente, e per la seconda volta si passò la mano sulla fronte.

– Lo dubiti? – domandò il capitano meravigliato.

– No – mormorò il negro con voce cupa. – Tuttavia ho un presentimento doloroso. No io non rivedrò più mai le mie foreste, le mie tribù, la mia cara Coanza.

– Oh! Anche tu che eri re, hai delle superstizioni? Puoi ingannarti.

– No, Bonga non s'inganna. Or sono dieci anni, un *gangas* mi predisse che sarei caduto in schiavitù, e che non avrei più riveduto la mia tribù.

– Io non credo ai tuoi stregoni.

– Quel *gangas* era uno dei più celebri della Coanza.

– Follie, Bonga. Io ti dico che tu ritornerai ancora re.

Ciò detto, scese nel frapponte zufolando fra i denti un *fangango* spagnolo.

Il frapponte era ingombro di marinai occupati a spennacchiarsi l'un l'altro. I dadi rotolavano senza posa strappando grida di gioia ai vincitori ed imprecazioni a coloro che perdevano.

Il secondo e l'ufficiale, l'un di faccia all'altro, seduti intorno a una botte, parevano impegnati in una partita accanita. Sei o sette marinai, che avevano perduto già quasi tutto il denaro durante la notte, circondavano i due giuocatori. Fino alla sera i dadi e le monete d'oro rotolarono sui tavoli da giuoco improvvisati con casse e barili, ma subito dopo il tramonto il capitano fece cessare i giuochi, e senza preamboli ordinò di spiegare le vele.

In un batter d'occhio dadi e monete sparvero come per incanto, e un minuto dopo s'intesero le lente modulazioni del fischiotto del nostromo, il quale comandava la manovra.

I marinai arrampicandosi sugli alberi, aggrappandosi ai pennoni e ai capi, spiegavano lestamente le vele rinchiusse nelle loro coperte di tela cerata.

Mentre una parte dell'equipaggio lavorava sugli alberi, l'altra issava le scialuppe sulle grue.

Poco dopo la *Garonna*, favorita da una fresca brezza, prendeva il largo, correndo bordate verso il canale di Sopravento.

Sei giorni dopo la rapida nave, attraversato il canale, spuntato il banco di Silver, si lanciava in pieno oceano, navigando in direzione della costa africana.

Il secondo che fino allora non aveva mai parlato, visto che la *Garonna* prendeva la via dell'Africa fece un gesto di rabbia, e decise di farsi innanzi, per chiedere al capitano se intendeva di fare il pirata od il negriero.

Si avvicinò a lui, il quale se ne stava appoggiato all'argano fumando tranquillamente, e toccandolo, gli disse:

– Capitano!

Solilach, sentendosi chiamare, si volse, e visto il secondo indovinò subito ciò che voleva chiedergli.

– Cosa volete signor Parry? – chiese.

– Signore, son venuto a chiedervi dove intendete di condurci – disse il secondo con voce aspra.

Il capitano impallidì.

– Cosa intendete di dire? Chi vi dà il diritto di chiedermi ciò che voglio fare e dove voglio andare? Credete forse che il capitano Solilach debba rendervi conto dei suoi progetti?

– Io non intendo di comandarvi, signore. Vi chiedo solamente dove dirigete la vostra nave.

– Dannazione! – urlò il capitano, con voce irata. – Chi sono io dunque qui? Credete che non abbia abbastanza autorità per farvi guardare a vista nella vostra cabina?

– Scusate, capitano – disse il secondo, con massima calma. – Io volevo farvi una semplice domanda.

– Se volete sapere ove si va, torniamo in Africa, sulla Coanza a caricare negri per San Domingo.

– Ancora il negriero – disse ironicamente il secondo, mordendosi le labbra.

– Sì, signore. Forse che vi spiace?

Il secondo volse uno sguardo all'ingiro e vedendo che i marinai si erano avvicinati e che stavano attenti, continuò con sottile ironia:

– Credevo che aveste accettato il mio consiglio.

– Di fare il pirata! Di diventare ladro e assassino! – esclamò con violenza Solilach.

– Un mestiere che rende cento volte di più, signore – disse Parry.

– Il pirata! Giammai! Né io né i miei uomini accetteremo un simile consiglio.

– Credete voi che tutti i marinai siano contenti di fare i negrieri? Credete voi che si rifiuterebbero di diventare pirati? – disse il secondo, lanciando uno sguardo sull'equipaggio.

– E che me ne importa? Credo d'altronde che vi ingannate. I miei uomini seguiranno sempre la mia buona e cattiva stella.

– Sì sì! – esclamarono tre o quattro voci.

Gli altri però tacquero e fissarono in faccia il secondo.

Un lampo di gioia selvaggia balenò negli occhi di Parry.

– Ebbene signore, fate pure il negriero, continuate pure la tratta, ma in quanto a me, appena giunti alle Azzorre, sbarcherò.

– Andatevene al diavolo; nessuno vi domanda qui! – esclamò il capitano.

– Troverò sempre qualche buon marino per surrogarvi.

– Sia – disse il secondo pallido di rabbia, e voltandogli le spalle tornò nella sua cabina, mordendosi le labbra a sangue, mentre i suoi occhi schizzavano fiamme.

– La vedremo, signor Solilach – mormorò, quando si trovò solo. – Non conoscete ancora il vostro secondo.

In quanto al capitano, era rimasto immobile al suo posto, non meno pallido del suo nemico, e con una mano sul calcio della sua pistola.

– Maledetto pirata! Temo che quell'uomo mi porterà sventura – aveva mormorato poi.

I marinai, discorrendo fra loro a bassa voce, si erano sparsi pel ponte, commentando l'accaduto.

La *Garonna* intanto continuava a filare i suoi sei nodi all'ora, e si dirigeva direttamente verso le isole Azzorre, dovendo colà rinnovare le provviste e provvedersi di regali pei capi africani.

Verso le tre di quello stesso giorno, mentre il capitano se ne stava nella cabina, il secondo abbandonò la propria, salì in coperta ed andò ad appoggiarsi alla murata di babordo, fingendo la massima calma. Guardò per alcuni istanti il mare, poi accese un *cigarito*, e andò a sedersi sul castello di prora, discorrendo a lungo ed a voce bassa con diversi marinai.

L'ufficiale, che se n'era accorto e che temeva qualche brutta sorpresa, si affrettò a scendere nella cabina del signor Solilach.

– Capitano, state in guardia – gli disse.

– Perché? – chiese il negriero che pareva di assai cattivo umore.

– Temo che il secondo abbia voglia di giuocarvi qualche brutto tiro.

– Lo so, lo so – interruppe Solilach. – Veglio però su di lui e non mi lascerò sorprendere. Al menomo sospetto lo ucciderò come un cane. Dovrebbe saperlo che io non ho l'abitudine di scherzare.

L'ufficiale lo lasciò e salì nuovamente in coperta per non perdere di vista le manovre del secondo, ma questi si era assiso sull'albero di bompresso e fumava tranquillamente. Verso sera Parry si ritirò nella sua cabina, senza dare la rotta e senza aver guardato nessuno, nemmeno l'ufficiale.

Il giorno seguente il capitano Solilach apparve sul ponte, e si mise come al solito a passeggiare da prora a poppa, col suo solito passo lento. Chi però lo avesse osservato si sarebbe accorto dalla sua fronte corrugata e dalla sua faccia pallida, quanta collera violenta lo tormentasse.

Era già da mezz'ora che passeggiava, quando il secondo comparve sul ponte. Nello scorgere il capitano si fermò di botto, ma poi mormorò alcune parole che nessuno poté capire, e andò a sedersi presso il bomo della randa, suo posto favorito, fingendo di guardare il mare.

Il capitano aveva alla sua volta interrotta bruscamente la sua passeggiata. La sua faccia si rannuolava, i suoi sguardi si erano fissati sul signor Parry, mentre

la sua destra si era appoggiata, forse involontariamente, sul calcio della pistola.
 – Aspettiamo, avrò sempre il tempo di sbarazzarmi di quel pirata – mormorò, riprendendo la passeggiata.

Alcuni giorni trascorsero così.

Una mattina però il capitano, esasperato per la muta ironia che regnava costantemente sulle labbra del suo rivale e temendo che costui gli giuocasse qualche tradimento, lo affrontò nel momento in cui stava per tornarsene nella cabina, e piantandogli di faccia, gli disse con voce irata:

– Signore, è tempo di finirla! Pare che voi abbiate dimenticato che a bordo di questo legno vi è un capitano e che voi siete stato imbarcato in qualità di secondo. Se la continuate così, vi farò chiudere nella vostra cabina e guardare a vista.

Il signor Parry lo guardò per alcuni istanti senza rispondere, poi con voce beffarda disse:

– È dunque in prigione, capitano Solilach, che volete mettermi?

– Precisamente – esclamò il capitano, esasperato per quella fredda ironia.

– E posso chiedervi di qual delitto mi si accusa, e con qual diritto voi vi permettete di farmi guardar a vista nella mia cabina?

– Col diritto di capitano, prima di tutto – gridò Solilach portando una mano sul calcio della sua pistola.

– Signore io oggi sono qui come un passeggero, ricordatevelo.

– Passeggero o ufficiale, v'invito a finirla o darò ordine di trascinarvi nel quadro. La vostra condotta mi è ormai sospetta.

– Fatemi pure imprigionare, se lo volete, badate però ai casi vostri. Voi camminate sopra una mina – disse il secondo incrociando le braccia e guardando quasi con sfida.

– Cosa intendete di dire? Cos'è questa, una minaccia? – chiese Solilach e afferrandolo per un braccio lo scosse ruvidamente.

– Fatemi assassinare se lo volete, ma non vi risponderò più.

Il capitano, furibondo, trasse la pistola e lo tolse di mira.

– Parlate o vi uccido.

– Non ho nulla da dire signore.

– Badate!... Vi faccio grazia della vita, ma giuro che vi ucciderò alla prima vostra mossa sospetta.

Ciò detto rimise la pistola alla cintura, e volse le spalle a Parry, ritirandosi nel quadro.

Un triste sorriso era apparso sulle labbra del secondo.

– Mi ha risparmiato – mormorò. – Tanto peggio per lui. A questa sera... poiché bisogna finirla.

Il terzo ufficiale aveva sorpreso quel sorriso ed aveva provato una profonda im-

pressione. Attese che il secondo si allontanasse, poi andò a raggiungere il capitano nella sua cabina, trattenendosi colà fino ad ora tarda. Verso le dieci di sera, tornato in coperta, designò i marinai di guardia e diede la rotta, poi vedendo che la notte era tranquilla, si ritirò a poppa per dormire.

La luna era allora sorta e brillava in mezzo al cielo senza nubi, mentre un legger venticello, gonfiando le vele, spingeva velocemente la *Garonna* in mezzo all'Atlantico.

– Sul castello di prora, si erano appena raccolti dieci o dodici marinai, allorché un'ombra silenziosa uscì dal quadro e camminando con precauzione e confuso fra le vele, venne a fermarsi a pochi passi dal castello, nascondendosi, dietro all'argano.

I marinai stavano discutendo vivamente fra di loro.

– Io credo che il capitano abbia avuto torto a non accettare il consiglio del signor Parry – diceva un robusto marinaio.

– È vero – risposero gli altri.

– È un mestiere che arricchisce rapidamente quello del pirata. Altro che la tratta dei negri!

– E io dico che il capitano ha fatto bene a rifiutare – disse una voce poderosa. Quel marinaio che così parlava era il brasiliano Banes, quell'uomo erculeo che si vantava, con un solo pugno, di abbattere un bue.

– Ohe, Banes, sei sempre attaccato al tuo capitano come un cane al padrone. Lascia che vada al diavolo una buona volta – disse un marinaio, volgendosi verso il colosso.

– Vi dico che io non farò mai il pirata. Il negriero non è un mestiere del tutto onesto, ma è sempre da preferirsi al pirata. Esercitare la tratta non significa rubare né assassinare.

– Cosa c'entra qui l'onestà? Si tratta di oro, amico Banes, capisci, di oro – dissero in coro i marinai.

– Sia ciò che si vuole, io eserciterò la tratta sino a che l'eserciterà il mio capitano – ripicchiò Banes.

– Il tuo capitano ti ha stregato adunque? – chiese un giovanotto con accento sardonico.

– E voi, sacripanti d'inglesi, perché parteggiate pel signor Parry?

– Perché vuol farci guadagnare cento volte più del tuo capitano – dissero in coro gl'inglesi.

– Sia ciò che si vuole, io difenderò sempre la causa del mio capitano, e guardatene, perché se vi tocca uno dei miei pugni, vi lascerò certamente il segno – disse Banes.

– Noi porteremo la causa del nostro luogotenente – risposero gl'inglesi.

– Ed è ciò che vedremo. Buona notte!

Ed il colosso se ne andò a lenti passi verso prora, ove sparve nella camera comune. Si era appena allontanato, quando l'uomo che da qualche tempo ascoltava i discorsi dei marinai di guardia si rizzò improvvisamente e mettendo un dito sulle labbra, per raccomandar silenzio, s'avvicinò agl'inglesi.

– Il secondo! – esclamarono in coro i marinai.

– Sì, sono io, amici miei – rispose Parry, salutandoli colla mano.

– Quali nuove, signore? – chiesero i marinai.

– Amici, – disse il secondo, – ho inteso i vostri discorsi, e vi ringrazio dell'affezione che nutrite per me. Già da tempo sapevo che eravate stanchi di fare i negrieri, e che sospirate il momento di diventare pirati, e che odiavate il capitano Solilach.

– È vero – mormorarono in coro i marinai.

– Amici, il tempo passa; fra quindici, venti o trenta giorni noi giungeremo alle Azzorre ove sarò costretto a sbarcare. È giunto il momento di agire.

– Cosa dobbiam fare per liberarci del negriero – chiesero i marinai.

– Obbedirmi ciecamente e tenervi sempre pronti alla rivolta.

– Noi siamo pronti a tutto, signore – disse un marinaio.

– Anche a sopprimere il capitano?

– Sì – risposero in coro.

– Quanti partigiani credete che abbia il capitano Solilach?

– Quattro soli – dissero.

– E tutti gli altri?

– Sono pronti a seguirvi – risposero i marinai in coro.

– Tutti nostri adunque? – esclamò il secondo facendo un gesto di gioia.

– Tutti pirati.

– La rivolta scoppierà presto. Se non m'inganno i quattro partigiani del capitano sono l'ufficiale, il marinaio Fuego, Banes e Bonga. In quanto a questi due ultimi, con un'astuzia che vi spiegherò a suo tempo, saprò rinchiuderli nella stiva, perché avrò bisogno più tardi di quei due giganti.

– E degli altri cosa faremo?

– Se non si arrenderanno li uccideremo – rispose il secondo, con calma glaciale.

– E ora cosa dobbiamo fare? – chiesero i marinai.

– Avvertite i vostri compagni e preparateli a tutto. Prendete prima le vostre precauzioni.

– Sono già pronti, signore.

– Fra tre giorni, alla medesima ora, trovatevi tutti quanti riuniti qui. Destineremo il giorno della rivolta.

– Sta bene; siamo d'accordo signore.

– Silenzio: guai ai traditori – disse il secondo.

Li salutò con un cenno della mano e ritornò rapidamente nella sua cabina.

Quattro ore dopo, mentre il sole, già alto, cominciava a rendere le tavole della nave ardenti, il capitano comparve sul ponte. Diede una rapida occhiata alle vele, fece spiegare gli stragli, e andò a sedersi a prora, ove l'ufficiale lo aspettava.

– Quali nuove? – gli chiese Solilach con rabbia concentrata.

– Brutte – rispose l'ufficiale.

– Cos'è accaduto?

– Guardate – disse l'ufficiale volgendo altrove lo sguardo e con tono significante. – Guardate, l'equipaggio lancia verso di noi degli sguardi abbastanza minacciosi.

– Vedo – rispose il negriero, con sorda rabbia.

Poi vedendo passare Bonga, gli fece un cenno di avvicinarsi.

– Cosa desiderate capitano? – chiese il negro.

– Se io ti dicessi afferrami pel collo il secondo e accoppalo, lo faresti tu? – chiese Solilach, con voce cupa.

– Se lo farei!... Osereste dubitare? – esclamò il negro con violenza selvaggia.

– Sapete bene che io l'odio e che ho bisogno del suo sangue.

– Sta bene: sii pronto.

Il negro fece un cenno affermativo col capo, e se ne andò a lenti passi, mentre l'ufficiale faceva un gesto di stupore.

Quasi nel medesimo istante il secondo comparve sul ponte. Come il solito non guardò nemmeno il capitano e andò ad appoggiarsi alla murata di babordo. Tutti gli sguardi dell'equipaggio s'erano subito volti verso di lui, ma egli finse non accorgersi, e continuò a guardar distrattamente il mare. L'ufficiale però se n'era accorto.

– Signore, guardatevene – disse a Solilach.

– Ho veduto, ma vivaddio voglio punirli tutti e trascinarli meco nella tomba, dovessi incendiare la mia nave e dare fuoco alle polveri.

– Disgraziatamente temo che vi siano pochi dalla nostra parte – disse l'ufficiale.

– Bonga è un ercole, Banes un gigante – disse il capitano.

– Prendete però delle misure, signore, e assicuratevi bene della sala d'armi. Non bisogna che i marinai s'impadroniscano dei fucili.

– Avete ragione, venite – disse Solilach alzandosi.

L'ufficiale lo seguì e scesero, senza esser veduti, nella sala d'armi.

Il capitano entrò, afferrò un fucile e lo gettò fuor dallo sportello, facendo cenno all'ufficiale d'imitarlo. In meno di mezz'ora i settanta fucili che componevano l'armamento di bordo, furono gettati in mare, senza che alcuno dell'equipaggio se ne accorgesse. Una gran parte dei coltelli e delle pistole furono egualmente gettati al di fuori.

Nella sala d'armi una volta così ben fornita, non rimanevano ormai che le ac-

cette della manovra e qualche pistola. Allora il capitano rinchiuso la porta e si mise la chiave in saccoccia.

– E ora – disse, – possiamo essere più tranquilli. Nella mia cabina ho alcuni fucili che possono servire a noi. Ora ascoltatevi. Questa sera recatevi dagli uomini di guardia, chiedete, investigate e cercate di guadagnarne almeno alcuni. Promettete e se è necessario minacciate.

Ciò detto risalì in coperta, fingendosi calmissimo.

Sua prima cura fu di far spiegare i coltellacci e gli scopamari, per cercare di giungere più presto che era possibile alle Azzorre. Se poteva avvistare le isole prima che scoppiasse la rivolta, non doveva temere più nessun atto da parte dell'equipaggio. D'altronde era deciso di sbarcare tutti, il secondo compreso ed in caso disperato di barricarsi nel quadro e di opporre una fiera resistenza.

Sapevo di aver da fare con gente risoluta, capace di qualunque eccesso, però molto contava sulla devozione dei suoi pochi compagni e molto soprattutto sulla propria energia.

Il mattino del giorno dopo, l'ufficiale si recò nella cabina del capitano. Egli pareva scoraggiato e abbattuto.

– Dunque? – gli chiese Solilach. – Avete parlato cogli uomini di guardia?

– Sì, ho parlato, ho pregato, ho promesso oro, e perfino sono ricorso alle minacce, ma inutilmente. Essi si ostinano a dire che sono stanchi di fare i negrieri, e che desiderano corseggiare. Ah! Mio capitano, vi fu un momento in cui, cieco di rabbia, puntai verso di loro le mie pistole per ucciderne almeno un paio. Sono dei miserabili, signore!...

– Dannazione – esclamò il capitano, levandosi in piedi in preda a una rabbia violenta. – Sono adunque tutti d'accordo? Ebbene sia – e afferrando una sua pistola fece un moto per avventarsi verso la polveriera e far balzare la nave, ma l'ufficiale lo trattenne.

– Aspettate, capitano; vi è del tempo.

– E sia – disse Solilach, cupamente, mentre la sua mano si contraeva sul calcio della pistola.

Due giorni trascorsero senza che nulla di nuovo accadesse. Al terzo, tutti i marinai, dopo di essersi assicurati che il capitano ed i suoi amici dormivano, salivano silenziosamente sul ponte, ove il secondo, armato sino ai denti, li attendeva ansiosamente.

– Amici miei, – diss'egli, – il momento della rivolta sta per suonare. Non più negrieri a bordo della *Garonna*; qui non devono trovarsi che dei pirati.

– Morte ai negrieri! – mormorarono sordamente i ribelli.

– Domani la rivolta scoppierà e guai a chi oserà opporsi a noi.

– A domani – mormorarono i marinai.

– E ora pensiamo a sbarazzarci di Banes e di Bonga. Domani mattina otto di

voi scendano nella stiva, e quando il capitano e l'ufficiale si ritireranno nelle loro cabine per la colazione, io manderò i due negrieri a visitare la sentina. Appena saranno scesi, rinchiudete prontamente la botola.

– C'incaricheremo noi – dissero alcuni marinai.

– Fatto ciò, uno di voi cercherà di attaccare briga col capitano. Lui minaccerà, ma noi gli saremo addosso e succederà quello che il destino vorrà!

– Contate su di me, signore – disse un inglese che godeva fama di essere il più manesco ed il più audace marinaio della *Garonna*.

– Benissimo. Domani mattina con una chiave falsa aprirò la sala d'armi e uno alla volta discenderete per armarvi di un'acetta o d'una pistola. Buona notte amici: a domani!...

L'adunanza si sciolse ed eccettuati gli uomini di guardia, tutti tornarono sotto prora, scomparendovi.

Venne il mattino. Il sole si era alzato splendido, versando sul mare torrenti di luce ardente ed una leggera brezza si era levata dall'ovest, spingendo la *Garonna* verso le Azzorre.

Il capitano fino dall'alba si trovava in coperta e passeggiava sul ponte seguito dall'ufficiale.

Entrambi parevano tranquilli, segno evidente che non si erano accorti ancora di nulla, però le loro cinture erano fornite di due buone pistole e di pugnali.

Anche il secondo dallo spuntar del sole era salito in coperta, sedendosi sul castello di prora, munito d'un cannocchiale. Pareva pure tranquillo, però chi lo avesse guardato meglio, lo avrebbe veduto d'un pallore insolito.

Forse quell'uomo provava come un rimorso prematuro. Forse quel miserabile cominciava a tremare sapendo già come doveva risolversi la rivolta che aveva così abilmente preparata.

L'ora della colazione ben presto batté, ma né il capitano, né l'ufficiale abbandonarono il ponte.

Pareva che una voce interna li avvisasse di tenersi in guardia e non allontanarsi. I marinai appena videro che i due negrieri non avevano intenzione di ritirarsi, cominciarono a dare segni d'impazienza, ma il secondo, avvicinandosi ad un marinaio che lo interrogava collo sguardo, gli disse:

– Pel pranzo.

Il marinaio si ritirò, e avvisò tosto i suoi compagni.

Il pranzo si faceva ordinariamente alle sei, cioè verso sera. Erano sei ore guadagnate pei disgraziati minacciati dalla morte.

L'ora attesa finalmente giunse. Il capitano e l'ufficiale si ritirarono per pranzare. Quasi subito il secondò mandò un fischio. Otto marinai abbandonarono il ponte e scesero nella stiva.

Allora il secondo volgendosi verso Banes, gli disse:

– Scendi nella sentina con Bonga e guarda se la nave ha delle filtrazioni d'acqua. Temo che si sia aperta qualche piccola falla.

Banes chiamò il suo amico Bonga, ed entrambi, senza diffidare, scesero nella sentina la quale, come si sa, si trova sotto la stiva.

Giunti presso la botola, videro alcuni marinai, i quali questionavano fra loro per alcuni denari perduti al giuoco. Entrambi, senza badare a loro, scesero nella sentina, ma quasi subito udirono un colpo formidabile, e si trovarono immersi in una profonda oscurità. La botola era stata chiusa, ed essi erano rimasti prigionieri.

Subito gli altri otto marinai salirono sul ponte, e avvertirono il secondo, il quale aveva appena finito di dare alcune istruzioni al marinaio che doveva provocare la rivolta.

– Va bene, qui tutti, ed ascoltatevi – disse il secondo, facendo cenno ai marinai d'avvicinarsi.

Tutti corsero verso lui, e stettero ad ascoltarlo, mentre altri due, appostati al boccaporto di poppa, si tenevano pronti ad avvisarli del ritorno del capitano.

– Alcuni di voi si tengano pronti a portare delle torce, giacché fra poco l'oscurità sarà completa – disse il secondo, guardando il cielo che si copriva di nubi.

– E poi? – chiesero i marinai.

– Al primo grido, armatevi subito.

– Ecco il capitano – dissero in quel mentre i due marinai, posti in vedetta.

Tutti tornarono in fretta ai loro posti.

Quasi subito comparve il capitano seguito dall'ufficiale. Essi gettarono uno sguardo investigatore sui marinai.

L'ufficiale appena vide che la calma regnava in coperta, tornò nella cabina, ma il capitano si mise, come il solito, a passeggiare pel ponte.

Passando vicino all'albero di trinchetto, vide un marinaio addossato all'albero, il quale dormiva o fingeva almeno dormire.

– Che fate voi qui? Non è il posto di dormire – gli disse il capitano, scuotendolo colla mano.

– Cosa importa a voi? – rispose ruvidamente il marinaio rizzandosi in piedi.

– Mariuolo! Non vedi che io sono il capitano?

– Che capitano? Non vi sono più comandanti a bordo! – disse insolentemente il marinaio.

– Miserabile! Forse che sei impazzito? – chiese il capitano con violenza.

– E no, signor negriero. Williams Korks non è pazzo; è più probabile che lo siate voi – e così dicendo il marinaio, gli si piantò dinanzi.

– E tu osi dire?... – gridò il capitano furibondo, avventandosi su di lui.

– Che voi siete pazzo, e che nessuno più comanda a bordo della *Garonna* – disse il marinaio, ghignando.

Il capitano comprese che quello doveva essere il segnale della rivolta. Il suo volto impallidì mentre i suoi occhi schizzavano fiamme. Si gettò sul miserabile, lo spinse addosso alla murata di babordo e afferrandolo pel petto, gli puntò una pistola in faccia, gridando:

– Ripetilo! Ripetilo!

Il marinaio al contatto della fredda canna della pistola, impallidì orribilmente e cacciò un grido di spavento. I suoi compagni, impugnati coltelli ed accette correvano già in suo aiuto.

– Ripetilo! – gli urlò il capitano.

– Siete un...

Il colpo partì. Il marinaio, colpito in piena fronte, cadde fulminato al suolo, prima che avesse terminata la frase.

Il capitano, spumante d'ira e quasi fuori di sé si volse verso i marinai gridando:

– Avanti miserabili! Avanti dunque!...

Un marinaio che precedeva i suoi compagni spiccò un salto verso di lui col l'accetta alzata.

Solilach, vedendoselo venire addosso, fece due passi indietro, raccolse rapidamente una scure che si trovava sul capo di banda, poi s'avventò sull'assalitore più rapido del lampo, menandogli un così terribile fendente da spaccargli il cranio.

A quella vista gli altri marinai indietreggiarono, ma quasi nel medesimo istante dieci o dodici uomini portanti delle torce e armati di barre, si slanciarono sul ponte, gridando:

– Morte al capitano! Morte al negriero!

Il signor Solilach si volse verso quegli uomini che volevano la sua morte ed armò la seconda pistola.

– Morte al negriero! – gridarono tutti gli altri, avventandosi verso di lui.

Il capitano fece fuoco sul più vicino dei rivoltosi, poi con voce tuonante gridò:

– A me! A me compagni!

Due uomini si precipitarono sul ponte rovesciando alcuni rivoltosi e liberarono il capitano, che stava già per essere circondato. Quei due uomini erano l'ufficiale e il marinaio Fuego.

Udite quelle grida di morte, erano accorsi a difendere la causa del capitano od a morire con lui.

– E Bonga? E Banes? – chiese Solilach, non vedendoli comparire.

– Prigionieri – ghignò una voce beffarda partita fra i ribelli.

– All'albero maestro! – gridò il capitano, spiccando un salto e rovesciando un marinaio che stava per colpirlo.

Tutti e tre, difendendosi a pistolettate ed a colpi di scure, batterono in ritirata e si addossarono all'albero maestro, impedendo così ai ribelli di coglierli alle spalle.

– Prendete, capitano – dissero l'ufficiale e il marinaio porgendo ciascun di essi una pistola.

– Grazie – mormorò Solilach, mettendosele alla cintola.

Era tempo. I ribelli si scagliarono colle scuri in pugno addosso ai tre negrieri e impegnarono la lotta.

Le torce, agitate dalle mani convulse dei combattenti, mandavano vacillanti bagliori facendo balenar le scuri.

La lotta era diventata tremenda.

Si udivano le scuri cozzarsi rumorosamente le une colle altre, con un stridore rapido e duro, fra grida, imprecazioni e colpi di pistola.

Il capitano e i suoi due compagni, rossi di collera, colle vesti a brandelli già insanguinate, si difendevano accanitamente, avventando colpi all'ingiro che spesso riuscivano mortali.

Però quella lotta terribile non poteva durare a lungo. L'ufficiale, visto un marinaio che gli si avvicinava con una pistola in pugno, estrasse rapidamente la sua e togliendolo di mira fece fuoco. Il marinaio gettò un grido d'agonia e rotolò al suolo, ma quasi nel medesimo istante l'uccisore riceveva un colpo di scure sul capo, cadendo in ginocchio.

Tentò ancora di rizzarsi, ma un secondo colpo che ricevette sul petto, lo rovesciò cadavere.

La prima vittima era caduta, però i ribelli lungi dall'arrestarsi alla vista di quel giovane ufficiale morente, parvero diventassero più feroci. Essi strinsero più davvicino i due combattenti, e scagliando orribili imprecazioni all'indirizzo del capitano, precipitarono i colpi, smaniosi di finirla.

In quel momento il secondo, armato di due pistole, si avvicinò al capitano, togliendolo di mira.

Solilach trasse rapidamente una pistola e fece partire il colpo, ma la palla mal diretta si perdé altrove. Il secondo puntò le due pistole e con voce beffarda gridò:

– Guardati!

Tosto si udirono due detonazioni, seguite da un grido di dolore. Il capitano, colpito da due palle al cuore, vacillò, poi cadde fulminato sul corpo del disgraziato ufficiale.

– Arrenditi – gridarono alcuni al marinaio col superstite.

– No – urlò Fuego furibondo.

– Muori adunque – gridarono i ribelli, scagliandosi su di lui.

Fuego, addossatosi all'albero, per alcuni istanti si difese ferocemente e visto il secondo che armava una pistola, gli si scagliò addosso colla speranza di ucciderlo. Colpito nella schiena da due colpi di scure, cadde sulle ginocchia.

– Arrenditi – gridarono i marinai furibondi.

– Viva il capitano! – gridò Fuego, e stramazza al suolo esalando l'ultimo sospiro.

– Evviva il secondo! – gridarono i ribelli, slanciandosi a poppa, ove erano i barili di rum...

Una torcia sola, impiantata presso l'albero di maestra, rischiarava i tre cadaveri.

IL PIRATA

La notte era oscura e minacciosa; dense nubi nere coprivano il cielo, mentre dei lampi lividi e tremolanti brillavano sull'orizzonte. Nessun vento spirava, ma tutto indicava l'avvicinarsi di una procella.

Mentre i sordi muggiti dell'oceano, raddoppiavan l'orrore della notte, a bordo della *Garonna* regnava la più pazza allegria.

Una quarantina di torce, legate lungo i bastingaggi, rischiaravano la tolda del barck, mentre i marinai, seduti alla rinfusa attorno a una decina di barilotti di rum e di *arak*, bevevano sfrenatamente, per festeggiare la vittoria e fors'anche per calmare i rimorsi del delitto commesso.

Nessuno più aveva osato avvicinarsi all'albero maestro, alla cui base giacevano ancora i cadaveri del disgraziato comandante e dei suoi due valorosi compagni. Perfino il secondo erasi rifugiato sul cassero e assieme a cinque o sei suoi compatrioti, beveva a garganella come se cercasse di stordirsi e di dimenticare l'accaduto.

L'intera notte l'equipaggio stette in coperta, continuando a bere e lasciando che la nave si dirigesse a suo capriccio. Verso l'alba però, il secondo, fattosi animo, comandò di gettare in mare i tre cadaveri, di lavare il ponte poi di radunarsi tutti sul cassero, avendo da fare loro delle importanti comunicazioni e per procedere alla nomina dei nuovi ufficiali.

Il capitano ed i suoi due compagni, rinchiusi in tre amache contenenti alcune palle di cannone, furono calati in mare assieme a quattro altri marinai caduti nel combattimento, poi con alcuni secchi d'acqua furono fatte sparire le numerose macchie di sangue che lordavano la coperta.

Il secondo, schierati i suoi uomini sul cassero, procedette tosto alla nomina d'un nuovo luogotenente e di due terzi ufficiali, avendo cura di sceglierli fra i più sperimentati lupi di mare ed i più valorosi, quindi espose i suoi progetti.

Il campo delle loro gesta non doveva essere l'Atlantico, oceano troppo frequentato dalle navi da guerra e che non poteva offrire alcun porto sicuro, bensì il Pacifico, più ampio, meno battuto dagli incrociatori e più ricco di rifugi. Avendo, anni addietro, scoperta una roccia isolata in mezzo all'immenso ocea-

no e fornita d'un comodo porto, voleva condurre colà la *Garonna*, onde quell'isolotto servisse di rifugio e come base alle loro future imprese.

Sua intenzione era di costruire una solida rocca, tale da poter resistere anche ad un bombardamento e da poter contenere, con piena sicurezza, i tesori che predavano.

Il progetto fu approvato ad unanimità dall'equipaggio, tanto avevano tutti completa fiducia nel nuovo capitano, anzi fu salutato con grida entusiastiche di:

– Viva il capitano Parry!... Viva la pirateria!...

L'adunanza stava per sciogliersi, quando il boccaporto di poppa tutto d'un tratto fu bruscamente sollevato e due uomini, uno bianco e l'altro nero, si scagliarono in coperta, mandando urla di furore.

Tutti i marinai si rifugiarono a poppa, ma il secondo, che non aveva perduto il suo sangue freddo, aveva armato rapidamente una pistola, gridando:

– Qui Banes! Qui Bonga!

I due uomini, che erano riusciti, ma troppo tardi, a forzare la botola della sentina, a quella chiamata si fermarono.

Poi Banes avventandosi verso il secondo, coi denti stretti ed i pugni chiusi, gridò:

– Dov'è il capitano?

– È morto – rispose Parry.

Un grido terribile di rabbia e d'orrore sfuggì dal petto del brasiliano.

– Morto! Morto!

Bonga aveva fatto un balzo gigantesco e come un leone ferito si era scagliato addosso al secondo, ma Banes, afferrandolo rapidamente per le braccia, lo aveva arrestato, sussurrandogli all'orecchio, con voce soffocata dalla rabbia:

– Calmati: è troppo tardi. A suo tempo lo vendicheremo.

Bonga si arrestò, però i suoi occhi, luccicanti come due carboni ardenti saettavano il pirata. Banes incrociò le braccia e affettando la massima calma salì sul cassero, dicendo:

– Ed ora, signor Parry?

E si piantò a due passi dal secondo, il quale non tenendosi punto sicuro aveva impugnato una pistola e l'aveva armata.

– Cosa avete intenzione di fare, signore? – riprese il gigante.

– Banes vuoi diventare pirata? – domandò il secondo, con voce melliflua.

– E perché no? – disse il colosso, forzandosi a sembrare calmo.

– Accetti?

– E perché non volete fare il negriero?

– Perché il pirata è un mestiere più avventuroso e più lucroso.

– Ah! Io ignoravo che fare il ladro fosse bel mestiere – disse Banes, con voce ironica.

– Bando alle parole e veniamo alle corte. Se accettate ci sarete assai utile, se rifiutate un colpo di pistola vi manderà a raggiungere il vostro capitano – disse il secondo, togliendolo freddamente di mira.

Il brasiliano non rispose: guardava il secondo con due occhi che mettevano paura.

– Dunque decidete o faccio fuoco! – gridò Parry.

Un sorriso comparve sulle labbra del brasiliano, poi con voce lenta, disse:

– Accetto la vostra offerta.

– Bravo, camerata! – esclamarono i marinai.

Banes lanciò una rapida occhiata a Bonga, il quale vi rispose con un moto impercettibile del capo, poi andò a confondersi fra l'equipaggio.

Allora il secondo, riponendo la pistola nella cintola, con voce alterata gridò:

– A noi due ora, canaglia di negro! Avvicinati.

Bonga, che fino allora era rimasto immobile, udendo quelle parole, si scosse e venne a mettersi a quattro passi dal secondo.

Questi lo guardò per alcuni istanti in silenzio.

La sua faccia lasciava intravedere un odio violento, appena frenato.

– Ti rammenti il giorno in cui tu mi applicasti un pugno in mezzo alla faccia?

Il nero si strinse nelle spalle e non aprì bocca.

– Quel giorno, – continuò il secondo con violenza, – tu trovasti un protettore nel capitano Solilach, ma oggi le parti sono cambiate. Colui che per tua disgrazia ti protesse dorme in fondo al mare e non verrà di certo a difenderti dalla mia rabbia.

Bonga fissò sul pirata uno sguardo terribile.

– Non mi conosci adunque? – gridò il secondo fuori di sé pel silenzio sprezzante del negro. – Trema vecchia pelle!

– Giammai – rispose sordamente Bonga.

– Dannazione! Vuoi adunque che ti faccia ardere vivo, che i miei marinai ti vedano all'estremità di un pennone? Vuoi infine che ti mandi a raggiungere il capitano Solilach?

Così dicendo lo aveva preso per un braccio scuotendolo con violenza.

– Non toccarmi! – disse il negro con voce minacciosa.

– Ah! Indemoniato nero! Credi tu di trovare ancora un protettore? Oggi sono io il capitano, oggi sono io il padrone e ora a noi due.

– Vi dissi un'altra volta di non toccarmi – gridò il negro, tendendo ambe le braccia.

– Guardati! – esclamò il secondo, raccogliendo da terra un grosso staffile dal manico ferrato e agitando vivamente.

Bonga alzò fieramente il capo e la sua faccia si contrasse per la collera. Con voce stridente gridò:

– Provatì!

Il pirata alzò lo scudiscio e lo lasciò cadere.

Prima però che avesse toccato il negro, questi con mano rapida glielo strappò di mano e spezzandolo in due, lo gettò in mare.

Il secondo mandò un'imprecazione, mentre i marinai accorrevano per ridurre Bonga all'impotenza, ma Banes con un salto si gettò innanzi a loro, impugnando una scure e agitandola minacciosamente.

– Ai vostri posti, voi! – gridò, e si mise di guardia, acciocché nessun portasse soccorso al secondo.

Quest'ultimo senza perdersi d'animo aveva fatto un passo indietro ed aveva estratta una pistola, ma Banes lo prevenne, strappandogli l'arma.

– È così, signor Parry, che trattate i vostri uomini? Vivaddio, la cominciate male! Lasciate in pace questo negro od io non rispondo più della mia sotto-missione.

– Banes! – gridò il pirata, stupito da tanta audacia.

– Vi consiglio, signor Parry di non irritare di più quest'uomo. Credete a me: è meglio avere degli amici a bordo, anziché dei nemici. Non si sa mai quello che può accadere.

Il signor Parry parve che riflettesse per alcuni istanti sulle gravi parole del brasiliano, poi raccogliendo la pistola e rimettendosela alla cintura, disse:

– Accetto il tuo consiglio e grazio il negro, a condizione che tu sia un buon camerata.

– Grazie, capitano – rispose Banes. – Voi avete conquistato il mio cuore.

Chi però lo avesse meglio osservato, avrebbe veduto un lampo di rabbia e d'odio implacabile balenare negli occhi di lui.

– Sta bene, Banes; ora siamo amici come lo eravate col capitano Solilach. Qua la mano; io non voglio che un robusto e valente marinaio come voi, serbi ran-core a me.

Banes non senza fremere porse la mano al pirata, poi se ne andò nella sua cabina assieme a Bonga e appena accertati di esser soli, il brasiliano, con voce cupa, disse:

– Bonga tu unirai le tue forze alle mie per vendicare il defunto capitano?

– Sì, sono pronto a tutto pur di vendicarlo, dovessi anche far saltare in aria la nave e seppellirmi fra le sue rovine.

– Benissimo, amico Bonga. Siamo in due soli, mentre di fronte a noi abbiamo cinquanta miserabili sempre pronti a trucidarci al minimo sospetto. Come vedi è impossibile vendicarci per ora ma verrà il giorno anche per noi e allora sarà l'estermio completo di questa banda di pirati.

– Sarà lontano quel giorno? – chiese Bonga.

– Non lo credo. Per ora, fingiamo di esser amici di tutti.

– Ebbene aspettiamo adunque – e Bonga uscì dalla cabina e salì sul ponte. Banes lo seguì in silenzio e andò a confondersi coll'equipaggio, il quale stava bracciando le vele. Pochi minuti dopo la *Garonna* riprendeva la navigazione dirigendosi verso il capo Horn.

LA ROCCIA DEL PACIFICO

La *Garonna* correva sempre. Il suo equipaggio, durante quelle lunghe giornate di navigazione, cianciava, faceva progetti e giuocava, in attesa di giungere all'isolotto dell'Oceano Pacifico. Il secondo, per nulla impressionato dall'uccisione del capitano Solilach, scherzava e rideva coi suoi due ufficiali, ciancianando sulle buone qualità della veliera e proponendosi di fare alcuni miglioramenti nella velatura, onde aumentare la velocità della nave.

Quindici giorni trascorsero tranquilli, quasi sempre con buon vento, ma la sera del sedicesimo, mentre la *Garonna* navigava nelle acque delle isole Falkland, il cielo si oscurò in modo inquietante e il vento cominciò a soffiare con violenza estrema.

Si trovavano allora nelle vicinanze del capo Horn, passo pericolosissimo, spesso estremamente difficile da superare, essendo quasi sempre battuto da furiose tempeste.

Il capitano Parry cominciava già a prendere delle misure precauzionali, facendo rinforzare i paterazzi e le sartie, quando il vento, scatenandosi con violenza inaudita, cominciò a sollevare furiosamente il mare. La *Garonna*, che navigava al disotto delle isole, sotto i colpi irritati di vento correva rapidamente verso il capo, malgrado le precauzioni prese dal capitano per rallentare quella pazzia corsa. L'oscurità era diventata completa, non essendovi lampi, sicché vi era il pericolo che la nave andasse a infrangersi contro qualcuna delle numerosissime isole che costeggiano la Terra del Fuoco.

L'intera notte la *Garonna* fuggì verso il sud e quando spuntò l'alba si trovò in mezzo ad un gran numero di montagne di ghiaccio, dei veri *ice-bergs* galleggianti, i quali rizzandosi e precipitando a vicenda, pareano dovessero schiacciare, ad ogni istante, la povera nave.

I marinai impauriti e affranti dalle faticose manovre della notte, si tenevano aggrappati alle corde colla forza della disperazione, più che certi ormai di venire inghiottiti dall'onde. I ghiacci da un lato, e il capo Horn dall'altro, minacciavano di sfasciare la nave. Il capitano ed i due ufficiali erano forse i soli che conservavano ancora un po' di sangue freddo.

Per due giorni la nave fu sbattuta dalle onde; al terzo, appena essa poté spuntare il capo Horn, trovò al di là una calma inaspettata, un mare placido e tranquillo che contrastava col furor dell'Atlantico.

Un'ora dopo una leggera brezza del sud gonfiava le vele e la *Garonna*, aiutata dalla corrente del Perù risai la costa americana, tenendosi a circa venti miglia da terra. Alcune volte, quando il tempo era limpido, i marinai potevano scorgere, anche senza l'aiuto dei cannocchiali, le alte vette della Ande, grande catena che forma l'ossatura principale dell'America meridionale.

Il 20 febbraio, verso sera, un marinaio di guardia segnalò una fiamma rossastra che elevavasi a una prodigiosa altezza e ne diede avviso al capitano, il quale salito sul ponte, dopo di aver guardato per alcuni istanti, disse:

– Se non m'inganno siamo di fronte all'isola di Chiloè e quella fiamma indica il vulcano di Corcobado. Guardate!

Tutti gli sguardi dei marinai si fissarono su quel picco gigantesco, sormontato da un enorme pennacchio di denso fumo. Ben presto la nave fu di faccia a quel picco che si eleva per 7047 piedi sopra il livello del mare e ognuno dei marinai poté ammirarlo a suo agio. Pareva che, illuminato come era dal chiaror delle fiamme e dagli ultimi raggi del sole morente, galleggiasse in mezzo a un lago infiammato. A poco a poco quel picco sparve nella nebbia della sera.

– Ve ne sono molti di questi picchi così alti nell'America meridionale? – chiese l'ufficiale Mohenn al capitano, il quale munito di un forte cannocchiale, cercava distinguere ancora il vulcano.

– Sì, ve ne sono degli altri – rispose questi, abbassando l'istrumento.

– Anche più alti? Nominatemi.

– Sì, signor Mohenn. Il Chimborazo che raggiunge l'altezza di 20,100 piedi; il Pichincha alto 14,040 piedi; il quale erutta sempre; il Cayambe che raggiunge i 18,110 piedi, il Cotopisci vulcano alto 17,712, l'Arconcagua che ne misura 2210; il Corcobado pure vulcano, alto 1047 e il Socalo che tocca i 23,281.

– È vero, capitano che sui fianchi di uno di quei colossi si trova l'antica capitale del Perù?

– Sì, Quito, che si trova ad un'altezza di 8952 piedi.

– La via deve essere lunga prima di giunger lassù?

– Non dico di no e... laggiù in fondo a quella baia, la città di Valdivia.

– La vedo – rispose l'ufficiale, puntando un binocolo.

Il 23 febbraio la *Garonna* giunse in vista dell'isola di San Juan Fernandez, cioè quasi di fronte a Callao, il porto di Lima. Il capitano fece bracciare le vele di prora e lanciò la nave verso la costa americana. Tre ore più tardi, dopo alcune bordate, entrava nella baia di Callao, e gettava l'ancora a dieci metri dalla gettata.

Il capitano assieme ai due ufficiali e accompagnato da otto marinai scese in

una lancia e sbarcò sul molo, onde fare le sue provviste di armi e di munizioni. Banes avrebbe voluto seguire il capitano a terra, ma questi, che temeva lo denunciassero alle autorità peruvane, glielo impedì e diede anzi ordine a quattro marinai di sorvegliarlo attentamente assieme al suo amico Bonga.

Il capitano quella notte dormì a terra assieme agli ufficiali ed ai suoi marinai, ma l'indomani di buon mattino tornava a bordo conducendo seco sei grandi imbarcazioni cariche di botti ripiene di polvere.

Per due giorni l'equipaggio continuò a caricare viveri, armi, palle e ben dieci grossi cannoni da trentasei, di ultimo modello. Terminati i preparativi guerreschi, il capitano fece riempire la stiva di cemento, di sabbia, di pietre e di mattoni, materiali necessari per la costruzione del forte, poi il secondo ed i suoi ufficiali partirono per Valparaiso onde completare l'equipaggio.

Alcuni giorni dopo essi tornarono a bordo con tre imbarcazioni cariche di uomini, dall'aspetto miserabile e truce. Erano centoventi e appartenenti a diverse nazionalità. Alcuni di essi indossavano ancora le divise dei marinai cileni e peruviani, altri quelle degli anglo-americani. Vi erano pure spagnoli colla loro inseparabile *navaja*, dei messicani colla loro *manga*, dei francesi e perfino dei cinesi. Era gente sfuggita probabilmente al capestro, avanzi di bande di briganti, di guerriglieri, di pirati, di negrieri e forse peggio. Ma i marinai della *Garonna* mai si curarono di sapere chi erano né dove venivano e strinsero subito amicizia coi loro nuovi compagni. Solamente Banes e Bonga alla vista di quella strana banda, non poterono rattenere un gesto di ripugnanza e di sprezzo.

Appena i nuovi venuti furono installati a bordo, il capitano diede il segnale della partenza.

In breve la *Garonna*, carica di vele, uscì lentamente dal porto e si slanciò sulle onde cupe dell'Oceano Pacifico, in direzione dell'Australia.

Il capitano Parry, appoggiato all'albero di maestra, guardava con compiacenza i suoi nuovi arruolati a manovrare. Non erano tutti perfetti marinai a dire il vero, ma a lui importava soprattutto che fossero buoni combattenti.

A bordo vi erano già uomini sufficienti pel servizio delle vele.

Il secondo, fermo a pochi passi di distanza indovinava ciò che gli passava pel capo.

Gli si avvicinò chiamandolo per nome; il signor Parry era però tanto assorto nella sua contemplazione che parve non lo udisse.

– Capitano! – ripeté il secondo.

– Ah! Siete voi, amico – rispose Parry lietamente.

– Ditemi sinceramente, cosa pensate dei nuovi arruolati.

– Che abbiamo imbarcato una banda di bricconi, di pirati, di ladri, di masnadi. Tuttavia mi sembrano persone risolte e decise a tutto.

– Li vedremo al fuoco come si comporteranno, signor Parry.

– Spero che non saranno da meno dei nostri marinai. Ah! Noi faremo delle grandi cose con simili uomini e con una nave come la nostra, tanto più che da qualche anno i pirati sono divenuti eccessivamente rari.

– Avete speranza di fare numerose prede?

– Oh! Numerosissime – rispose Parry.

– E come faremo a sbarazzarci delle merci predate alle navi?

– Andremo a sbarcarle in qualche città della Cocincina o della Cina e bene o male troveremo sempre da venderle.

– E se ci scoprono e ci prendono? – chiese il secondo.

– Buona sera a tutti, perché ci appiccheranno all'estremità dei pennoni.

– Speriamo quel giorno sia molto lontano, signor Parry.

– Speriamolo, amico.

La *Garonna* intanto s'avanzava felicemente in mezzo al Grand'Oceano. Ogni giorno il capitano rilevava la posizione della nave e dava ai timonieri la rotta. Erano trascorsi trentasei giorni dalla loro partenza da Callao e avevano già avvistate prima le isole di Cornwallis, poi quella di Bunty, poi erano passati a breve distanza dalle isole Banck e Salander poste nella punta meridionale della Nuova Zelanda, ma l'isola accennata dal capitano non appariva ancora.

Il mezzodì del 23 marzo il capitano fece radunare tutto l'equipaggio sul ponte e disse:

– Via, consolatevi: l'isola o meglio la roccia, non è molto lontana.

– Dove si trova adunque? – chiese il secondo.

– A 43° 32' di latitudine sud, ed a 132° e 18° di longitudine ovest del meridiano di Greenwich – rispose il capitano Parry, allegramente.

– Allora poca distanza ci separa.

– Circa duecentoventi miglia.

– Ah! – gridò in quell'istante una voce beffarda.

– Chi è stato? – domandò il capitano, con accento severo e facendo un gesto di minaccia.

Tutti i marinai si guardarono in faccia l'un l'altro meravigliati, ignorando chi potesse essere l'autore di quel funebre scherzo. Il capitano, imprecando, interrogò tutti l'un dopo l'altro, ma tutto fu invano.

– Dannazione! – esclamò egli con rabbia. – Chi osa beffarsi di me? Guai se riesco a scoprirlo, guai a lui!

Così dicendo abbandonò il ponte, minacciando ancora.

Pochi minuti dopo, Banes si recava a prora, facendo cenno a Bonga di seguirlo sul bompresso.

– Che cosa desiderate? – gli chiese il negro.

– Hai udito quel grido?

- Sì – rispose il negro.
- E chi credi che sia stato?
- Il defunto capitano Solilach – rispose Bonga, senza esitare.
- Banes scoppiò in una risata, mentre il negro lo guardava meravigliato.
- E chi è stato adunque!
- Io – rispose il brasiliano.
- Oh! Non può essere.
- Ma sì.
- Non mi sembrava la vostra voce.
- Eppure era la mia.
- E come avete fatto ad alterarla così? – chiese Bonga, sempre più meravigliato.
- Sono ventriloquo, – disse Banes, – ed è perciò che cambio la voce a mio piacere.
- Ah! Come i *gangas* del grande Maramba – disse ridendo il negro, volendo alludere agli stregoni del suo paese.
- Sì, come i tuoi *gangas*.
- Il capitano però ha creduto che fosse la voce del signor Solilach.
- Sì ed i marinai lo crederanno sempre. Morte del diavolo! Voglio divertirmi ora alle spalle di quei superstiziosi banditi – disse il brasiliano.
- Silenzio – disse il negro. – Non fatevi sorprendere o il capitano non vi risparmià.

Quattro giorni dopo gli avvenimenti narrati, cioè il 27 marzo, alcuni marinai installati sulle crocette, diedero avviso che si scorgeva una roccia sull'orizzonte.

Il capitano Parry saltò subito in coperta, si arrampicò fino alla coffa, e puntò il cannocchiale.

– È lo scoglio – gridò egli, ridiscendendo.

Tutti i marinai, appoggiati alla murata di babordo, alcuni muniti di cannocchiali, guardavano attentamente quell'isolotto perduto nel Grand'Oceano e che ingrandiva a vista d'occhio.

Quindici miglia lo separavano ancora dalla *Garonna*, ma il vento spingeva rapidamente la nave.

Non erano trascorse due ore che la *Garonna* si metteva in panna a duecento metri dall'isolotto.

Era esso un enorme masso di granito, il quale si slanciava verso il cielo per seicento piedi. La sua base poteva avere circa un chilometro di circonferenza, ed era tutta circondata da scogliere aguzze e pericolose.

I fianchi della roccia erano quasi tagliati a picco sul mare, irti di punte aguzze e frastagliati da crepacci.

La cima invece era piana e sembrava perfettamente liscia.

Sul lato orientale poi s'apriva, fra le alte scogliere, una profonda baia, distesa da rocce così alte da impedire che una nave, ancorata là entro, potesse essere scorta dal di fuori. Il capitano Parry solo, per un caso accidentale, aveva scoperta quella baia, e quell'isolotto che nessuna carta geografica dell'Oceano Pacifico in quel tempo indicava.

Prima cura del pirata fu di far mettere una lancia in mare, poi vi s'imbarcò col secondo e una diecina di marinai.

Appena sbarcati all'estremità della baia, si volse verso il luogotenente Walker e gli disse:

– Dobbiamo raggiungere la piattaforma dell'isolotto. L'impresa sarà scabrosa pure con un po' di pazienza vi riusciremo.

Aiutati dai marinai, cominciarono la faticosa e difficile ascensione, aggrappandosi alle sporgenze delle rocce e correndo di frequente il pericolo di rotolare sino al basso e di sfracellarsi.

Finalmente dopo tante fatiche e dopo mille pericoli raggiunsero la cima di quel cono tronco.

Il capitano, volgendosi verso il secondo e facendogli vedere la superficie piana della roccia, gli disse:

– Guardate giù, luogotenente Walker, e ditemi se delle truppe potrebbero salire quassù, se i nostri marinai ne difendessero la cima?

– No, giammai – rispose il secondo.

– Guardate tutto all'intorno queste rupi e queste rocce tagliate quasi a picco, e ditemi se un assalto potrebbe essere possibile, dato che quassù vi fossero dei bastioni e delle artiglierie.

– Io credo che pochi uomini, anche senza cannoni, sarebbero bastanti per respingere un esercito.

– Una fortezza costruita quassù sarebbe adunque inaccessibile?

– Sì, ma come faremo noi a trasportare qui tutti i materiali da costruzione, i cannoni, le munizioni e i viveri?

– Noi abbiamo centocinquanta marinai robustissimi, da loro faremo prima aprire una via od una gradinata. Non credo che la cosa sia impossibile.

– Sarà però un lavoro molto aspro che richiederà molto tempo.

– Cosa importa a noi il tempo? Noi non abbiamo fretta.

– E costruirete qui il forte?

– Sì, signor Walker.

– In verità, capitano, voi eravate nato per essere un generale od un ingegnere.

– E vi penso qualche volta – rispose Parry, con un sorriso. – Scendiamo e conduciamo la *Garonna* nella baia.

Preceduti dai marinai cominciarono la discesa difficile ed estremamente pericolosa, ma che compirono senza accidenti.

Giunti al basso s'imbarcarono nella lancia e tornarono a bordo, ove diedero l'ordine di levare le ancore e di spiegare il trinchetto e il parrocchetto. Il capitano Parry afferrò la ribolla del timone e drizzò la prora verso il canale che conduceva nella baia, ma che l'equipaggio non scorgeva ancora.

Ben presto la *Garonna* si trovò in mezzo ad uno stretto passo fiancheggiato da scogliere aguzze e dirupate e così pericoloso che sarebbe bastata una falsa manovra per mandarla a picco.

Il secondo, a prora, con lo scandaglio, misurava la profondità facendo di tratto in tratto dei segnali al capitano, affinché poggiasse da un lato o dall'altro per schivare i numerosi ostacoli.

Dopo una mezz'ora di navigazione in mezzo a quegli scogli, la *Garonna* giungeva felicemente in mezzo alla baia, gettando le ancore.

Allora il capitano, volgendosi verso i suoi ufficiali indicando l'apertura della baia, seminascosta dagli scogli che fiancheggiavano il canale, disse:

– Credete voi che una nave, girando attorno alla roccia, possa accorgersi che qui, in mezzo a queste scogliere, esista un così comodo ancoraggio?

– No – dissero in coro gli ufficiali.

– Quindi noi possiamo essere sicuri qui?

– Io credo che nessuno potrebbe supporre che in mezzo a queste rocce si nasconde una nave – disse il secondo.

– Siete soddisfatti ora? Come vedete, io ho mantenuto la parola. Domani, signori miei, cominceremo i lavori per innalzare il fortino.

IL BRIGANTINO INGLESE

All'alba, cento marinai armati di picconi, salirono su quattro lance e prendevano terra per incominciare il faticoso lavoro. Il capitano Parry assieme al secondo aveva già tracciata una via piuttosto tortuosa, larga tre metri, la quale dal basso saliva sino alla piattaforma dell'isolotto.

I marinai si distribuirono sui posti assegnati, e afferrati vigorosamente i picconi cominciarono a battere furiosamente la roccia, facendo volar intorno nuvoli di schegge.

Per ben un mese intero la roccia fu assalita con febbrile furore, ma gli sforzi dei pirati trionfarono. Ormai una comoda gradinata, che girava attorno al cono tronco, conduceva dalla riva della baia alla spianata superiore.

Fu solamente allora che sbarcarono i materiali di costruzione. Quei centocinquanta uomini, a prezzo d'impagabili fatiche e di sudori, riuscirono a trasportare quasi tutto il carico della nave sulla vetta dell'isolotto, ma non intrapresero

i lavori che nel mese di giugno, poiché la stanchezza aveva finito per indebolirli.

Per cominciare il forte il capitano segnò sulla spianata un circolo che aveva una circonferenza di trecentocinquanta metri, il quale doveva servire di traccia per la costruzione della cinta; entro questo cerchio ne tracciò un secondo della circonferenza di cento metri. Questo doveva comprendere le stanze dei marinai, degli ufficiali, i magazzini e le polveriere.

Il 21 giugno di buon mattino i marinai si misero al lavoro per compiere quell'opera gigantesca ideata dal genio infernale del capitano Parry.

Dal primo all'ultimo si convertirono in muratori e si diedero a lavorare indefessamente da mane a sera, cominciando dapprima ad innalzare il fabbricato interno.

Quel casamento costruito a tutta prova di solidità, costò loro un mese di lavoro, ed altri due ne furono necessari per l'innalzamento della cinta coi relativi bastioni.

Per ultimarla essi furono costretti a strappare a forza di braccia i sassi dalla roccia e dovettero minare alcuni scogli, raccogliendo i rottami in fondo al mare a prezzo d'impagabili fatiche.

Quella cinta aveva oltre un metro di spessore e qua e là erano stati aperti dei fori per puntarvi i cannoni, numerose fuciliere pei tiratori.

Nei giorni seguenti gli otto cannoni da trentasei furono trascinati sulla spianata e messi sui bastioni in modo che colle loro bocche micidiali dominassero tutto all'intorno l'oceano. Le botti delle munizioni furono pure trasportate lassù e rinchiuse nella polveriera situata nella parte più meridionale del forte, e così i viveri e le armi che vennero rinchiuse nei magazzini. Ultimati quei diversi lavori, cento marinai presero dimora nel forte. In quanto agli altri cinquanta furono incaricati di rimanere a bordo della *Garonna* onde essere pronti a difenderla, nel caso che venisse scoperta la baia da parte di qualche nave nemica.

Dopo un riposo d'un paio di settimane, la mattina del 22 dicembre il capitano e cento marinai fra i quali Banes e Bonga, s'imbarcarono sulla *Garonna* per andar in cerca di qualche bel vascello dalla pancia rigonfia, proveniente o dall'India o dall'Australia.

Parry lasciò cinquanta uomini al comando d'un ufficiale a guardia del forte, quindi diede subito l'ordine della partenza.

Toste le vele furono spiegate e mentre i cannoni del forte tuonavano in segno di saluto, la *Garonna*, colla bandiera inglese sull'albero di maestra, usciva dalla baia, lanciandosi sulle onde azzurro-cupe dell'Oceano Pacifico.

Il mare era calmo; però una leggera brezza spirava dal sud, e gonfiando le vele della leggiadra nave, la spingeva abbastanza rapidamente verso la costa australiana.

Il capitano, dopo di aver fatto caricare tutti i cannoni ed armare tutto l'equipaggio, attese pazientemente la comparsa di qualche nave dal ventre rigonfio. Passarono però alcuni giorni senza che nessuna vela comparisse sull'orizzonte. Già l'equipaggio cominciava ad impazientirsi ed a mormorare, volendo costringere il capitano a forzare la nave verso il nord, in direzione dell'Oceano Indiano, luogo più atto a farvi ricche prede, essendo più frequentato, ma Parry, che non voleva subire pressioni da parte di chicchessia, mantenne ostinatamente quella rotta, certo di fare, presto o tardi, qualche fortunato incontro. Verso la sera di quello stesso giorno, il capitano vedendo Banes passeggiar solo sul ponte, gli si avvicinò e battendogli sulla spalla con fare amichevole, gli disse:

– Orsù, mio bravo brasiliano, dimmi cosa ti pare del nostro forte? Davvero che non ti sei mostrato finora entusiasta.

– A me lo chiedete? – rispose Banes con voce sarcastica. – Io non ho mai fatto il pirata per dare dei giudizi sui covi degli schiumatori del mare.

– Ah! E credete voi, signor negriero, che il vostro defunto capitano sarebbe stato capace di far tanto?

– Giammai, – esclamò con violenza, il colosso, – giammai! Il capitano Solilach non era un pauroso per costruirsi dei ricoveri entro i quali nascondersi alla prima comparsa di una nave da guerra.

– Eh! Vi sta sempre a cuore il vostro capitano!

– Sì, signor Parry.

– Preferivate fare il negriero, eh?

– Quello almeno era un mestiere onesto.

– Uh!... Onesto!...

– Ci si guadagnava di più anche.

– Hai troppa fretta di riempire le tasche.

– V'ingannate poiché l'oro guadagnato rubando agli altri non lo desidero – rispose Banes.

– Indiviolato negriero! – gridò il capitano, facendo un gesto minaccioso. – Taci o ti faccio mettere ai ferri.

Banes non osò irritarlo maggiormente e gli volse le spalle dirigendosi verso prora, mentre Parry seguendolo collo sguardo corrucciato, mormorava:

– Maledetto brasiliano; non farà mai volentieri il pirata.

Per tre giorni ancora la *Garonna* continuò a navigare dirigendosi ora verso il nord e ora verso l'ovest, senza mai fare alcun incontro. Anche il capitano cominciava, al pari dell'equipaggio, a perdere la pazienza.

– Sembra impossibile che non si incontri una nave in questi paraggi – disse al secondo. – Se fra due giorni non vediamo una vela, saliremo verso il nord-ovest fino a incontrare l'arcipelago della Sonda.

- Anche a me la cosa sembra molto strana, capitano – disse Walker.
 - Eppure questa non è una regione abbandonata del tutto dai navigatori. Pare che il diavolo avverta i naviganti che un pirata scorrazza queste coste.
 - Purché non ci mandi invece qualche nave da guerra. In tale caso, cosa fareste capitano.
 - Carico più che posso la mia nave di vele e prendo precipitosamente il largo. Colle navi da guerra, munite di becco e di artigli, non bisogna scherzare.
 - Si potrebbe invece tentare un abbordaggio, prendere il bastimento, cannoni e attrezzi e venderlo in qualche luogo?
 - Oibè! Vendere un bastimento! Affare pericoloso. Presto o tardi si accorgerebbero che quella nave è stata predata, e allora tutti i cacciatori di pirati e gli incrociatori volgerebbero la loro attenzione verso questi mari. Non mi garba andare a danzare sulla cima di qualche pennone di pappafico.
 - E dei vascelli mercantili che prenderemo, che cosa ne farete?
 - Come fanno gli altri pirati. Si vuota la stiva, si getta in mare l'equipaggio e s'incendia la nave.
 - Non commettiamo simili atrocità, capitano. Accontentiamoci di saccheggiare le navi.
 - Lo si vedrà più tardi – rispose Parry.
- Poi interrompendosi bruscamente fissò il suo sguardo su un punto dell'orizzonte. Guardò per alcuni istanti, poi stringendo fortemente il braccio del secondo, disse:
- Credo che fra poco il cannone parlerà! Guardate laggiù – e gl'indicò un punto bianco, appena percettibile, perduto nell'immenso orizzonte.
 - Una vela! Una nave! – gridarono in quell'istante i marinai delle crocette.
 - Non mi ero ingannato – disse Parry, lietamente. – Quel punto bianco indica una nave, ma non sappiamo ancora a quale classe appartenga.
- Ciò dicendo puntò il cannocchiale che gli porgeva un marinaio e guardò attentamente.
- Rallegratevi ragazzi – diss'egli con voce giuliva. – Abbiamo da fare con una «nave dal ventre rigonfio».
 - Sia la benvenuta! – gridarono i marinai.
 - Miserabili! – grido una voce lugubre, che parve uscisse dalla stiva.
 - Chi è stato? – chiese Parry, divenendo livido per la collera e girando nell'intorno uno sguardo feroce.
- I marinai stupiti e attoniti si guardarono l'un l'altro con diverse espressioni, gli uni con paura, gli altri con stupore misto a collera.
- Maledizione, guai se scoprirò colui che si permette simili scherzi. Parola da capitano che lo faccio impiccare sull'albero di maestra – continuò Parry con rabbia concentrata.

Nessuno osò parlare, d'altronde tutti avevano rivolta la loro attenzione verso la vela segnalata, la quale ingrandiva a vista d'occhio.

– Caricate i cannoni e spiegate tutte le vele possibili; poi ognuno al suo posto di battaglia – comandò il capitano, con un tono di voce da non ammettere replica.

I marinai si recarono ai loro posti, ma Banes e Bonga si recarono nella sala d'armi colla scusa di prendervi un fucile migliore.

– Hai udito quel grido? – chiese Banes scoppiando in una risata.

– Sì – rispose il nero, mostrando i suoi denti magnifici.

– Sono stato io; bada però di non parlare con chicchessia poiché temo che il furfante abbia dei sospetti su noi – disse il brasiliano, avviandosi verso le scale.

– Aspettate – disse Bonga fermandolo per un braccio. – Prenderete parte anche voi al combattimento.

– Sì, ma invece di sparare sull'equipaggio nemico manderò le mie palle altrove, a meno che non mi si offra l'occasione di sbarazzarmi di qualche pirata.

– Ed io cercherò d'imitarvi – disse Bonga, con un sorriso feroce.

Quando giunsero in coperta, la nave segnalata era già visibilissima; pareva, dalla sua rotta, che venisse da Melbourne dalla Tasmania. La *Garonna* intanto carica di vele le correva incontro per tagliarle la via. Quando non fu che a sole quattro miglia, il capitano Parry puntò ancora il cannocchiale.

– Siamo fortunati – disse al secondo. – Quella nave è un bel brigantino di bandiera inglese, e se non erro della portata di cinque o seicento tonnellate.

– Certamente il suo equipaggio non sospetta che dei suoi compatrioti si preparano ad attaccarlo e derubarlo – disse il secondo ridendo.

– Eh via, faremo loro grazia della vita – rispose allegramente Parry.

– Badate! Fugge! Fugge! – gridarono in quel mentre i marinai, vedendo il brigantino virare bruscamente di bordo, coprirsi di tela e cambiare rotta, come se avesse voluto appoggiare verso la costa australiana.

– Morte del diavolo! Fuori i coltellacci e gli scopamari e issa la bandiera nera! Lesti, braccia a babordo a prora, barra sottovento! – comandò Parry.

I marinai della manovra si slanciarono sugli alberi per eseguire gli ordini. Pochi istanti dopo i coltellacci e gli scopamari venivano spiegati al vento, mentre la bandiera nera, l'emblema dei pirati, saliva sul picco, al di sotto della bandiera inglese. Allora la *Garonna* coperta di vele affrettò la corsa, lanciandosi dietro al fuggiasco.

Il brigantino inglese era un buon camminatore, ma aveva da fare con una nave da corsa dalla carena stretta, e ben presto s'avvide che perdeva terreno a ogni istante.

– Diavolo! Il poveretto ha da fare col falco dell'oceano armato di rostro e di artigli! – disse il secondo.

– È vero, ma a bordo deve avere un capitano che se ne intende, un vero lupo di mare. Però per quanto faccia, fra due ore e forse meno, lo avremo raggiunto. – La *Garonna* è troppo buona veliera per lasciarsi vincere da un brigantino – disse il secondo.

Infatti la *Garonna* guadagnava rapidamente, divorando la distanza che la separava. Ben presto non si trovò che a seicento metri dalla nave inseguita. A poppa di quest'ultima una trentina di uomini si affaccendavano dietro a quattro cannoni che ornavano i babordi del cassero.

– Peuh! Trenta uomini! – disse Parry con sprezzo.

In quell'istante si vide il capitano del brigantino portare un portavoce alle labbra, poi alcune bandiere segnali furono issate sugli alberi.

– Chi siete? Nemici o amici? – chiedevano quelle bandiere.

– Fermatevi – segnalò il pirata.

Per tutta risposta due spari risuonarono a bordo del brigantino e una palla, passando rasente il capo di banda, abbatté un uomo della manovra, mentre l'altro forava la vela di parrocchetto.

– Maledizione! Fuoco! – urlò il pirata.

Otto spari fecero tremare il barck e otto messaggieri di morte andarono a tempestare il brigantino, uccidendogli due uomini, recidendogli alcune manovre e spezzando due o tre pennoni, i quali rovinarono con fracasso sul ponte.

Subito due lampi balenarono a poppa del brigantino e presero d'infilata, da prua a poppa il ponte della *Garonna*.

I quattro cannoni da trentasei della nave corsara avvamparono tosto, massacrando le murate e le vele del brigantino.

Un istante dopo la bandiera inglese della povera nave fu ammainata, fra le grida di gioia dei pirati.

Tosto le vele dei due navigli furono imbrogliate, e la *Garonna*, avanzando pel solo impulso dei suoi flocchi, andò ad abbordare la nave avversaria. I grappini furono gettati, ed i due legni vennero saldamente ormeggiati, l'uno all'altro.

I pirati, armati fino ai denti, si scagliarono sul ponte del brigantino, con urla spaventevoli. Il capitano inglese, ancora sorpreso per quella inqualificabile aggressione non avendo ancora scorto la bandiera nera, si fece innanzi coi suoi marinai e fermandosi a pochi passi dal capitano Parry.

– Che cosa volete? Cosa chiedete da noi inglesi che siamo vostri compatrioti, avendo la stessa bandiera? – chiese.

– Al diavolo gl'inglesi! Non avete veduto ancora la bandiera nera spiegata sotto quella inglese? – ghignò il pirata.

Il capitano del brigantino fece un balzo indietro e armò il fucile che teneva in mano, imitato da tutto l'equipaggio, ma Parry con una pistola in pugno gli balzò sopra e lo rovesciò sul ponte, mentre i suoi marinai si scagliavano sugli altri.

– Se fai un gesto e se non ti arrendi, ti ammazzo come un cane – disse Parry, puntandogli una pistola sulla fronte.

– Pirata! – urlò l'inglese, dibattendosi.

– Dateci le merci.

Il capitano mandò un'imprecazione e tentò di ribellarsi al pirata, ma questi, appoggiandogli un ginocchio sul petto lo rovesciò, puntandogli la fredda canna della pistola sulla fronte.

I marinai inglesi si azzuffarono coi pirati, per cercare di porgere aiuto al loro capitano, però furono subito sopraffatti e legati solidamente agli alberi.

Allora i pirati, armati di accette, si scagliano sul boccaporto e lo spezzano, guardando avidamente il contenuto della stiva.

Essi non si erano ingannati; il ventre del brigantino riboccava di preziose merci provenienti dall'India. Colà vi si trovavano alla rinfusa balle di cotone, di seta e di oppio, sacchi di caffè, botti di zuccheri e casse di stoffe indiane.

– Ah! Il bel bottino! – disse il pirata.

Poi alzando la voce:

– Suvvia, ragazzi, divertitevi e alleggerite questo bel brigantino del suo inutile carico.

Il capitano inglese mandò un urlo di rabbia, mentre i pirati, senza farselo dire due volte, si mettevano subitaneamente all'opera. Tutto fu gettato sottosopra, tutto fu portato sul ponte e caricato a bordo della *Garonna*.

Quei bricconi lavoravano con un'attività senza pari! Cinquanta di loro caricavano a bordo del brigantino, mentre gli altri cinquanta scaricavano a bordo della *Garonna*, gettando pei due boccaporti aperti, nella sottostante stiva, valanghe di stoffe, di balle di cotone, di sete, di oppio, di caffè e di zuccheri.

In sole sei ore la stiva del brigantino fu completamente vuotata. Il capitano e l'equipaggio della nave predata, avevano assistito a quel saccheggio fremendo di rabbia impotente.

Il capitano Parry aveva stimato le merci da uomo che se ne intende e quando il saccheggio fu terminato, si rivolse verso i marinai, dicendo:

– E non vi pare una bella somma quattrocentomila lire guadagnate in sole sei o sette ore?

– Evviva il capitano! Evviva la pirateria! – urlarono in coro tutti i marinai.

– Grazie, ragazzi miei! Ed ora divertitevi alle spalle di questi disgraziati che ebbero la mala sorte di farsi prendere – disse il capitano e per dare l'esempio si recò nella cabina del comandante inglese onde impadronirsi della cassa di bordo.

Allora a bordo del brigantino successe una scena feroce: tutti quei furfanti si scagliarono sui marinai inglesi, maltrattandoli e minacciandoli di morte se non indicavano ove tenevano nascosti i loro denari. Tutto fu messo a ruba, tutto fu messo a sacco. Trovata la dispensa dei liquori si diedero all'orgia più

sfrenata; spezzarono i barili di rhum e di *arak*, mandarono all'aria le provviste, poi non contenti, fracassarono le brande, le casse, tagliarono gomene e guastarono attrezzi.

Il capitano Parry, completamente ubriaco, minacciò più volte di appiccare il capitano inglese all'albero di maestra e di dar fuoco alla nave.

Tutta la notte quei furfanti si divertirono a bordo del brigantino e non lo abbandonarono che verso il mattino. Giunti sul ponte della *Garonna*, il capitano, che era ancora ubriaco, voleva che si sfasciasse il brigantino a colpi di cannone, ma Banes e Bonga rovesciarono gli artiglieri, pure completamente ebbri, sui loro pezzi, mentre gridavano ai marinai inglesi di spiegare le vele e di recidere gli ormeggi. Il secondo però, accesa una torcia, cercava di salire a bordo della povera nave per incendiarla.

Banes lo vide e gridò:

– Bonga, aiutali a recidere gli ormeggi e lascia che il brigantino se ne vada.

Bonga con un accetta recise gli ormeggi. Allora il brigantino, ricevendo il vento di fronte, cominciò a muoversi. Il brasiliano intanto si era lanciato sul secondo. Approfittando della confusione che regnava a bordo, lo afferrò pel collare e datogli un vigoroso pugno in pieno petto, lo precipitò in mare. Per alcuni istanti lo vide agitarsi alla superficie, poi sparire nei neri flutti dell'oceano.

– E uno – mormorò egli, volgendosi per vedere se nessuno l'aveva scorto.

I pirati non si erano accorti di nulla. Bevevano le ultime bottiglie degli inglesi, ballando, saltando, urlando come se fossero impazziti.

Intanto il brigantino, libero dai grappini, s'allontanava.

In sul principio la nave predata andò lentamente, poi le vele già spiegate si gonfiarono sotto il vento del sud e in breve sparve fra le nebbie del mattino.

LA FREGATA

Per alcuni minuti a bordo della *Garonna* regnò una confusione indescrivibile. Una parte dei marinai, i più ubriachi, volevano che si spiegassero le vele e s'inseguisse il brigantino per colarlo a fondo; altri invece chiedevano ad alta voce la spartizione delle merci oppure che si andasse immediatamente a venderle al porto più vicino. Il capitano Parry che era sceso nella sua cabina, udendo quelle dispute e quei clamori, salì sul ponte e saputo di ciò che si trattava si lanciò in mezzo ai marinai colle pistole in pugno, tuonando:

– Ai vostri posti e che nessuno osi dire una parola di più o l'uccido come un cane. A quella minaccia del comandante, i marinai si calmarono, però non cessarono completamente i mormorì e le imprecazioni.

– Mi avete inteso? – urlò Parry con voce tuonante. – Ai vostri posti e si braccino le vele! Chi non obbedisce avrà da fare con me! Qui comando io! I clamori cessarono del tutto, le vele furono spiegate e la *Garonna* tornò al sud, in direzione della roccia.

In quell'istante Banes, che da qualche minuto stava osservando attentamente il mare, s'accostò a Bonga, dicendogli:

– Guarda laggiù, diritto l'asta di prora, a cinquecento passi da noi. Non vedi una massa nerastra che segue le ondulazioni dell'oceano?

– Sì, la vedo – rispose Bonga.

– Sapresti dirmi che cosa è?

– Lo si direbbe un cadavere.

– Non ti sei ingannato.

– Qualche inglese stato ucciso? – chiese Bonga.

– Aspetta e vedrai – poi senza aggiunger altro il brasiliano si confuse con l'equipaggio.

Passarono alcuni minuti. La massa nera che si agitava sul mare, distava duecento metri, quando il capitano, dopo di essersi recato nella cabina del secondo, salì sul ponte dicendo:

– Dov'è Walker?

– Non lo abbiamo veduto – dissero alcuni marinai.

– Andate a cercarlo nel quadro.

Un marinaio si affrettò ad ubbidire, ma poco dopo ricompariva sul ponte dicendo che il quadro era deserto.

Il capitano, meravigliato, non sapeva che cosa dire di quella strana sparizione.

– Cercatelo a prora, nella stiva, dappertutto – disse.

I marinai rinnovarono le ricerche e come ben si può immaginare, senza alcun risultato.

– È incredibile! – esclamò Parry. – Dove diavolo può essersi nascosto.

– In mare! – disse una voce lugubre e roca.

Un brivido di terrore corse fra l'equipaggio.

Il capitano bianco come un cencio lavato, mandò un'orribile imprecazione.

Quasi nel medesimo istante si udirono parecchie esclamazioni.

– È lui! – gridarono alcuni marinai.

– È il secondo! – dicevano altri.

– Il disgraziato si è annegato!

Parry afferrò con vivacità un cannocchiale e guardò il cadavere che le onde trastullavano.

– È il signor Walker!

– Che sia caduto in mare? – chiesero alcuni marinai.

– O che sia stato assassinato? – gridò Parry, volgendo all'intorno uno sguardo terribile.

– È un mistero! – mormorarono alcuni.

– Questa nave è infestata dagli spettri che parlano e che...

– Silenzio! – comandò Parry. – Se è morto, tanto peggio per lui.

Nominò al posto del defunto il terzo ufficiale, un bravo danese che aveva già dato tante prove di valore e di abilità marinaresca, poi scese nella sua cabina assai preoccupato.

Tutto il giorno, non ostante le proibizioni del capitano, i marinai, ancora impressionati della misteriosa morte del secondo, e da quella voce che di quando in quando si faceva udire, discussero vivamente su quei due gravi fatti.

I più superstiziosi dicevano che la nave era stregata e che i fantasmi della nave avevano scelto la *Garonna* per loro soggiorno favorito. I più coraggiosi invece dicevano che bisognava prendere misure energiche e si doveva cercare di scoprire gli autori di quei pessimi tiri.

I soli Banes e Bonga ridevano a crepapelle.

Dopo otto giorni di navigazione piuttosto burrascosa, la nave giungeva finalmente in vista del forte.

Il capitano fece sparare un colpo di cannone per avvertire il presidio del suo ritorno. I marinai rimasti nel forte risposero con due spingarde. Un'ora dopo la *Garonna* entrava senza difficoltà nella baia e vi gettava l'ancora.

I cinquanta uomini del forte vennero incontro ai loro compagni e appresero con gioia l'esito felice della spedizione. Il capitano chiese all'ufficiale se nulla era accaduto di straordinario, durante la sua assenza ed ebbe una risposta negativa. Solamente un schooner era passato, sul far della sera, a due miglia dalla roccia, senza aver nemmeno scorto il forte.

Due giorni dopo le merci venivano depositate, con grandi fatiche, nei magazzini del forte. Il capitano, prima di rimettersi in viaggio, fece armare le tre imbarcazioni maggiori con alcune spingarde, onde il presidio tentasse, se l'occasione era propizia, di abbordare le navi che per caso potevano passare in vista dell'isolotto.

Quattro giorni dopo l'approdo nella baia, la *Garonna* si lanciò per la seconda volta in mare.

Questa volta l'oceano non era del tutto calmo. Soffiava un forte vento dal sud-est, il quale sollevava grosse ondate, mentre dei vapori densi correvano rapidamente pel cielo.

La *Garonna*, appena fuori della baia, cominciò a rollare vivamente, ma il capitano fece prendere una mano di terzaruoli alle vele di gabbia, fece imbrogliare quelle di pappafico e di contropappafico onde darle una maggiore stabilità.

L'intenzione dei pirati era quella di recarsi nei mari dell'India, per predarvi i navigli carichi delle preziose spezie provenienti dalla Cina, dal Timor e dalle Celebe.

Il capitano conosceva assai bene quei paraggi e sapeva ove trovare dei porti deserti nel caso che fosse stato costretto a poggiare verso terra per riparare qualche avaria. Per di più conosceva le vie battute generalmente dalle navi provenienti dall'oriente e dall'occidente.

Banes, accortosi della nuova rotta presa dalla *Garonna*, parve che non si mostrasse, come il solito, malcontento. Anzi avvicinatosi al negro e conducendolo verso la prora che era quasi deserta, gli disse:

– Comincio a sperare.

– Che cosa? – chiese Bonga.

– Se non m'inganno ci accostiamo alle terre abitate; vale a dire a luoghi ove la fuga può esserci più facile.

– Ne ho molto piacere, Banes. Credo però che non fuggiremo senza vendicare il capitano Solilach.

– Non dubitare. Prima di quel giorno voglio farli impazzire dallo spavento, giacché sono superstiziosi.

– Cosa volete fare? – chiese il negro.

– Divertirmi alle loro spalle.

– Posso aiutarvi?

– Sì, vieni e vedrai che questa sera faremo rizzare i capelli a tutti gli uomini di guardia.

– Compresi quelli del capitano? – chiese Bonga, ridendo.

– Anche quelli – disse il brasiliano.

– Volete che io faccia da spettro? Colla mia pelle nera possono credermi un compagno di Belzebù.

– Splendida idea, negrotto mio. A questa sera.

Durante la giornata la *Garonna* continuò a veleggiare verso lo stretto di Torres, volendo il capitano tentare quel passaggio colla speranza di sorprendere qualche veliero proveniente dalla Molucche o dalle ricche colonie olandesi.

Calate le tenebre, il capitano Parry designò gli uomini per la guardia notturna, diede la rotta, poi si ritirò nella sua cabina, non essendo necessaria la sua presenza sul ponte. La notte era così bella e tranquilla, che due soli uomini avrebbero potuto guidare la *Garonna*.

Un quarto d'ora dopo, in coperta non rimanevano che i marinai di guardia. Era il momento opportuno, ansiosamente atteso dal brasiliano, per spaventarli. Fece cenno a Bonga di tenersi pronto, poi finse di passeggiare con preoccupazione.

– Ohe, Banes, che cosa avete? Invece di dormire venite a passeggiare in coperta? – chiese un uomo di guardia.

– Come si può riposare su questa nave del diavolo? – rispose il brasiliano, con fare misterioso.

– Vi è successo qualche cosa?

– Se voi udiste nella vostra cabina dei rumori misteriosi, certi lamenti e dei sospiri soffocati, sareste capaci di dormire?

– Dei gemiti? – chiese tremando il marinaio, mentre volgeva intorno uno sguardo impaurito.

– E dei sospiri e degli scricchiolii che fanno drizzare i capelli.

– Amici... avete voi udito ciò che Banes mi racconta? – chiese il marinaio, volgendosi verso i suoi compagni.

– Banes avrà sognato – dissero alcuni.

– Venite con me – disse il brasiliano, con gesto vivace.

I marinai, invece di seguirlo, retrocessero; quei miserabili che non indietreggiavano dinanzi al delitto non si sentivano il coraggio di scendere nella cabina del brasiliano.

– Ma venite adunque – disse Banes, afferrando uno di loro pel braccio e trascinandolo verso prora.

– Lasciami Banes, lasciami! – disse il marinaio, con terrore.

Il brasiliano lo guardò con aria cupa.

In quell'istante un gemito soffocato si udì sotto il castello di prora. Il marinaio sfuggì alla stretta di Banes, raggiungendo velocemente i compagni.

– Chiamiamo alle armi – dissero alcuni.

– Ascoltate – disse il brasiliano. – Un altro gemito.

– Ma chi sarà?

– Sarà il defunto capitano Solilach – disse Banes, con voce funebre.

Un fremito di spavento corse pel corpo di quegli uomini.

In quel medesimo istante uno spettro di statura gigantesca avvolto in un bianco lenzuolo, apparve sul castello di prora.

Banes lo additò ai marinai. Questi, pazzi di terrore, si misero a urlare disperatamente, precipitandosi verso poppa.

Lo spettro aveva già approfittato per scomparire.

Un istante dopo, il capitano, il secondo e tutti i marinai svegliati da quelle grida, si precipitarono confusamente in coperta, chiedendo cos'era accaduto.

Gli uomini di guardia ancor stupiditi dalla paura non seppero rispondere; ma Banes con voce che cercava di rendere tremante, disse:

– Abbiamo veduto uno spettro!

– Uno spettro! – esclamarono tutti i marinai, guardando paurosamente all'intorno.

– Banes, questo non è il momento di scherzare – disse il capitano.

– Dico ciò che ho veduto; domandatelo agli uomini di guardia.

– Sì, era uno spettro! L'abbiamo veduto sul castello di prora, avvolto in un bianco lenzuolo – dissero gli otto marinai.

– Via, non se ne parli più! – gridò Parry. – Saprò io trovare colui che da vario tempo si permette simili scherzi, e gli leverò la voglia di continuarli.

Ordinò tosto di cambiare gli uomini di guardia, poi abbandonò il ponte, bestemmiando e minacciando.

Parecchi uomini, i più coraggiosi, tornarono nelle loro brande, però i più rimasero sul ponte, temendo d'incontrare lo spettro nelle corsie della nave.

Alla mattina seguente mentre i marinai si abbandonavano a un'infinità di commenti sulla comparsa dello spettro, Banes e Bonga, rinchiusi nella loro cabina, ridevano a crepapelle.

– Hanno avuto una grande paura, – disse il brasiliano, – e tu hai fatto la tua parte con rara abilità.

– Ormai nessuno dubita che la *Garonna* non sia infestata dagli spiriti – disse Bonga.

– Il capitano minacci finché lo vuole; non riuscirà più a levare dal cervello dei suoi uomini l'avventura del terribile fantasma.

– Badate però, Banes. Può sospettare su voi.

– Bah!... Me ne rido di quel furfante – disse il brasiliano. – Presto faremo loro vedere ben altri spettri.

Passarono così sei giorni, durante i quali l'equipaggio non cessò di parlare delle brutte avventure notturne, malgrado le continue minacce del capitano. Per tranquillizzare i suoi uomini e persuaderli che si era trattato d'uno scherzo, fece visitare, senza nulla trovare, tutta la stiva, il quadrato di poppa e quello di prora. Ciò nondimeno per molto tempo ancora l'apparizione misteriosa formò il tema principale di tutte le conversazioni.

Il 12 marzo il vento, fino allora favorevole, cambiò e il cielo si coprì di nuvoloni. La *Garonna* fu costretta ad avanzarsi correndo bordate, però raggiunti verso sera i pericolosi paraggi dello stretto di Torres, irti di scogliere e di banchi, cercò un rifugio nel golfo di Carpentaria, ancorandosi presso una profonda insenatura.

La notte era così oscura che non ci si vedeva a cinquanta passi di distanza. Gli uomini di guardia si erano raccolti a prora per vegliare sulle ancore, essendo il mare alquanto agitato.

Bonga, stato pure scelto per la guardia notturna, si era seduto sulla murata di babordo, guardando sbadatamente il cielo coperto di nubi. Verso la una dopo la mezzanotte, quando l'oscurità era diventata più intensa abbassando gli occhi verso il mare, credette di scorgere un rapido bagliore brillare in mezzo alle tenebre, a meno di ottocento passi dalla prora del barck.

Fu lì lì per avvisare gli uomini di guardia, ma un improvviso pensiero lo trattenne. – Chi sa, – mormorò egli, – forse quella nave è un vascello da guerra. Ah! Se si potesse avvertirlo che questa nave è montata dai pirati!... Come fare?

Fissò ancora per alcuni istanti quel lumicino che ora spariva, ed ora riappariva. Ad un tratto si alzò, attraversò il ponte, scese silenziosamente nella sala d'armi e cercò una bandiera nera.

– Ecco chi ti tradirà – mormorò, risalendo in coperta col vessillo dei pirati.
 – Se la nave che si è ancorata presso di noi è una fregata od un incrociatore, vedendola, non esiterà a dare addosso alla *Garonna*.

Poi in silenzio, per non farsi notare dai compagni, salì fino alla coffa dell'albero di mezzana, sdruciolò giù sino al picco della randa, e appese la bandiera all'estremità del corno, dopo d'aver strappata quella inglese. Ciò fatto ridiscese colle stesse precauzioni e andò a sdraiarsi sul cassero, fingendo di sonnecchiare.

Verso le quattro del mattino, cioè appena terminata la sua guardia, Bonga scese nella cabina di Banes e lo svegliò, dicendogli di seguirlo nella sala d'armi. Il brasiliano lo seguì in silenzio e giunto colà gli chiese:

– Che cosa desideri?

– Vi sono delle novità. Un vascello, che credo sia da guerra, si è ancorato poco dopo la mezzanotte, presso di noi.

– Un vascello! – mormorò il brasiliano.

– Sì e sul picco della randa della *Garonna* ho spiegata la bandiera dei corsari.

– Capitano! Capitano! – gridarono in quel mentre i marinai di guardia, correndo sul ponte. – All'armi! All'armi!

– Non mi ero ingannato – disse Bonga. – Venite!...

Quasi subito due colpi di cannone risuonarono a poca distanza dalla *Garonna*, e una palla, entrando per lo sportello di poppa, andò a infrangere un pezzo di murata che divideva la sala d'armi dal quadrato.

– Grandina! Sul ponte! – gridò Banes e assieme al negro risalirono in coperta. Tutti i marinai erano già sulla tolda affaccendati a spiegare ed a bracciare le vele. Il capitano Parry, col massimo sangue freddo comandava la manovra, mentre gli artiglieri caricavano precipitosamente i loro pezzi.

Banes e Bonga giunti sul ponte, avevano lanciato un rapido sguardo verso la costa.

Una fregata di duemilaseicento a duemilaottocento tonnellate, armata di quaranta cannoni, veleggiava a milleduecento metri dalla *Garonna*.

Sul picco sventolava la bandiera francese, ed era facile accorgersi che si preparava a dare la caccia alla nave pirata.

Già aveva dato un saggio della sua mercanzia, inviando due palle da trentadue, e si preparava a mandarne delle altre.

Sulla sua tolda, circa un trecento uomini, armati di fucili, si disponevano lungo le murate, pronti a venire all'abbordaggio.

Se la fregata si disponeva ad assalire, la *Garonna* si preparava invece a prendere

re il largo. In pochi istanti essa si coprì di vele e lasciò la piccola baia prima che la fregata potesse tagliarle la via, fuggendo in direzione del forte. I suoi marinai, armati fino ai denti, si erano però preparati anche alla difesa.

Alcuni minuti dopo la *Bellona*, tale era il nome della fregata, tornata al vento, si slanciò ad inseguire la *Garonna*.

Il pirata sperava di sottrarsi facilmente colla fuga; ben s'avvide però che s'ingannava.

La grande nave fendeva rapidamente le onde, e se non guadagnava via sul legno corsaro, almeno non ne perdeva. Il suo comandante pareva che fosse deciso di venire all'abbordaggio, incontro che invece non desiderava affatto il pirata.

Invece di aprire subito il fuoco coi suoi quaranta pezzi, a ogni istante faceva aggiungere alla sua grossa nave un coltellaccio, per cercare di raggiungere la *Garonna*.

Tutto il giorno continuò l'inseguimento, ma né la *Garonna* sfuggì alla fregata, né questa guadagnò sulla prima.

– Pare che siamo della stessa forza in fatto di velocità – disse il capitano Parry al suo luogotenente.

– Sì e pare che vogliamo fare il giro intorno al globo mantenendo sempre l'eguale distanza.

– A momenti però sarà notte; vedremo se potremo fare falsa rotta.

Infatti poco dopo calava la notte; il capitano avrebbe desiderato che fosse oscura per fare rotta falsa mercé un salto di vento, invece la luna si levò bella e brillante, illuminando l'oceano come se fosse giorno.

Venne il mattino, ma la fregata inseguiva sempre lestamente. Il capitano francese era curioso di sapere dove voleva riparare la *Garonna*; forse sospettava che avesse qualche rifugio in qualche isola del Grand'Oceano.

Verso le dieci però, perduta forse la pazienza e deciso di finirla, fece puntare sulla nave corsara i suoi pezzi da caccia.

Una salva d'imprecazioni risuonò a bordo del brick, però i cannonieri si precipitarono sui loro pezzi colle micce accese, mentre gli altri afferravano i fucili.

Vi furono parecchi istanti di esitazione d'ambo le parti, poi i sei cannoni da caccia della *Bellona* avvamparono simultaneamente vomitando un turbine di ferro sul legno avversario. Alcuni uomini caddero mentre la murata di babordo e parte del ponte volavano in ischegge.

Malgrado quelle perdite e quei danni, i pirati non si perdonano di animo. Alcuni si slanciano sui pennoni e sulle vele per aggiustare i capi della manovra, mentre altri si affollavano attorno ai cannoni. Un'altra volta i sei pezzi da caccia della *Bellona* vuotarono le loro bocche, ma il capitano Parry prevenne la micidiale scarica.

– Fuoco! Spezzatene gli alberi, infrangetele i pennoni, infilatelà da prua a poppa! – urlò.

I quattro pezzi del cassero tuonarono insieme, prendendo d'infilata da prua a poppa la fregata francese. In mezzo a quel fracasso si udì un crepitio sinistro seguito dalle grida di rabbia dell'equipaggio francese.

Il capitano della *Garonna*, non curandosi delle palle che gli fischiavano attorno, si lancia a poppa e tosto manda un urrah fragoroso.

La fregata si era fermata nel bel mezzo della sua corsa. L'albero di trinchetto, spaccato sotto la coffa, era caduto in mare ingombrando il ponte di vele e di cavi.

Un immenso clamore risuonò a bordo della nave corsara a cui tenne dietro il rimbombo dei pezzi di babordo.

Una tremenda scarica di mitraglia spazza la fregata spezzando pennoni e lacerando le vele.

La *Garonna*, virato di bordo quasi sul posto, poco dopo riprendeva la corsa, mentre l'equipaggio, felice di quel successo insperato, gridava ad una voce:

– Viva il capitano!...

IN MARE!

Dopo due giorni di rapida navigazione la *Garonna* giungeva sana e salva alla baia dell'isolotto. I pennoni, le vele e le gomene offese dalle palle nemiche, erano stati cambiati e raggiustati ed i danni riportati dalle murate, prontamente riparati. I dieci uomini, uccisi dalla mitraglia, erano stati già gettati in mare dopo d'averli chiusi in un'amaca.

Senza perder tempo, il capitano Parry, appena giunto, fece sbarcare i dodici cannoni che armavano gli sportelli della *Garonna* e li fece trasportare sui bastioni del forte.

Era certo che la fregata dopo aver raggiustati i suoi attrezzi, si sarebbe rimessa in caccia e che presto o tardi sarebbe riuscita a scoprire il rifugio dei corsari.

Perciò diede subito ordine di fare preparativi per sostenere l'attacco, che secondo le sue previsioni, doveva essere formidabile.

Innanzi a tutto fece chiudere il canale che menava alla baia con delle grosse catene, legate fra uno scoglio e l'altro ed a diverse profondità. Su di un'alta roccia che dominava il canale, fece mettere due pezzi da ventiquattro, pronti a difendere l'entrata nel caso mai che venisse scoperta o che delle scialuppe tentassero l'approdo.

Gli altri cannoni furono disposti sui bastioni settentrionali, essendo da quel lato la salita più facile e per ciò uno sbarco possibile.

Fece poi riempire d'acqua un certo numero di botti e le distribuì per le stanze, onde spegnere prontamente qualsiasi principio d'incendio.

Sessanta uomini furono incaricati del servizio delle artiglierie; gli altri ottanta, muniti di fucili di lunga portata, dovevano disporsi fra le rocce, per tormentare, col loro fuoco, i marinai della fregata.

Due giorni dopo tutto era pronto per sostenere la lotta.

La fregata non era ancora comparsa sull'orizzonte, però nessuno dubitava che si fosse già rimessa in caccia. Tutti l'aspettavano da un momento all'altro.

Anzi verso il tramonto del secondo giorno, ad alcuni era sembrato d'aver già scorto un punto bianco verso l'oceano.

La sera istessa, mentre le sentinelle disposte sulle rocce vegliavano attentamente, Banes saliva silenziosamente sulla mura di cinta, e spiava, con un piccolo cannocchiale, tutti i punti dell'orizzonte.

Era già da vari minuti che stava in osservazione, quando si sentì afferrare per un braccio. Coll'abilità propria dei brasiliani fece un balzo indietro e con rapido gesto nascose il cannocchiale in saccoccia.

– Che cosa facevate – gli chiese una voce ben nota.

– Ah! Sei tu Bonga? – disse Banes, avvicinandosi al negro.

– Avete scoperto nulla? I miei occhi hanno già veduto la fregata.

– Sì, mi pare d'averla scorta – rispose Banes.

– Domani mattina sarò qui, ne sono certo.

– E darà da fare a queste canaglie – aggiunse Banes.

– Credete che possa distruggere questo forte?

Il brasiliano scosse il capo con aria incredula poi mormorò:

– Non lo credo; questa posizione è quasi insuperabile.

– Le sue palle però causeranno delle gravi perdite ai pirati.

– Questo è vero, ma anche la fregata verrà maltrattata. Andiamo a riposare, Bonga; domani non ne avremo il tempo.

Il negro scosse il capo, dicendo:

– No: voglio vedere se è la fregata.

Banes non rispose e andò a dormire.

Al mattino egli venne destato da grida acute che risuonavano per le stanze del forte.

– La fregata! La fregata! – urlavano i pirati, precipitandosi sui bastioni.

Banes in un salto fu in piedi; afferrò il suo fucile e corse fuori.

Tutti i tiragliatori erano ai loro posti, nascosti fra le rocce e parte sulle mura, mentre gli artiglieri cambiavano le cariche ai cannoni.

La fregata francese, riparati i suoi danni e rinnovato il trinchetto, veleggiava rapidamente verso il forte. Sul suo ponte si vedevano i marinai aggrappati dietro i cannoni di caccia e numerosi fucilieri installati sulle coffe, sulle crocette e sui pennoni.

Giunta a cinquecento metri dall'isolotto, la grande nave imbrogliò gran parte delle sue vele, mentre i suoi artiglieri puntavano i loro pezzi in alto pronti ad aprire il fuoco.

Anche i marinai delle coffe e delle crocette e dei pennoni parevano non attendere che un segnale per scaricare le loro carabine.

Dal canto suo il capitano Parry, fatti riunire i suoi venti pezzi in direzione della fregata, ordinò ai suoi fucilieri di sparpagliarsi fra le rocce, onde avvicinare maggiormente i nemici.

A mezzogiorno la bandiera nera fu issata sulla cima del forte, e uno dei più grossi cannoni della *Garonna* tuonò rumorosamente, mandando una grossa palla da trentasei sul ponte della nave avversaria.

Quaranta bocche da fuoco tuonarono insieme, con un rimbombo orrendo. La fregata, scaricati i suoi pezzi di babordo, girò lentamente su se stessa e scaricò quelli di tribordo, tempestando le rocce ed i bastioni.

Dopo quelle due scariche si portò più al largo per poter avere maggior tiro e riprese l'infernale musica coi suoi pezzi da caccia, lanciando granate in così gran numero, che i marinai del capitano Parry furono in breve sloggiati dalle loro posizioni e obbligati a ripararsi dietro le mura.

Anche i venti cannoni del forte non rimanevano però inoperosi, né i loro colpi andavano perduti.

Parecchie palle erano cadute sul ponte della nave facendo strage d'uomini e di attrezzi.

Quel duello tremendo durò un paio d'ore, causando gravi danni d'ambo le parti, poi la fregata, già assai maltrattata, si portò al largo onde concedere un po' di riposo ai suoi uomini.

Nel pomeriggio però riprese il fuoco, scaricando alcune bordate contro i bastioni meridionali del forte, rovinando parecchie muraglie e fulminando alcuni artiglieri, ma alle quattro il fuoco cessò d'ambe le parti e la fregata, approfittando d'un colpo di vento, si allontanò dal forte, mettendosi in panna a circa tremila metri.

I suoi uomini si misero a sbarazzare il ponte dai cadaveri e dai rottami, mentre altri raggiustavano gli attrezzi.

Il capitano Parry numerò i suoi morti che ascendevano a undici, fece rinnovare le provviste di polvere e di palle e raddoppiò gli uomini di guardia, temendo che i nemici, col favore della notte, cercassero sbarcare.

Calata la notte fece scaricare di quando in quando i pezzi, ma la nave non rispose alle incessanti provocazioni dei pirati.

Ai primi albori, il capitano Parry s'accorse che la fregata stava per ricominciare il bombardamento coi suoi più grossi pezzi.

Si era allontanata di due miglia, onde tenersi fuori di tiro dalle piccole artiglierie dei pirati.

Il capitano Parry comprese che ciò tornava a suo danno, giacché i quattro soli cannoni da trentasei potevano giungere a tale distanza. Però egli non si smarrì e fatti avvicinare i quattro pezzi, ordinò il fuoco.

Alla quadruplica scarica, la fregata rispose con una bordata e dieci palle andarono a cadere nel bel mezzo del forte, forando il tetto e diroccando alcune muraglie.

Il cannoneggiamento continuò con soli quattordici pezzi, dieci della fregata e quattro del forte.

Le palle del forte cadevano con matematica precisione sulla nave, colpendo gli uomini ed attrezzi; però anche i proiettili dei francesi non andavano perduti, causando gravi danni ai bastioni, costringendo i tiragliatori a sgombrare le vicinanze della baia.

Dopo un paio d'ore di vivace bombardamento, la fregata, ripostasi alla vela, cominciò ad avvicinarsi scaricando tremende bordate, come se fosse decisa a tentare uno sbarco.

I suoi quaranta cannoni vomitavano torrenti di ferro, diroccando una buona parte delle mura del forte. I pirati rispondevano vigorosamente, ma penavano a tener testa a tanta furia.

Alle dieci si tirava a mitraglia, fulminandosi quasi a bruciapelo.

Allora dai fianchi infiammati della fregata, si videro staccarsi sei imbarcazioni cariche di uomini, e dirigersi rapidamente verso la piccola baia.

Il capitano Parry li vide a tempo e lasciati quaranta uomini al servizio dei cannoni, lanciò gli altri in mezzo alle rocce, per impedire ai nemici di prendere terra. Una viva fucilata s'incominciò fra pirati ed i marinai delle imbarcazioni, ma quest'ultimi, più numerosi e meglio armati, sbarcarono fra le scogliere, poi passarono sull'isolotto, cominciando ad arrampicarsi su per le rocce.

A metà via pirati e francesi s'incontrarono, azzuffandosi ferocemente. La mischia fu orribile su quel pendio sdruciolevole e in mezzo a quelle acute rocce. Francesi e pirati, aggrappandosi e stringendosi in un abbraccio mortale, cercavano di rovesciarsi giù per le rocce.

La lotta fu breve. I francesi, più numerosi, costrinsero ben presto i loro avversari a ripiegarsi verso il forte.

Parry vedendo i suoi in rotta, accorse con una ventina di artiglieri, gridando: – Avanti! Avanti! Uno sforzo ancora e vinceremo.

I pirati piombarono nuovamente sui nemici i quali correvan su per le rocce con straordinaria agilità, cercando di accostarsi al fortino.

In quel mentre Banes, abbandonando il suo cannone, si lanciò fuori della mura, per cercare di unirsi ai francesi.

Già stava per scendere attraverso le rocce, non curandosi delle palle, quando un braccio di ferro lo arrestò, mentre una voce gli diceva:

– Fermati, imprudente!

Banes si volse come se una serpe l'avesse morso, e si trovò dinanzi a Bonga. Il negro gli additò i pirati, i quali si arrampicavano su per le rocce, mentre quattro cannoni carichi a mitraglia, stavano per fulminare i disgraziati francesi.

Banes ebbe appena il tempo di ripararsi dietro una rupe che i quattro cannoni avvamparono insieme, fulminando i francesi a trenta passi di distanza.

Questi, presi fra la mitraglia dei cannoni e il fuoco dei tiragliatori, compresero che la partita era perduta e ripiegandosi prontamente, cercarono d'imbarcarsi. Cinque minuti dopo le quattro lance, portando numerosi feriti, prendevano il largo, lasciando parecchi cadaveri sulla spiaggia.

Anche dall'altra parte le cose volgevano alla peggio per i francesi. La fregata, troppo esposta al fuoco, aveva sofferto enormi danni, malgrado il suo incessante tuonare.

Vele, pennoni, attrezzi erano stati assai maltrattati dalle palle. Il ponte era tutto coperto di rottami, di schegge e di cadaveri e le mura quasi più non resistevano. Nondimeno per qualche ora la nave resistette al fuoco, poi con un fiocco e la vela di maestra si allontanò di quattro miglia dal forte.

Un urrah fragoroso s'alzò fra i pirati. La vittoria era stata completa, però anche lo stato del forte era compassionevole. Una gran parte dalla mura di cinta era franato, così pure alcuni bastioni, ma ciò non importava nulla. Erano danni che si potevano riparare in qualunque momento.

Alla sera, mentre i pirati inauguravano la vittoria con un banchetto, un forte vento cominciò a soffiare dal sud ed il cielo si copersse di densi nuvoloni. Il mare, diventato agitatissimo, si frangeva con estrema violenza. Grosse ondate venivano a rompersi con grande fragore sulle rocce e sugli scogli, schizzando a grande altezza.

La fregata, avariata come era, non doveva trovarsi troppo bene fra gli elementi scatenati.

Tutta la notte il vento soffiò fortissimo, accompagnato da furiosi acquazzoni ed il mare si mantenne agitatissimo.

Nondimeno le sentinelle vegliarono attentamente, temendo ancora una sorpresa.

Al mattino, appena spuntò l'alba, il capitano e i marinai volsero i loro sguardi sul mare tuttora sconvolto, e non videro più la fregata.

– È sparita! – esclamarono alcuni.

– Sarà andata a picco – risposero gli altri.

– Si dovrebbero vedere dei rottami – osservò il secondo.

– Mentre non si vede nemmeno un albero – disse il capitano. – Io temo...

– Che cosa? – chiese il secondo.

– Che abbia preso il largo per farci pagare cara la vittoria.

– E come?

– Temo che la *Bellona* si sia diretta verso l'Australia per cercare altre navi e che un giorno o l'altro ci piombi addosso una intera squadra.

– Sarebbe finita per noi – disse il secondo, impallidendo. – Cosa fare, signore?

– Non lo so.

– Bisognerebbe impedire alla fregata di giungere in Australia.

– Aspettate, mi viene un'idea.

– Quale?

– D'inseguire la *Bellona*, e di appiccicare battaglia per mandarla a picco. È già ormai ridotta in uno stato compassionevole, e con alcune cariche ben dirette si può finirla.

– La vostra idea mi sembra splendida capitano. Facciamo subito i preparativi di partenza.

I marinai, subito avvertiti dell'ardito progetto, ricollocarono i dodici cannoni sulla *Garonna*, poi levarono le catene che impedivano l'entrata nel canale. Due ore dopo la nave, montata da ottanta uomini, lasciava la baia drizzando la prua verso l'Australia.

L'oceano era ancora sconvolto, però la *Garonna* era troppo buona veliera per curarsene. Anzi il capitano, approfittando del vento che era piuttosto forte, aveva fatte spiegare tutte le vele, essendo premuroso di raggiungere la fregata.

– Se giungo a impadronirmene, guai all'equipaggio che la monta – disse il capitano, guardando il mare con un cannocchiale.

– Se non la raggiungiamo oggi, lo sarà domani – disse il secondo – Così danneggiata non deve correre molto.

– Lo volesse il diavolo! Quei dannati francesi voglio vederli danzare all'estremità dei pennoni, e bruciare la fregata sotto i loro piedi. Certamente sarà un bel spettacolo e...

– Oh! Guardate! – lo interruppe il secondo. – Vi è qualche cosa laggiù? Non vedete quel punto luminoso in lontananza.

– Che sia una vela? – chiese Parry, facendo un gesto di viva soddisfazione.

– Nave sottovento!... – gridarono i marinai di guardia.

– È la fregata! – esclamarono parecchi uomini.

– Miserabili! – tuonò una voce minacciosa, ma che fu impossibile sapere da quale bocca uscisse.

Il capitano Parry udì quella parola e fece un gesto di furore. Chi lo avesse guardato bene, avrebbe veduto la sua faccia impallidire di collera, e le mani stringere il calcio delle sue pistole.

Intanto la vela ingrandiva a vista d'occhio; si vedeva che perdeva cammino. Tutti i marinai della *Garonna*, arrampicati sugli alberi, aggrappati alle sartie seduti sulle coffe, divoravano cogli occhi quella nave, quasi volessero attirarla coll'intensità dei loro sguardi.

Tutto il giorno continuarono a veleggiare spiegando tutte le vele possibili, ma il sole tramontò e la vela intraveduta sparve fra la nebbia della sera.

Tutta la notte i pirati stettero sul ponte, interrogando coi loro occhi le tenebre.

Il capitano, sperando di attirare l'attenzione di essa e di farla arrestare, fece tirare due colpi di cannone, ma sul fosco orizzonte nulla comparve, né i due spari ebbero risposta alcuna.

Finalmente dopo una notte ansiosa venne il mattino tanto desiderato. Tutti gli sguardi si volsero verso i quattro punti dell'orizzonte. Con grande sorpresa di tutti la vela era scomparsa.

I marinai cominciavano ad imprecare; s'inerpicavano sugli alberi, scrutando invano l'orizzonte e discendevano sagrando. Altri mormoravano sordamente contro il capitano Parry, il quale non meno furioso dei suoi marinai, vomitava torrenti d'ingiurie all'indirizzo della malaugurata nave e del suo comandante.

– La ritroveremo, capitano – disse il secondo. – Non può essere andata molto lontana. La *Garonna* è una nave troppo lesta per farsi battere da un mercantile.

– Lo spero bene – rispose Parry. – Ecco però la prima volta che una nave sfugge alla mia *Garonna*.

– Avrà approfittato di qualche salto di vento.

– Giù di là, imbecilli! – gridò Parry facendo cenno agli uomini arrampicati sugli alberi di scendere.

La *Garonna* riprese la navigazione verso l'ovest, perché secondo i calcoli del capitano, il veliero doveva aver preso quella direzione.

Tutto il giorno trascorse così. A bordo si disperava ormai di raggiungerla, e l'equipaggio, inasprito, cominciava già a mormorare contro la mala fortuna e contro la poca capacità del capitano e del secondo.

Però l'indomani, verso le undici del mattino, alcuni marinai installati in crocetta, segnarono la vela a dieci miglia sottovento.

Era ancora avvolta in mezzo a una leggera nebbia, però non doveva tardare a mostrarsi distintamente sulla linea dell'orizzonte.

Alla notizia inaspettata, marinai e ufficiali si precipitarono ai loro posti. I coltellacci e gli scopamari furono spiegati in fretta e in furia, e la *Garonna* riprese l'inseguimento con maggior velocità.

Il capitano, che la osservava con un cannocchiale, si volse verso i marinai, dicendo:

– Non è la fregata, bensì un grazioso brick-goletta e mi sembra ben carico.

– E la fregata? – chiesero i marinai.

– La troveremo più tardi; pensiamo ora a mettere al sicuro quel legno.

– Inseguiamolo! – gridarono tutti.

– Avete scorto la bandiera di quella nave? – chiese il secondo al capitano.

– Sì e se non m'inganno deve essere francese.

– Ah questi francesi! – urlarono i marinai, con furore. – Vendetta pei nostri camerati!...

– Al suo equipaggio non accorderemo quartiere – rispose il comandante.

– Questi uomini la pagheranno per quelli della fregata.

– Gettiamoli in mare e bruciamo la loro nave – urlarono i marinai.

In quel mentre alcune grida giunsero agli orecchi dei pirati.

– Cosa significano queste urla? – chiese il capitano, afferrando il suo portavoce e facendo cenno agli artiglieri di appuntare i cannoni.

– Forse l'equipaggio si è accorto che noi diamo la caccia alla nave? – chiese il secondo.

– Vedranno che caccia – rispose Parry, con accento feroce.

Ben presto il brick-goletta, che continuava a perdere via, non fu che a due sole miglia dalla nave corsara. Certo l'equipaggio doveva ormai essersi accorto con quali avversari aveva da fare, poiché aveva smascherato due cannoni piazzati sul cassero.

Con due bordate la *Garonna* si avvicinò fino a cinquanta passi dal brick-goletta, però ad un tratto la vela di maestra si staccò dal pennone e cadde sul ponte senza che nessuno l'avesse toccata.

– Dannazione! – esclamò il capitano, lanciando uno sguardo minaccioso ai marinai.

La *Garonna* aveva subito rallentata la corsa e il vascello inseguito aveva guadagnato cento passi.

I pirati senza perdere un istante inserirono nuovamente la vela, i di cui capi erano stati tagliati da una mano colpevole, mentre Bonga guardava Banes che sorrideva malignamente.

– È stato lui – pensò il buon negro.

Appena la maestra fu spiegata, la *Garonna* riacquistò il cammino perduto, e s'accostò al brick-goletta cercando abbordarlo sottovento. Ormai non distava che duecento passi, quando sulla poppa del veliero balenarono due lampi, e due palle da diciotto, attraversando il ponte della *Garonna*, fece saltare parte della murata di prora uccidendo, col medesimo colpo, tre uomini.

– Ah! Canaglie! – urlò Parry.

Poi rizzandosi in piedi:

– Fuoco gli artiglieri! Fuoco!

Alcuni lampi balenarono a babordo e sei palle, prendendo d'infilata il brick-goletta, andarono a spezzargli l'albero di trinchetto, facendo contemporaneamente saltar una parte del castello di prora e colpendo sei o sette marinai.

Poi fra il fumo dei cannoni la *Garonna* si avvicinò maggiormente, scaricando

addosso alla disgraziata nave una tale bordata di ferro, da spezzar gli alberi, pennoni, murate e manovre. I grappini d'arrembaggio furono gettati e le due navi si trovarono ormezzate.

Allora i pirati, armati sino ai denti, aggrappandosi alle manovre e balzando al di sopra delle murate, si precipitano come un torrente sul ponte del brick-goletta. Colà, alcuni uomini, armati di fucili, pallidi e sanguinolenti, li attendevano. Senza aspettare oltre, accolgono gli assalitori con una furiosa scarica, però i pirati si scagliano su di loro, li stringono coi coltelli, li trucidano, li afferrano tra le robuste braccia e li gettano in mare a pasto dei pesci.

Pochi minuti bastano per sbarazzare la nave del suo equipaggio.

Compiuta la strage, i pirati si gettano nella stiva e vi fanno man bassa. Vi era colà un completo carico di velluti e di sete provenienti da Calcutta, e di più, nella camera del capitano, Parry vi trovò due casse di ferro contenenti un milione in oro, destinato alla banca di Melbourne.

– La banca ne farà di meno – disse il pirata, con feroce accento e diede l'ordine di trasportare le due casse nella sua cabina.

I due cannoni del brick-goletta, le due imbarcazioni, i viveri, le merci e le maserizie furono imbarcate a bordo della *Garonna*, poi quando non vi fu più nulla a bordo da asportare, quei furfanti diedero fuoco al veliero, colla speranza che qualche nave, attratta dall'incendio, venisse a gettarsi sotto il tiro dei loro cannoni.

La *Garonna*, rimessasi alla vela ed approfittando d'un colpo di vento, si allontanò di un cinquecento passi, mettendosi in panna.

Il brick-goletta, ormai preda delle fiamme, ardeva su tutti i punti, rischiando il mare ad una distanza di cinque miglia.

I pirati bevendo, danzando, e cantando, si godevano quello spettacolo. Alcuni di loro giocavano, imprecaando e rissando ogni volta che un colpo di dadi portava loro sfortuna. Il capitano Parry, assieme al secondo e al nostromo giocavano al *montes spagnolo*, attingendo senza posa ad un barilotto di *arak* che aveva trovato sul brick-goletta.

Tutta la notte il veliero bruciò come un fastello di paglia senza che nessuna nave si mostrasse, e verso il mattino, mentre i marinai si preparavano a riprendere il largo, balzava in aria con orribile rimbombo. Poco dopo scompariva fra i gorghi dell'oceano.

Un fragoroso urrah, salutò l'immersione della disgraziata nave.

– La festa è finita – disse il capitano, dando un calcio al barile di *arak*. – Partiamo!...

I marinai abbandonarono a malincuore i loro giochi e tornarono ai posti.

Pochi minuti dopo le vele erano nuovamente spiegate, e la *Garonna*, approfittando d'una fresca brezza del nord-ovest, riprendeva la corsa in direzione del forte.

Per due giorni essa navigò rapidamente, filando otto nodi all'ora. Il terzo giorno, cioè il 16 maggio, verso le cinque del mattino, un marinaio di guardia posto in vedetta sulla coffa di mezzana segnalava:

– Un rottame a tre miglia sopravvento!

A quel grido tutto l'equipaggio fu in coperta.

L'incontro d'un rottame in mare è sempre un avvenimento che desta la curiosità in tutti. Il capitano dopo di aver guardato col cannocchiale, ordinò che dirigessero verso di esso. In breve la *Garonna* non fu che a un centinaio di metri.

Quel rottame era un pezzo di castello di prora, appartenente ad una nave di grossa portata. Colà, coricati in mezzo a dei pennoni spezzati, si scorgevano due marinai che sembravano morti.

Fu tosto messa una lancia in mare. Il secondo e quattro marinai vi presero posto e si avvicinarono a quell'avanzo. Dopo alcuni minuti furono veduti ritornare precipitosamente.

– Cosa avete? – chiese il capitano Parry, al secondo.

– Quel rottame appartiene alla fregata! Ne lessi il suo nome! – rispose il secondo.

– L'avevo sospettato – rispose il capitano.

– Siamo salvi! – gridarono i marinai.

– Ora possiamo far ritorno alla caccia. Non abbiamo più nulla da temere.

NEI MARI DELLA CINA

Tre giorni dopo l'incontro del rottame, la *Garonna* giungeva in vista dell'isolotto e rientrava nella baia sana e salva. La guarnigione del forte andò incontro ai camerati colle imbarcazioni, ed apprese con grande contentezza la fine miseranda della fregata.

Nel forte non era accaduto nulla di nuovo, non essendo comparsa alcuna nave nelle acque dell'isolotto.

Le mercanzie furono lasciate a bordo della *Garonna*, ma il milione in oro fu trasportato nel forte e rinchiuso nella cassa del capitano.

Alla sera stessa, dopo un banchetto splendido, il capitano Parry, fatti riunire tutti i suoi uomini, disse:

– Come voi sapete noi abbiamo già tante merci da poter ricavare qualche milioncino di lire. Nei magazzini del forte possono guastarsi, quindi io vi proporrei di ricavare tanto oro.

– Sì, sì, oro! – dissero i marinai.

– È quindi necessario recarci in qualche porto e cercare di venderle al migliore offerente.

– E dove andremo? – chiese il secondo.

– A Canton, in Cina.

– A Canton! – esclamarono i marinai, meravigliati dell'audacia del capitano.

– Vi sorprende? – chiese Parry tranquillamente.

– È pericoloso, comandante, andarsi ad ancorare in un porto così frequentato da navi di tutte le nazioni – osservò il secondo.

– È vero, ma chi ci conosce? Non andremo certamente colla bandiera dei pirati spiegata sul corno. Noi venderemo le nostre merci come buoni trafficanti europei, senza dire né da dove giungiamo, né chi siamo.

– Evviva il capitano! Andiamo a Canton! – gridarono i pirati entusiasti.

– Sarà cosa prudente raddoppiare l'equipaggio, capitano – disse il secondo.

– Essendo la spedizione pericolosa, non lasceremo al forte che sei uomini onde vegliino sulle imbarcazioni e sulle nostre ricchezze, ma guai a loro, – disse Parry con voce minacciosa, – guai a loro se osassero toccarvi una sola moneta d'oro.

– Morte ai ladri! – urlarono in coro i marinai.

Due giorni dopo la *Garonna* carica di merci e montata da centoquindici uomini, usciva dalla baia, dirigendosi verso il nord-ovest. I sei uomini lasciati nel forte, scelti fra l'antico equipaggio della *Garonna*, avevano salutata la partenza con una scarica di fucili.

Il vento del sud-est gonfiando le vele della nave la facevano filare con bastante rapidità. L'equipaggio, bracciati i pennoni, si era sparso per la tolda fumando e ciarlando continuamente.

Il capitano, accompagnato dall'inseparabile secondo, camminavano pel ponte, discutendo sui pericoli che potevano derivare dalla vendita delle merci.

– La nostra spedizione è arrischiata, lo confesso, – diceva Parry, – ma come vedete un giorno o l'altro bisognava decidersi a sbarazzarci di tante merci.

– Questo è vero, ma ditemi capitano, quando saremo a Canton, a chi le venderete?

– A qualche negoziante cinese. Offrendole con un certo ribasso; sarà cosa facile esitarle.

– Spero che ci fermeremo poco a Canton.

– Il meno che sarà possibile.

– Sapete a cosa pensavo in questo momento?

– No – rispose Parry.

– Al brigantino che abbiamo assalito e saccheggiato. Se giungesse improvvisamente a Canton?

– Cercheremo di trarci d'impaccio meglio che ci sarà possibile.

– E come?

– Non lo so, d'altronde vi sono ben poche probabilità d'incontrarlo – disse Parry.

– Eppure ho dei cattivi presentimenti, capitano – disse il secondo.

– Evvia! Non chiamate disgrazie prima del tempo.

– Quale via terrete per giungere più presto a Canton?

– Saliremo direttamente al nord, passando per lo stretto della Sonda fra Giava e Sumatra, poi veleggeremo verso Billiton e...

– E perirete! – esclamò una voce furiosa, a pochi passi da loro.

Entrambi si volsero con la rabbia negli occhi.

Banes era fermo a due passi da loro, immobile, cupo e minaccioso.

Il capitano ed il secondo avevano appoggiate le loro mani sui calci delle pistole.

– Voi qui Banes! – esclamò il capitano, guardandolo con occhi torvi e minacciosi.

– Sì, io – disse il brasiliano con voce irata.

– E voi avete detto che...

– Che vi perirete.

– E voi ardate fare a me delle osservazioni ed ascoltare i nostri discorsi?

– Ardisco ascoltarvi e anche dirvi che sono stanco di rimanere fra questa masnada di pirati e che non voglio più rendermi complice dei vostri esecrabili delitti.

– Banes! – gridò Parry, armando la sua pistola. – Ricordatevi che ho già troppo pazientato con voi; non spingetemi agli estremi.

Il brasiliano, invece di indietreggiare dinanzi a quella minaccia, parve attingere maggior audacia e fece un passo innanzi, quasi volesse avventarsi sul pirata.

– Guardatevi, Banes! – disse quest'ultimo, prendendolo di mira.

Il brasiliano fe' un altro passo e già stava per slanciarsi innanzi, quando apparve Bonga.

Il negro vide il pericolo a cui si esponeva l'amico ed afferrandolo per le braccia lo trascinò via, mormorandogli all'orecchio:

– Imprudente! Volete farvi uccidere senza vendicare il capitano Solilach?

Il capitano, visto che Banes si lasciava trascinare dal negro, rimise la pistola nella cintura, mormorando:

– È la seconda volta che gli salva la vita; alla terza morrà – e riprese la passeggiata assieme al secondo.

La *Garonna*, secondata dal buon vento, correva sempre verso il nord. Il 12 giugno il barck passava il canale della Sonda e poche ore dopo entrava nel mare dello stesso nome. Alla sera l'isola di Billiton apparve colle sue coste fiancheggiate da enormi scogliere, coi suoi folti boschi e le sue verdeggianti colline.

All'indomani, presso l'isola di Singhin furono veduti tre bastimenti che veleggiavano verso Sumatra a meno di sei miglia sottovento.

Il capitano della *Garonna* avrebbe voluto dar loro la caccia, ma il secondo lo sconsigliò, facendogli osservare che l'impresa era troppo arrischiata, potendo aiutarsi vicendevolmente, poi perché si trovavano in un mare troppo frequentato.

Il 16 giugno la *Garonna*, dopo di esser passata nelle vicinanze delle isole Natuna, entrò a tutte vele spiegate nel mar Cinese meridionale.

Il 18, il mare si gonfiò e la nave rollando fortemente dovette fuggire dinanzi ad un tifone che minacciava di travolgerla e di trascinarla verso le coste cinesi.

Dopo sei giorni di penosa navigazione, la *Garonna* giungeva finalmente nelle vicinanze di Canton. Presso l'isola di Macao, importante colonia portoghese, essa fece l'incontro per la prima volta d'una *giunca* cinese, veliero assai singolare, pesante, malagevole, eppure preferito dai marinai cinesi.

La sua prora era alta assai e molta larga, ricca però d'intarsi e di dorature.

La poppa era del pari altissima e reggeva una specie di piattaforma irta di banderuole con un grand'albero sostenente una grande vela latina di vimini intrecciati. Nel mezzo della *giunca* eravi un secondo albero, ed a poppa un largo timone sormontato da una testa di drago.

– Maledetti mari frequentati! – esclamò il capitano guardando avidamente il pesante veliero. – Con poche cannonate potrei impadronirmene.

– Evvia, ci rifaremo un'altra volta – disse il secondo, ridendo.

– Attenzione, ecco che entriamo nel famoso fiume di Tschou-Kiang¹ – disse il capitano.

La *Garonna* passava allora a poca distanza dall'isolotto di Bocatigris, roccia colossale circondata di forti armati di vecchi cannoni, i quali vorrebbero difendere l'entrata del fiume.

Il barck era già entrato nel fiume, il quale in quel luogo era largo oltre due miglia. Fra l'isolotto di Bocatigris e Canton corre una distanza di quindici miglia, e questo tratto di fiume era solcato da innumerevoli *giunche* cinesi e giapponesi e da bastimenti di ogni bandiera. La *Garonna* continuò a salire spinta da un debole vento, e alle due gettava l'àncora in mezzo a una vera rete di bastimenti e *giunche*.

Canton, chiamata dai cinesi Sang-Chieu è situata sulla riva settentrionale del fiume. Essa è cinta da una muraglia rettangolare, interrotta da forti cadenti, e si suddivide in due parti: la città cinese e la città tartara. Vista nell'insieme, essa presenta un assembramento bizzarro e fantastico, un miscuglio di tetti di porcellana azzurri e bianchi, adorni di griffi giganteschi e di punte armate di mostruose teste. Sulla cima di esse sventolavano migliaia di banderuole dipinte a vivaci colori e ornate da maschere impossibili a descriversi. I templi cinesi, i

¹ Riviera delle Perle.

palazzi del generale mongolo, del viceré e dei principali dignitari della città erano ornati di statue ed abbelliti da cupole irte di punte dorate e di fregi di porcellana, i quali brillavano come fossero d'oro, sotto gli ardenti raggi del sole.

Il porto di Canton, pieno di navi e di *giunche* da guerra, offriva uno spettacolo grandioso, specialmente cogli innumerevoli battelli ancorati sul fiume, dove abitano migliaia di famiglie e formano la così detta città galleggiante, una delle maggiori singolarità del globo. In mezzo a quelle innumerevoli barche, sorgevano pure degli alberghi galleggianti, adorni di bandiere e di fregi.

Il capitano Parry, dopo di aver gettato un avido sguardo sulla regina delle città cinesi, fece mettere una lancia in acqua e assieme al secondo si fece mettere a terra, percorrendo le non larghe e mal selciate vie di Canton.

Il capitano essendo stato altre volte in città, conosceva abbastanza bene le vie, e guidava il secondo in mezzo alla folla assordante degli indigeni, dalle facce grottesche, dagli occhi obliqui e dalle lunghe code. Giapponesi, cinesi e tartari si affollavano nelle vie, gridando, vendendo e discorrendo vivamente. Alcuni di essi portavano ombrelli di bambù a vivaci colori e di dimensioni monumentali, altri portavano occhiali senza lenti, o cappelli di paglia di smisurata grandezza.

A destra ed a sinistra delle vie, si vedevano numerosi barbieri pubblici i quali radevano i loro clienti all'aperto; dei negromanti che predicavano la buona fortuna coi loro tavoli ripieni di oggetti cabalistici, dei venditori di cani e di gatti, e qualche ciarlatano che spiegava al popolo attonito le eccellenti virtù di qualche radice miracolosa o qualche aristocratico dall'incedere lento e grave, vestito di seta azzurra e le unghie delle sue mani lunghe parecchi pollici.

I due pirati, l'uno a braccio dell'altro, camminavano aprendosi il passo a colpi di gomito, a cui i cinesi rispondevano con un energico *fan-konaio* (stranieri demoni) e con gesti minacciosi.

Dopo di aver camminato per mezz'ora, quei due degni galantuomini si fermarono dinanzi a un ampio negozio ripieno di porcellane, di seterie, di cotone, di zuccheri, di caffè, di oppio e di mille altri oggetti. Pareva un magazzino ove si vendevano all'ingrosso tutte le merci possibili.

– Qui credo che faremo qualche cosa di buono – disse il capitano entrando.

Sei o sette cinesi gli andarono incontro, domandandogli in cattivo inglese ciò che chiedevano.

– Il padrone – disse Parry.

Alcuni minuti dopo si trovarono in presenza di un cinese piuttosto piccolo, tozzo, vestito di seta azzurra ricamata in oro, il quale salutò gentilmente i due stranieri.

Il capitano gli espose le sue intenzioni, cioè di vendere le sue merci, e dopo di aver parlato per un'ora, metà inglese e metà cinese, concluse l'affare con un modico ribasso.

Terminata la vendita i due pirati tornarono a bordo e fecero i preparativi per ricevere il ricco cinese, il quale doveva venire l'indomani a ricevere la merce. Infatti al mattino il negoziante si recò a bordo della *Garonna* in una piccola barca dorata, guidata da quattro giovani *tankà* (battellieri).

Il capitano lo ricevette cordialmente e fu tosto cominciato lo scarico sotto gli occhi del compratore, il quale con un paio di occhiali senza lenti, esaminava scrupolosamente la merce, scuotendo il capo e borbottando parole incomprensibili. Tutta la giornata lo scarico continuò, ma venne la sera che ancora la metà era a bordo.

Il cinese fu invitato a dormire nella nave, ma sia che non si fidasse di quegli stranieri o per altro motivo, declinò l'invito e tornò a terra.

L'indomani, ultimata la consegna, il capitano riceveva un milione e centomila lire in oro, essendo state rifiutate le tratte dapprima offerte.

Sbarazzata la *Garonna* del suo carico, non mancava altro che di fare un'ampia provvista di viveri e di munizioni, ma il capitano volendo dare un po' di riposo al suo equipaggio, destinò che il carico di viveri si facesse due giorni dopo.

La mattina seguente trenta marinai, scelti fra i suoi più fidi, furono incaricati a comperare dei viveri. Prima però che s'imbarcassero li avvertì che al primo colpo di cannone ritornassero immediatamente a bordo, perché doveva essere il segnale di pericolo. I trenta marinai, appena imbarcati, remigarono rapidamente e in meno di cinque minuti sbarcarono in città. Prender terra dopo tanti anni di navigazione è la più grande felicità che può godere un marinaio, potete quindi immaginarvi se i pirati non si preparavano ad approfittare del permesso concesso. Appena scesi si slanciarono in mezzo alla folla che ingombra la gettata facendo un baccano infernale.

Essendo quasi tutti marinai dell'antico equipaggio della *Garonna* e quindi amici del capitano Parry, si posero subito d'accordo per fare un bel regalo al loro comandante a spese però dei cinesi. Essi volevano nientemeno che assaltare un bazar e portare via tutto ciò che vi si poteva trovare di buono.

Uniti in un crocchio, gridando e schiamazzando, dando pugni e spinte ai poveri figli del Celeste Impero che sbarravano loro il passo, si diressero verso *Fai-Tsung*, che è una delle vie principali e dove si trovano i negozi più belli e più vasti di Canton. I marinai guardavano entro tutti i negozi gettando sguardi stupiti sulle mostruose insegne bianche, nere e rosse, ornate di draghi giganteschi, le quali sbarravano buona parte delle vie. Dopo di aver visitato almeno venti negozi, giunsero dinanzi ad uno vastissimo ripieno di porcellane, di bambù lavorati, di pacchi di tè e di sete, di ninnoli d'avorio d'ogni specie e di oggetti di bronzo dorato.

I marinai compresero che vi era qualche cosa di buono per essi, e senza far cerimonie entrarono in massa, facendo un baccano infernale. Afferrarono un

piccolo cinese che pareva esser un messo di negozio, lo imbavagliarono e poi si diedero a far man bassa su tutto ciò che vi era di buono.

Erano pochi minuti che rubavano, gettando tutto sottosopra e spezzando porcellane e vetri, quando una mezza dozzina di cinesi, entrati per una porticina nascosta da un paravento, si precipitarono nel negozio, e visti i predatori, si slanciarono su un enorme tamburo di rame, battendolo vigorosamente.

Al suono formidabile del *tam tam*, un gran numero di cinesi accorsero a sbarare il passo ai pirati stupiti. Questi, dopo il primo istante di sorpresa, senza aspettar altro, si armarono di bambù e uscirono precipitosamente per aprirsi la via, ma ben presto si videro circondati da un nuvolo di altri cinesi i quali gesticolando vivamente, minacciavano i pirati coi loro lunghi bambù.

L'equipaggio della *Garonna* non esitò più e impegnò una disperata lotta.

I celestiali, armati di leggere ma solide canne, si difendevano abilmente, schivando i colpi dei nemici con una rara abilità, comune però agli schermidori indigeni. I pirati, stretti in un vero cerchio, non sapevano più come fare a ripararsi da quella tempesta di colpi, che li batteva ben bene.

Quando si decisero a por mano ai coltelli, erano già giunti i bombardieri cinesi. Questi cominciarono a fulminare i pirati con fuochi d'artificio, con bombe che non facevano verun male, ma che tuttavia scoppiando minacciavano di accecare gli avversari.

Già i bianchi si sentivano stanchi ed impotenti di far fronte a quell'attacco di nuovo genere.

Indarno essi si erano avventati tutti uniti sugli assalitori, che gridavano e ridevano dell'imbarazzo degli europei, che erano stati sempre respinti dai fuochi d'artificio sparati sotto le loro facce e dai colpi di bambù.

Temendo di peggio, legarono i loro coltelli sulle cime dei loro bastoni e tentarono aprirsi un passaggio a colpi di lancia, ma gli schermidori cinesi respinsero facilmente anche quell'assalto. Già cominciavano a temere seriamente di finirla male, quando udirono un grande schiamazzo risuonare all'estremità della via, poi videro i cinesi darsi precipitosamente alla fuga.

Pochi secondi dopo cinquanta soldati del Celeste Impero, armati di lunghe lance, si precipitarono in mezzo a quella gente, percuotendola colle estremità delle aste. I marinai visto che la via era libera, senza aspettar altro si diedero alla fuga. Correvano da pochi minuti, quando udirono un colpo di cannone risuonare dalla parte del porto.

– Il cannone della *Garonna* – gridarono alcuni fermandosi di botto.

– Siamo stati traditi! – esclamarono gli altri.

– Avanti! – gridarono tutti uniti, riprendendo la corsa.

In breve giunsero alla riva e tutti assieme si precipitarono nelle due lance, restando disperatamente verso la *Garonna*.

Quando vi giunsero presso, videro i loro camerati rimasti a bordo occupati a spiegare frettolosamente le vele, mentre altri levavano le ancore e caricavano i cannoni.

I trenta marinai, arrivati presso la scala, si precipitarono sul ponte, domandando cosa fosse accaduto.

– Guardate! – rispose il secondo.

I marinai volsero gli sguardi verso il fiume e rabbrivirono.

Un brigantino entrava nel porto a vele spiegate! Quel legno era stato subito riconosciuto. Era quello che avevano predato presso la costa d'Australia, ed il capitano Parry, temendo di venire scoperto, aveva tosto dato ordine di spiegare vele e caricare i cannoni, per essere pronto a darsi alla fuga ed a difendersi. Il brasiliano Banes aveva pure riconosciuto il brigantino. Sperando che la *Garonna*, se veniva scoperta, venisse presa, senza aspettare altro corso nel quadrato di poppa, afferrò la bandiera nera e la fece sventolare fuori da un sabbordo. Parve che quella bandiera fosse notata dai marinai del brigantino, poiché si udirono le grida terribili di:

– Il pirata! Il pirata!

Banes tornò subito sul ponte. La *Garonna* carica di vele, spinta dalla corrente e dal vento, discendeva precipitosamente il fiume.

– Il pirata fugge! – gridarono gl'inglesi, mentre numerose lance ripiene di marinai armati, si staccavano dai fianchi delle navi, pronte a mettersi in caccia.

Il brigantino cercava di tagliare il passo alla *Garonna*, ma il capitano Parry con un'abile manovra sfuggì all'abbordaggio. La nave corsara passò rapidamente in mezzo a tutte quelle navi che le tiravano dietro colpi di cannone, spuntò l'isolotto di Bocatigris, girò l'isola di Macao e si slanciò sulle acque giallastre del mar Cinese.

LA CACCIA AL PIRATA

La *Garonna*, spinta da una fresca brezza si dirigeva verso l'est, con tutte le vele spiegate. All'equipaggio sembrava impossibile di essere sfuggito a quel grave pericolo e con tanta fortuna. Ancora alcune ore di ritardo o un poco di inesperienza da parte del capitano e la sarebbe stato finita pei pirati, poiché non avrebbero tardato a sentire quanto pesavano le palle delle numerose batterie del Bocatigris.

– Dannazione! – esclamò il capitano, appena si vide in alto mare. – Non so ancora come abbiamo fatto a cavarcela.

– Vedete bene capitano, quale imprudenza sia quella di non ardere i vascelli

predati – disse il secondo. – Una volta affondati non tornano più a galla, quindi non vi è più il pericolo di averli ad incontrare ancora.

– Avete ragione, ma se mi capita ancora sotto mano quel brigantino, e riesco a riprenderlo, voglio torcere il collo a quell'indiafolato capitano.

– Sarà un po' difficile ad incontrarlo ancora.

– Al forte e in fretta.

– Al forte?

– Temo di venire inseguito.

– Ma voi sapete che abbiamo intrapreso questo viaggio anche per fare un'ampia provvista di viveri. Al forte non abbondano.

– È vero – rispose il capitano. – Dove mi consigliereste di andare ora?

– Non saprei, – disse il secondo, – ma certamente all'isola più vicina.

– Allora rechiamoci a Formosa.

– Sì, andiamo a Formosa, signore.

Il capitano fece bracciare i pennoni e la *Garonna*, virando di bordo, risalì verso il nord. Due giorni dopo il barck gettava l'ancora a Taivan, la capitale della ricca e fertile Formosa chiamata dai cinesi Thai-Wan. Il capitano, non curandosi delle *giunche* da guerra che il governo cinese vi mantiene costantemente, discese a terra e cominciò gli acquisti. In fretta ed in furia i viveri furono imbarcati, e alla notte essi levavano silenziosamente l'ancora e costeggiando le rive occidentali dell'isola si diressero verso il sud.

Verso il mattino la nave che continuava a costeggiare, passava in vista di un bel villaggio posto in riva al mare. La costa era deserta e il villaggio non constava che di una trentina di capanne, ma presso a queste si scorgevano dei cumuli di riso e di thè riparati sotto delle tettoie, pronti senza dubbio a esser portati a Taivan.

Il capitano Parry, che se ne stava a prora, vide a colpo d'occhio il profitto che se ne poteva trarre, e volgendosi verso il secondo, disse:

– Guardate, luogotenente, quante derrate vi sono sotto quelle tettoie. L'occasione mi sembra buona per impadronirci di quei depositi, senza attendere che vadano a ingrassare gli abitanti del Celeste Impero.

– Infatti l'idea non mi spiace, capitano Parry.

– Quaranta uomini basteranno per tenere in rispetto gli abitanti.

Un quarto d'ora dopo due imbarcazioni cariche di uomini armati si recavano alla spiaggia e mentre la *Garonna* rimaneva in panna.

Gli abitanti del villaggio, vedendo quella banda di armati, uscirono dalle loro capanne, ma quando s'accorsero che erano europei, rientrarono nelle loro dimore e vi si rinchiusero.

– Diavolo, non sono molto coraggiosi – disse il secondo, che comandava la spedizione.

Coi suoi quaranta uomini circondò le tettoie ripiene di thè e di riso, e comin-

ciarono bravamente il saccheggio. Gl'indigeni visto ciò, cominciarono a urlare, poi delle frecce e delle pietre volarono, insieme a qualche colpo di fucile. Il secondo divise i suoi marinai; una parte di loro per saccheggiare, l'altra per rispondere alle offese degli abitanti.

I marinai cominciarono il fuoco, senza far gran danno, ma le pietre e le frecce cadevano sempre più fitte, ferendo non pochi uomini. Il secondo, radunati venti dei più arditi, li avventò contro una capanna la quale fu facilmente espugnata, uccidendo parte degli abitanti.

I marinai allora vi appiccarono fuoco e le fiamme, alimentate dal vento, in breve tempo si comunicarono alle altre dimore, mettendo in grave pericolo l'intero villaggio.

Gli abitanti, temendo di morire arrostiti, abbandonarono precipitosamente le case, inseguiti da una ventina di marinai.

Ad un tratto lo squillo d'un corno si fece udire, e subito dopo una turba d'isolani, armata di lance e di mazze, comparve improvvisamente sul margine d'un bosco, caricando con impeto irresistibile i saccheggiatori. Il secondo vide a colpo d'occhio che la partita era perduta. Radunò tutti i suoi uomini e difendendo a fucilate, li guidò fino alla spiaggia, dove cominciò confusamente l'imbarco. Prima però che fosse terminato gl'isolani furono loro addosso, e tre marinai, che erano rimasti ancora sulla spiaggia, vennero atterrati dalle mazze dei selvaggi.

Le due imbarcazioni malgrado la pioggia di sassi e di frecce poterono raggiungere la *Garonna* la quale veniva già loro incontro. In un baleno tutti furono a bordo, e il capitano Parry, furibondo per lo scacco toccato e per rivendicare la morte dei suoi, fatta avvicinare la nave più che poté alla costa, fece scaricare i suoi più grossi cannoni carichi a mitraglia. Gl'isolani, benché decimati, risposero bravamente con un nuvolo di sassi e di frecce, poi si ritirarono imboscandosi in mezzo ai cespugli, lasciando però non pochi morti dinanzi al villaggio.

– Tutte le imbarcazioni in mare – comandò Parry.

I marinai già stavano per eseguire quel comando, quando si udì un gabbiera a gridare:

– Capitano! Due vele! Due vele!

Il capitano Parry volse uno sguardo sul mare, e scorse, ad una distanza da quindici o diciotto miglia, due velieri i quali parevano due grossi vascelli. Imprevedendo fece ritirare le imbarcazioni, fece bracciare le vele e lanciò la sua nave verso il sud, abbandonando quella costa pericolosa.

Appena vide che la *Garonna* teneva bene al vento, prese il cannocchiale, s'inerpicò sull'albero di maestra, e giunto in crocetta puntò l'istruento. Alcuni minuti dopo lo si vide abbandonare rapidamente il posto e discendere o meglio lasciarsi scivolare fino sul ponte.

- Gran Dio, cosa avete? – chiese il secondo. – Mi sembrate assai inquieto.
- Vi sono delle bruttissime nuove. Credo che questa volta la sia finita per noi.
- E perché?
- Perché due fregate c'inseguono. Se non le vinciamo in celerità, ci manderanno sott'acqua con poche bordate.
- E come sapete che sono due fregate? A questa distanza è impossibile riconoscerle.
- La loro velatura è altissima e poi ho scorto gli sportelli delle batterie. Vedrete che fra poco la fiamma rossa si svolgerà sui loro alberi di maestra. A quanto mi sembra, camminano anche più di noi.
- Maledetta spedizione, tutto congiura contro di noi! – esclamò il secondo, con collera.
- A Canton hanno saputo che noi siam pirati e chi sa quante navi si sono slanciate sulle nostre tracce.
- Ebbene, vengano pure; noi avremo palle e polvere per tutte.
- È vero, ma vorrei evitare un incontro – disse il capitano, risalendo in crocetta.

Poco dopo discendeva; la sua fronte era corrugata e la sua faccia abbuiata.

- Diavolo, sono veramente due fregate – disse al secondo. – Esse l'hanno propriamente con noi. Mi sono già accorto che guadagnano via.
- Povera *Garonna* – mormorò il secondo. – Comincia a diventare vecchia e quindi più pesante e più lenta. Al tempo del capitano Solilach era ancora una delle più rapide navi.

Il capitano Parry, per consolare il danese, fece aggiungere alcuni coltellacci alla velatura della *Garonna*, facendole prendere un'andatura un po' più rapida. Durante l'intera giornata la nave corsara continuò a fuggire, sempre inseguita dalle due fregate. Quando però venne notte, queste ultime sparvero fra la nebbia della sera. Il capitano Parry cercò di approfittarne per dirigere la nave corsara verso le Filippine, sperando d'ingannare gl'inseguitori. All'indomani la *Garonna* si trovava in vista dell'isola di Luzon e seguiva la corsa verso il sud. Le due fregate erano riapparse all'alba. Inseguivano con ostinazione, veleggiando a otto miglia di distanza. Durante la notte pareva avessero guadagnato solamente qualche nodo.

Tre giorni trascorsero così, sotto un vento impetuoso del nord. La *Garonna* si trovava allora nelle acque di Mindanaco con le due fregate a tre miglia soltanto. Il quarto giorno cioè il 5 luglio, il capitano Parry decise di fare, durante la notte, rotta falsa.

Il momento era propizio, essendosi il cielo coperto di nuvoloni. Dopo il tramonto del sole, le tenebre erano diventate così fitte da non potere discernere una costa od isolotto alla distanza di duecento passi. Tutti i lumi furono spenti

a bordo della nave pirata, poi verso la mezzanotte essa virò di bordo dirigendosi verso la Cocincina. Tutta la notte la *Garonna* veleggiò verso quella terra, e già i pirati si rallegravano di aver giuocate le due fregate, quando al mattino, con loro grande disperazione, le videro a meno di due miglia di distanza. I capitani delle due fregate, i quali senza dubbio erano due esperti lupi di mare, avevano indovinata la rotta falsa del pirata e si erano avvicinati, tagliando una linea retta invece dell'angolo descritto dalla *Garonna*.

Però il capitano Parry non si perdette d'animo, e decise giuocare il suo ultimo colpo.

La *Garonna* virò di nuovo e tornò al vento fuggendo verso l'isola di Palavan. Le due fregate eseguirono la stessa manovra e l'inseguimento ricominciò con maggior accanimento.

Verso sera la *Garonna* si trovava a poche miglia dalla punta meridionale dell'isola. Il capitano Parry, invece di volgere la nave verso il sud, mosse diritto verso le innumerevoli isolette che si stendono in quella direzione. I capitani delle due fregate, credendo che il pirata, trovandosi alle strette, cercasse sbarcare, aggiunsero alle loro navi alcuni velacci per accelerare la corsa e giungere così in tempo di mandare a picco e nave e pirati. Il capitano della *Garonna* aveva però tutt'altro pensiero che quello di sbarcare: egli giuocava il suo ultimo colpo.

Conosceva a perfezione l'isola di Palavan e sapeva che fra la punta estrema di questa, le scogliere, l'isolotto e l'isola di Balalah si estendeva un lungo banco di sabbia, a soli quattro metri sotto il livello d'acqua, il quale congiungeva tutte quelle isolette e quelle scogliere. Egli prese il partito di avventare la sua nave sul banco, certo che l'avrebbe superato senza incagliarsi, mentre le due fregate, stante la loro immersione ben maggiore, difficilmente avrebbero potuto farlo. L'inseguimento continuò con foga senza pari; la *Garonna* volava verso il banco, mentre le due fregate la seguivano.

Alle nove la nave corsara non distava che trecento metri dalla secca; le due fregate ne distavano appena seicento. Il capitano Parry afferrò la ribolla del timone, avventò la sua nave verso il banco di sabbia, e lo sorpassò come un dardo. La *Garonna* era felicemente passata, non avendo tracciato che un leggero solco fra le sabbie.

Quasi subito a bordo della prima fregata si udirono delle urla di terrore, poi avvenne uno schianto terribile: alberi ed attrezzi erano caduti sul ponte, mentre urla di rabbia e di dolore si levavano fra l'equipaggio. L'altra fregata aveva però avuto il tempo di virare di bordo evitando la catastrofe.

Vedendo che la *Garonna* era ancora a portata di cannone, le scaricò addosso tutte le sue artiglierie di babordo, spezzandole una parte dei pennoni e delle murate.

La nave corsara rispose tosto con una bordata non meno tremenda, poi continuò la corsa, lasciando che le due fregate si salvassero alla meno peggio.

Durante la notte i pirati si occuparono a sbarazzare il ponte dai cadaveri e dai rottami dell'alberatura, poi esaminarono i danni sofferti.

La bordata della fregata era stata disastrosa pel povero veliero del capitano Solilach. L'albero di mezzana, offeso in più parti, era pericolante; il cassero, le murate e il ponte di comando erano stati distrutti, il timone danneggiato da due palle minacciava di mancare da un momento all'altro, e dodici uomini mancavano all'appello.

I danni causati da quella pioggia di ferro erano così gravi, da chiedere una pronta riparazione, cosa però difficilissima, giacché era impossibile di ritirarsi in un porto fornito di cantieri. Il capitano e il secondo si trovavano imbarazzati.

– Per mille tuoni! – esclamò Parry. – Ove dirigerci ora? Su quale porto appoggiare?

– Non pensate ai porti – disse il secondo. – Ci sarebbe troppo pericolo a cercare rifugio in qualche città marittima, dopo l'inseguimento delle due fregate.

– Lo so, ma dove trovare un luogo abbondante di legname, che sia deserto e sicuro.

– E bisogna trovarlo anche subito, capitano Parry, poiché il timone può mancare da un istante all'altro e non ne abbiamo un altro per surrogarlo. E poi, pensate cosa accadrebbe della *Garonna*, se una burrasca ci cogliesse.

– Sarebbe perduta. Ah!... So dove recarci per avere legname in abbondanza.

– Siamo lontani da quella terra?

– Non molto.

– Per dove faremo rotta adunque?

– Per l'isola di Borneo.

– La scelta è buona, capitano. Borneo è un'isola in gran parte deserta, ricca di foreste superbe che possono dare eccellenti legnami da costruzione e poi le coste settentrionali non sono lontane.

Pochi minuti dopo la *Garonna* virava di bordo dirigendosi verso quell'isola, della quale si cominciava già a intravedere il gigantesco Kini-Belu, un altissimo monte, la cui vetta è quasi sempre coperta di nubi. La nave che filava non più di tre nodi all'ora, già non distava dall'isola più di quaranta miglia ed i pirati già contavano di giungervi felicemente, quando le nubi che nascondevano il picco di Kini-Belu cominciarono a coprire il cielo, mentre il vento quasi di colpo raddoppiava di violenza facendo diventare il mare gonfio.

La *Garonna*, vivamente sbattuta e inondata da tutte le parti a causa delle sue murate infrante, penava a tener la buona direzione, mentre il timone, da un momento all'altro minacciava di spezzarsi.

Pure durante l'intera notte tenne abbastanza bene il mare, però verso il mattino, quando non distava dall'isola più di quindici miglia, si udì ad un tratto la voce del timoniere a gridare:

– Capitano, il timone è scomparso!

A quel grido, tutto l'equipaggio si precipitò a poppa per accertarsi coi propri occhi della grave disgrazia.

La rottura del timone è il peggior malanno che possa toccare ad una nave, e i pirati ben sapevano ciò.

Lo spavento cominciò a inoltrarsi negli animi di tutti, vedendo l'isola di Borneo cinta da irte scogliere, le quali parevan correre incontro alla nave. Anche il capitano Parry era diventato preoccupato non sapendo in qual modo surrogare il timone. La situazione poteva diventare spaventosa; il pericolo incalzava vivamente. Due uomini soli parevano contenti e soddisfatti: questi erano Banes e il negro Bonga. Speravano che l'ora della vendetta fosse vicina, però fu una speranza di breve durata. Il capitano Parry che fino allora non aveva pronunciata una sola parola, ad un tratto gridò con voce energica ed imperiosa:

– Ai vostri posti! Se il timone si è spezzato ne faremo un altro che governerà quanto il primo.

Ordinò che si portasse sul ponte un pennone di fortuna ed a una delle estremità vi fece inchiodare due larghi pezzi di legno, in maniera da formare una specie di lungo remo.

Alla pala vi fece appendere qualche palla di cannone poi la fece spingere in mare, facendo legare l'estremità alla murata di poppa.

Un giuoco di boscelli attaccati alle due murate era sufficiente per far agire il remo sia verso babordo, che a tribordo, a seconda che si voleva dirigere la nave. Terminato così l'ingegnoso apparecchio, il capitano Parry ne fece la prova e con sua viva soddisfazione vide che la *Garonna* virava di bordo colla solita facilità.

A quella vista un applauso prolungato scoppiò fra l'equipaggio il quale non si aspettava di certo un così felice risultato che lo salvava da una certa catastrofe.

A BORNEO

Con quel timone improvvisato, la *Garonna* governava egregiamente e navigava bene. Il capitano, assai contento, si volse verso il secondo che gli stava accanto, dicendogli:

- Che vi pare, mio danese, dell'invenzione?
- È degna d'un lupo di mare - rispose il secondo, sorridendo.
- Credete voi che l'antico capitano della *Garonna* avrebbe potuto fare tanto?
- Non lo credo, ma se il mare si fa grosso temo che il vostro timone diventi inutile giacché si spezzerà facilmente.
- È vero, però si può alzarlo e metterlo in acqua solamente in caso grave.
- Speriamo tuttavia di giungere felicemente alla costa e di trovare un ottimo rifugio. Non distiamo che quindici miglia.
- Sarà cosa facile trovare una baia sicura, essendovene moltissime a Borneo. Ecco là sottovento il monte di Kini-Belu; approderemo sulle coste orientali che sono le più frastagliate.
- Sapreste dirmi, capitano, chi ha scoperto questa immensa isola?
- Giorgio Mendez, nell'anno 1521.
- Però si dice che quest'isola sia ancora poco conosciuta.
- Sì, di Borneo sinora non si conoscono che certe coste. Si sa che l'interno è coperto di fitte boscaglie e attraversato da vaste pianure, che il terreno è di una fertilità prodigiosa giacché produce, senza coltivarlo, tutti gli aromi e tutte le piante preziose dei tropici. Si sa pure che questa immensa isola è abitata da selvaggi feroci e da pirati sanguinari che respingono qualunque relazione coi bianchi, che tagliano il capo ai prigionieri e che non di rado si nutrono di carne umana. Per di più le foreste sono abitate da enormi tigri, da serpenti colossali e da scimmie gigantesche e feroci.
- Ecco un avviso che viene a tempo - esclamò il secondo.
- E perché? - chiese il capitano.
- Perché avevo intenzione di andare alla caccia dei tucani.
- Potete andarvi, poiché le coste settentrionali in generale sono quasi disabitate; guardatevi però dai denti e dagli artigli delle tigri e dei gaviali.
- Che brutta costa, capitano Parry. Guardate quante scogliere aguzze coronano quelle selvagge sponde.

Il capitano volse uno sguardo verso l'isola.

La costa era piuttosto bassa, circondata da rocce, da scogliere aguzze e da banchi così pericolosi da rendere l'approdo quasi impossibile. Folte foreste, formate d'alberi alti ottanta o cento piedi, coprivano le spiagge, mentre numerosi torrenti e dei fiumicelli si versavano in mare, aprendosi faticosamente il corso fra le sabbie dei banchi.

La *Garonna* continuava a navigare parallelamente alla costa, cercando una baia sicura. Le scogliere diventavano però sempre più pericolose e più numerose ed il mare vi si frangeva con estremo furore, cagionando una viva risacca. In capo a un'ora, il capitano Parry scoprì una baia profonda, la quale poteva contenere una mezza dozzina di navi.

La *Garonna* si avvicinò a terra, attraversò le scogliere che circondavano l'entrata della baia e si avanzò lentamente verso la spiaggia. Il capitano fece gettare lo scandaglio, temendo che vi fosse qualche banco. La nave era quasi in mezzo alla baia, quando a poppa avvenne un urto seguito da uno scricchiolio sinistro.

– Stiamo per toccare!... – esclamarono i timonieri.

La *Garonna* virò di bordo, ma nel virare il timone urtò contro una roccia a fior d'acqua, spezzandosi a metà.

– Giù le ancore! – urlò il capitano.

Le due ancore di prora furono date a fondo; la *Garonna* retrocesse di alcuni passi, descrivendo un semicerchio su se stessa.

– Salvi! – esclamarono i marinai.

– Non ancora, amici miei – disse il secondo.

– E perché? – chiese il capitano.

– Questa costa è a noi sconosciuta e chissà che là dietro quelle rocce non ci siano delle centinaia di selvaggi.

Il capitano scoppiò in una sonora risata e corse a prora.

La notte cominciava a scendere. Il capitano Parry, malgrado le preghiere del secondo, voleva recarsi a terra, ma visto che i marinai erano poco disposti a seguirlo in quell'ora, e su quella costa sconosciuta, si vide costretto a rimandare l'esplorazione all'indomani.

Temendo una qualche sorpresa notturna, fece raddoppiare gli uomini di guardia, spegnere tutti i lumi, e caricare i cannoni.

Banes e Bonga facevano parte degli uomini di guardia. Il brasiliano dopo l'ultima rissa avuta col capitano, si era rinchiuso in un silenzio feroce. A chi l'interrogava non rispondeva che a monosillabi e con ruvidezza.

Bonga visto che il brasiliano era diventato avaro di parole, lo aveva imitato. Quella notte però volle sapere ciò che pensava il suo camerata e quali progetti stava meditando. Per alcuni istanti si mise a guardarlo, poi appoggiandogli una mano sulla spalla gli chiese:

– Amico bianco, tu sei di cattivo umore è vero? Non parli più nemmeno al tuo amico negro.

Banes si volse guardando in silenzio l'ex schiavo, come se non l'avesse compreso.

– Non mi hai capito? – chiese Bonga.

– Cosa vuoi da me? – chiese il marinaio, con accento cupo.

– Che cosa voglio? Volevo chiedervi cosa pensate della nostra situazione.

– Cosa vuoi che ti dica? Mi sembra che peggiore non potrebbe essere.

– Evvia! Non disperate; chissà che non venga il dì della vendetta e della nostra liberazione e forse prima che voi lo pensate.

– Che non disperi? – mormorò il brasiliano con ironia. – È tanto tempo che sento ripetere questa parola. Ho sperato invano per lungo tempo e ora non ho più alcuna fiducia.

– Dio punisce i malvagi, presto o tardi, Banes.

– Eppure si direbbe che questi furfanti hanno un essere che li protegge – disse il marinaio, con accento quasi feroce.

– La fortuna può stancarsi di proteggerli.

– E quando?

– Sto maturando un piano che ci darà forse la libertà.

– Che cosa volete far voi che siete prigioniero al pari di me?

– Banes, se io vi dicessi che fra due mesi noi lasceremo questa nave e vendicati, cosa direste?

– Non ti crederei.

– Aspettate che ritorniamo al forte, e ve lo darò io il mezzo di fuggire.

– E tu non verrai insieme a me?

La faccia del negro assunse un'espressione cupa, poi abbassò il capo sul petto, mormorando:

– No, il re della Coanza non rivedrà i suoi sudditi, né le sue foreste.

– E perché?

– Banes, il *gangas* che predisse il mio destino, mi fece capire che sarei morto da un colpo di fucile nel momento della liberazione, e quello stregone non si è mai ingannato.

– E tu credi?...

– Sì – rispose il negro allontanandosi.

La notte passò senza incidenti, però il silenzio che regnava nella baia fu parecchie volte turbato da ruggiti di alcune tigri e dalle rauche urla dei gaviali.

Allorquando venne il mattino, il capitano fece mettere in acqua due imbarcazioni e con trenta uomini armati sino ai denti, sbarcò sulla spiaggia, dirigendosi verso i boschi.

Ben presto giunsero sul verde margine di una immensa e folta foresta, che si estendeva dall'est all'ovest. Il capitano giunto colà fece fermare il drappello, e assieme al secondo cominciò a fare la scelta degli alberi necessari per riparare le avarie della nave. Vi erano colà delle piante di varie specie, proprie delle regioni tropicali: cocchi, palmizi, *tek*, casuarine, *pisang* ed abbondavano anche i mangli ed i banani, carichi di frutta già mature.

S'affrettarono ad abbattere alcune di quelle piante per fare delle scorpacciate di quelle deliziose frutta.

Il capitano e il secondo continuavano intanto ad aggirarsi fra gli alberi, segnandone alcuni.

Per dire il vero, l'isola di Borneo è poco ricca di legnami che sieno atti per

la costruzione di navi, ma il capitano Parry sapeva che il legno della canfora sebbene non sia molto duro, viene spesso adoperato dai cinesi per costruire le loro *giunche* da guerra e perciò decise di scegliere alcuni di quegli alberi.

Fu prima innalzata una capanna fatta di rami e di foglie per mettervi entro gli attrezzi, poi i marinai armati di accette cominciarono ad abbattere le piante segnate, aiutati dai sei carpentieri di bordo.

Tutto il giorno i marinai lavorarono con accanimento, costruendo innanzi a tutto il timone, che era il più necessario. Venuta la notte i trenta marinai tornarono a bordo, lasciando però sulla spiaggia delle sentinelle. L'indomani i marinai in numero di sessanta, guidati dal capitano, scesero nuovamente a terra. Essi non avevano ancor raggiunto il margine della foresta, quando il capitano si fermò di botto armando il fucile.

– Che cosa avete? – gli chiese il secondo, che gli stava presso.

– Ho udito un fischio echeggiare nel bosco – rispose Parry.

I marinai in breve raggiunsero il capitano e tutti si disposero su una linea, coi fucili diretti verso il bosco.

Passò un minuto in silenzio. D'un tratto un lungo fischio attraversò l'aria, e poco dopo si udì una voce selvaggia e stentorea gridare:

– *A-biras, a-biras indu no yenkoro!*

Un istante dopo, nel mezzo degli alberi apparve un selvaggio e dietro a questo parecchi altri. Vedendo i marinai, afferrarono le loro armi e si schierarono in semicerchio, guardando con viva curiosità gli stranieri.

Quei selvaggi erano di colore olivastro, e di statura alta e dal portamento fiero. Avevano i lineamenti quasi regolari, capigliature corte e nere, la pelle tatuata e punteggiata a vivi colori. Portavano delle pelli di tigre attorno al corpo e al collo numerose collane di denti di scimmia e di gaviato.

Le loro armi consistevano in lunghe lance, in cerbottane dalle frecce avvelenate ed in pesanti clave chiamate *balan-kak*.

Per alcuni istanti quei guerrieri stettero immobili osservando i marinai, poi il loro capo intonò una bizzarra canzone e si mosse verso gli europei seguito dai suoi uomini che tenevano le mani tese.

Il capitano Parry a prima vista comprese che quei selvaggi non avevano intenzioni ostili e perciò, fatte abbassare le armi, mosse incontro a loro tenendosi in guardia contro una possibile sorpresa.

Il capo dei selvaggi, giunto a pochi passi dal comandante europeo, si toccò prima la testa, poi gli rivolse alcune parole nella sua lingua.

Il capitano conosceva un po' i costumi dei *dayaki* avendo una volta naufragato in quei paraggi e, sapendo che il toccar la testa equivaleva ad un saluto, imitò il capo indigeno.

Subito s'impegnò un dialogo fra il capitano e il *dayako*, ma fu solamente dopo un'ora di sforzi che il primo poté comprendere qualche cosa.

– Capitano, si può sapere cosa desidera questo selvaggio? – chiese il secondo.

– Mi ha detto che è amico dei bianchi, e che comanda ad una piccola tribù stabilita cinque miglia da qui.

– E ci lasceranno continuar tranquillamente i nostri lavori?

– Sì, anzi mi ha invitato a seguirlo nel villaggio.

– Non andate, capitano; di questi brutti selvaggi non mi fido punto.

– Non potrei rifiutare l'invito senza offendere il capo. D'altronde non andrò solo.

Ordinò ai marinai di continuare i lavori sotto la direzione del secondo, poi scelse dieci dei suoi più coraggiosi uomini, si unì ai guerrieri per recarsi al villaggio. Il secondo lo pregò nuovamente di non andarvi, onde non esporsi a dei pericoli; ma il capitano fu irremovibile e continuò la via a fianco del capo *dayako*.

Il tragitto fu rapidissimo e facile sicché in meno di un'ora poterono giungere al villaggio.

Esso si componeva di trecento e più capanne, più o meno vaste, di forme ovali o coniche. Ve n'erano alcune difese di palizzate, altre coperte di banderuole di stoffe rosse, e altre col tetto coperto di punte aguzze. Tutto all'intorno eravi poi una solida cinta per difendere il villaggio dagli assalti dei nemici.

Il capitano ed i suoi marinai entrarono senza esitare nel villaggio, e furono accolti amichevolmente dalla popolazione. Donne e guerrieri seminudi, correvano in folla a vedere gli uomini bianchi. Il capo, che si chiamava Klanda, condusse gli ospiti nella sua vasta capanna fatta a mo' di cono e diede loro da bere del vino estratto dall'*arenga* saccarifera, bevanda eccellente, poi degli ananassi e dei banani di grossezza meravigliosa, quindi li invitò a pranzo.

Venuta la sera, il capo fece improvvisare dai suoi uomini una danza guerresca, quindi mise a disposizione degli ospiti parecchie capanne, credendo che si fermassero nel villaggio.

Il capitano, temendo che i suoi s'inquietassero ricusò l'offerta e accompagnato da dieci guerrieri e dai marinai, ritornò alla spiaggia dove il secondo l'aspettava con viva impazienza.

Ai primi raggi del sole, Klanda con cento guerrieri andò a visitare i bianchi a bordo. Il capitano Parry si affrettò a far loro buona accoglienza, fece vedere la sua nave, e quando i *dayaki* ebbero finito di visitare quella casa galleggiante, come la chiamavano, offrì loro parecchi regali consistenti in pezzi d'ottone, conterie, fazzoletti da pochi soldi e qualche bottiglia di rhum.

Per sei giorni le cose andarono così. Il capo *dayako* tutte le mattine si recava a bordo della *Garonna*, e il capitano Parry si recava spesso al villaggio.

Alla sera quasi tutti i marinai si ritiravano a bordo, avendo piena fiducia nei *dayaki*, però dieci rimanevano sempre nella grande capanna onde vegliare sugli attrezzi occorrenti ai lavori.

Il secondo ogni sera pregava il capitano di richiamarli a bordo, ma questi, che aveva una gran fiducia nel capo indigeno, e che temeva di fargli un affronto prendendo tali precauzioni, si era sempre fermamente rifiutato di accettare il prudente consiglio.

Finalmente il 25 luglio i lavori furono terminati, però il capitano non fece subito spiegare le vele, volendo fare un'ampia provvista di legname per costruire delle trincee al forte.

L'indomani ottanta marinai si recavano a terra abbattendo numerose piante, mentre altri le caricavano, stivandole per bene.

Prima di sera la provvista era stata già ultimata, essendo però rimasti a terra numerosi attrezzi, il capitano non volle ritirare i dieci uomini di guardia, non ostante le esortazioni del secondo.

La notte era oscura, nuvolosa e un forte vento spirava a tratti irregolari. Delle grosse gocce di pioggia cadevano di tratto in tratto, mentre il mare cominciava a muggire sordamente.

Il capitano, fatta gettare un'ancora anche a poppa della nave, andò a dormire, rassicurato dalla quiete che regnava nell'interno della piccola rada.

Verso la mezzanotte, quando l'oscurità era diventata più profonda, il vento cominciò a fischiare fortemente, sibilandolo fra le corde e le attrezzature con dei suoni bizzarri e striduli.

Alle una, mentre i marinai di guardia stavano rinforzando alcuni cavi, furono sorpresi da una scarica di fucili che veniva dalla parte della foresta. L'allarme fu subito dato. Il capitano ed i marinai che erano di riposo, in meno di un minuto si trovarono tutti in coperta.

– Che cosa avete udito? – chiese Parry agli uomini di guardia.

– Abbiamo udito una scarica verso la costa – rispose un gabbiere. – Temiamo che i *dayaki* gozzino i nostri.

– Se laggiù si combatte udremo altre scariche.

A bordo regnarono alcuni istanti di silenzio. Tutto pareva tranquillo verso la foresta, e non si udivano che il vento e il mare a muggire.

D'un tratto alcune grida risuonarono in distanza. Il capitano mandò un grido di furore, mentre l'equipaggio correva ad armarsi.

– I *dayaki* attaccano i nostri – disse il secondo. – Udite capitano?

Si udirono allora delle grida frenetiche unite a parecchie detonazioni. Una lotta feroce, micidiale, doveva succedere a terra.

– Capitano, i nostri camerati vengono assassinati! – gridarono i marinai, affollandosi attorno a lui.

– Volete sbarcare con questa oscurità? – disse il secondo.

– Lo tenteremo.

In quell'istante nuovi spari rimbombarono, seguiti da urla disperate e spaventevoli. Alcuni lumi si videro brillare, poi tutto tacque e tutto sparve fra le tenebre.

– Sono morti! Vendichiamoli! – gridarono i marinai, afferrando le loro armi.

– Sì vendichiamoli!... – tuonò il comandante. – Le lance in mare!...

Già i marinai stavano per eseguire quel comando, quando dei fischi e delle grida si udirono verso la spiaggia, poi furono vedute parecchie ombre agitarsi sugli scogli.

– Remate! – gridò il capitano. – I selvaggi sono già qui!

In quel mentre urla formidabili s'inalzarono dalla spiaggia e in pochi istanti dei gran falò furono accesi sugli scogli.

Alla luce di quei fuochi, i marinai della *Garonna* scorsero oltre duecento *dayaki* armati, i quali cominciarono a scagliare una fitta grandine di sassi e di frecce sulla nave ancorata.

I marinai si precipitarono confusamente sui cannoni pronti a rispondere all'attacco.

– Guardate – esclamò in quel mentre il secondo, all'orecchio di Parry.

Questi guardò e rabbrivì. Le vesti insanguinate dei suoi marinai erano portate sulla cima delle picche dei selvaggi.

Anche l'equipaggio aveva veduto quei miseri avanzi.

Un immenso grido di furore risuonò a bordo.

– Vendichiamoli!

– Fuoco di bordata! – tuonò il capitano.

Una scarica rimbombò. Fucili e cannoni tuonando nel medesimo tempo, facevano strage fra le file dei *dayaki*. Gl'indigeni cercarono di rispondere con sassi e con nuvoli di dardi, ma vedendo che le loro schiere si assottigliavano, si dispersero nascondendosi fra le scogliere. La *Garonna* tuonava però incessantemente, sgretolando le rocce ed abbattendo un gran numero di alberi. Se non poteva snidare gli assalitori, impediva almeno l'attacco a quei feroci predoni, poiché parevano decisi di prendersela anche colla nave.

Scaricati replicatamente i cannoni, vi furono alcuni istanti di tregua ed il secondo ne approfittò per raggiungere il capitano che trovavasi sul cassero.

– Capitano, è meglio ritirarsi prima che la nostra situazione diventi critica. Approfittiamo del vento che ci è favorevole pel momento.

– No, voglio vendicare, i miei uomini – disse Parry, esasperato.

– Fuggite capitano; approfittiamo del passo giacché è ancora libero. Là, guardate: laggiù vi sono quaranta piroghe che cercano di bloccarci.

– Maledizione! – urlò il comandante.

Senza perder tempo fece spiegare le vele, mentre i cannoni ricominciavano a tuonare insieme per difendere gli uomini della manovra.

Dieci minuti dopo, le ancore erano a bordo e le vele cominciarono a gonfiarsi. L'uscita della baia era allora ingombra di piroghe, ma con una scarica dei suoi cannoni la nave affondò sei o sette imbarcazioni, poi si avventò dritta al passo, sfasciando colla prora tre o quattro altre piroghe. Sparata un'ultima bordata, uscì al largo, spinta da un forte vento che soffiava da terra.

Per alcuni istanti si udirono le grida di rabbia dei *dayaki* poi cessarono mentre i fuochi si spegnevano su tutta la costa.

ALLA ROCCIA

La *Garonna*, trascinata in mezzo alle onde spumanti sollevate dalle raffiche del nord, si allontanava rapidamente dall'isola di Borneo. Il mare era agitatissimo, il vento impetuoso ed un acquazzone diluviale si rovesciava scrosciando ad intervalli e inondando la coperta della nave. Il capitano, sul ponte di comando, in mezzo alle raffiche ed agli sprazzi d'acqua, comandava la manovra con voce calma e sonora.

– Brutta notte – disse il secondo avvicinandosi a Parry. – Prima i selvaggi ed ora la tempesta.

– Infatti avete ragione; questo maledetto viaggio non poteva essere peggiore. Mi sembra quasi un sogno l'essere sfuggito sano e salvo da tanti pericoli – disse Parry.

– I cinque marinai che abbiamo lasciati nella fortezza saranno inquieti per la nostra tardanza.

– Se non ci hanno giuocato invece qualche brutto tiro. L'altra notte ho sognato di loro, e mi parve vederli fuggirsene in una delle lance colla cassa dell'oro.

– Oh! Il brutto sogno! – esclamò il secondo.

– Da far venire la pelle d'oca.

– Diavolo! Ci vorrebbe anche questa nuova per colmare la misura delle nostre sventure. Questa malaugurata spedizione ci ha già rovinati a metà.

– Speriamo però di giungere presto al forte.

– Guardate, pare che la burrasca si voglia calmare. Il vento del nord comincia a stancarsi. È un peccato poiché ci trascinava con velocità sorprendente verso il sud.

Infatti il vento tendeva a scemare, ed anche le onde a rallentare la loro foga. Tuttavia durante l'intera giornata la *Garonna* fu vivamente sballottata.

Alla mezzanotte essa giungeva però felicemente allo stretto di Macassar aperto fra l'isola di Borneo e le Celebe. Durante il passaggio dello stretto ebbe a soffrire ancora non poco in causa della violenza del vento e del mare, ma alla fine la traversata fu compiuta senza disgrazie.

Per dieci giorni la *Garonna* veleggiò al sud, senza incontrare alcuna terra e all'undicesimo avvistava l'isola di Sumba. Ventisei giorni dopo raggiungeva il capo d'Entrecosteax.

In quei paraggi il vento soffiava fortemente, sicché la *Garonna* raddoppiò la corsa. Otto giorni più tardi, un uomo posto in vedetta sulle crocette, segnalava il forte a meno di quindici miglia sottovento.

– Finalmente! – esclamò il capitano respirando.

– Io comincio a tremare, comandante – disse il secondo. – Non ho dimenticato il vostro sogno. Attento che non si avveri.

– Baie – rispose Parry. – Ai sogni non bisogna badare.

Due ore dopo la nave giungeva a soli ottocento metri dal forte, e per ordine del capitano, un cannone carico di polvere venne scaricato in direzione dell'isolotto. Il rimbombo per alcuni istanti rumoreggiò sul mare, poi andò a spegnersi contro le rocce.

Per alcuni minuti i marinai attesero una risposta, ma invano. Nessun uomo pareva abitasse al forte, non essendosi scorto alcun segnale sulla roccia.

– Dannazione! Che il mio sogno si sia avverato? – si chiese il capitano, tergendosi il freddo sudore che gli inondava la fronte.

– Che cosa significa questo silenzio? – chiesero parecchi marinai, che cominciavano a inasprirsi.

– Bisogna prendere le nostre precauzioni – disse un mastro. – Il forte può esser stato preso ed i vincitori possono tenderci un agguato.

– Che sieno morti adunque i camerati? – chiesero alcuni.

– Scaricate un secondo cannone – comandò Parry.

Lo sparo tenne dietro al comando, ma anche questa volta nessun segnale comparve sulle mura del forte.

Il capitano allora fece caricare tutti i cannoni, fece armare tutti i marinai e dirresse la *Garonna* verso la roccia. Giunta all'imboccatura del canale, una delle ancore venne gettata.

Tosto una lancia fu messa in mare; il secondo e otto marinai armati sino ai denti vi presero posto e remarono verso l'interno della baia. Giunti colà il secondo guardò all'intorno, e vide che una delle tre lance mancava. Del resto tutto era quieto; pareva che il forte fosse stato abbandonato volontariamente.

La lancia virò di bordo e tornò alla nave ove il capitano aspettava il secondo in preda ad una esasperazione indicibile.

- Devono essere fuggiti – disse. – Temo signore che il sogno si sia avverato.
- Miserabili! – grido Parry con collera violenta. – Guai a loro se fosse vero!... Non isfuggirebbero certo alla mia vendetta!...
- Cosa avete capitano? – chiesero i marinai, avvicinandosi. – Cos'è avvenuto?
- Non lo comprendete adunque?
- Niente affatto signore – dissero i marinai.
- Temo che i miserabili siano fuggiti portando con loro le nostre ricchezze.
- Possibile!
- Vedrete!

La *Garonna*, rimorchiata da quattro imbarcazioni, entrò nel canale e andò ad ancorarsi in mezzo alla baia. Tutti allora poterono accertarsi che una delle imbarcazioni mancava.

Il capitano fece imbarcare sessanta uomini e assieme al secondo si recò a terra. In pochi minuti il drappello armato giungeva alla gradinata e quindi dinanzi la cinta del forte. Essendo la porta aperta, tutti i marinai si precipitarono nell'interno, gettando alte grida.

Le stanze l'una dopo l'altra furono visitate senza però trovare anima viva. Dinanzi la porta d'uno de' magazzini, il capitano, che precedeva i marinai si arrestò bruscamente.

Un puzzo nauseante, come di carne putrida, veniva da quella parte.

- È odor di morto – mormorò egli.
- Avanti, comandante – dissero i marinai.

Sfodata la porta, i marinai si slanciarono nel magazzino, ma retrocedettero turandosi il naso.

Un marinaio, crivellato di ferite, giaceva in mezzo a una larga pozza di sangue. Accanto ad esso vi era un fucile rotto a metà ed un foglio di carta sul quale eranvi scritte delle parole.

Il capitano s'impadronì di quel foglio, gettandovi sopra uno sguardo:
«I miserabili mi hanno gravemente ferito e sono fuggiti rubando l'oro».

- Infami! – urlò Parry, con voce vibrante.
- Alla cassa! Alla cassa! – gridarono i marinai.

Il capitano uscì precipitosamente assieme ai suoi uomini, entrò in una stanza attigua, nella quale trovavasi la cassa di ferro che rinchiudeva l'oro.

- Vuota! Vuota! – esclamò egli.

Infatti, la cassa spezzata a colpi di mazza, giaceva infranta al suolo e perfettamente vuota. Alcune monete soltanto erano sparse qua e là, sfuggite forse ai ladroni.

- Vendetta! Capitano, vendetta! – gridarono i marinai, con furore.
- Sì, amici miei, i miserabili che hanno preso la fuga portando con loro il milione in oro, non sfuggiranno alla punizione. Fortunatamente devono aver abbandonato il forte solamente da pochi giorni.

– A morte! Inseguiamoli! – gridarono in coro i marinai.

Dieci minuti dopo tutti si trovavano sul ponte della *Garonna*, e un quarto d'ora più tardi la nave usciva dal canale, veleggiando verso l'Australia.

Si voleva a qualunque rischio raggiungere i fuggitivi, per riprendere soprattutto il milione. Il capitano Parry, reso furente pel colossale furto e volendo dare un salutare esempio, aveva giurato di massacrare i cinque fuggitivi a colpi di mitraglia.

Il suo equipaggio d'altronde lo assecondava; solo Banes e Bonga parevano contenti dei continui rovesci che travagliavano da qualche tempo gli assassini del povero Solilach.

– Comandante, verso quale punto dovremo inseguirli? – chiese il secondo, che stava per dare ai timonieri la rotta.

– Verso lo stretto di Torres – rispose Parry.

– Che siano già molto lontani?

– Non lo credo. Vedrete che non tarderemo molto a trovarli.

– Infatti essi non possono correre molto con una lancia.

– Se posso prenderli, li faccio fare a brani.

– Dovreste arderli vivi! – dissero alcuni marinai, che avevano ascoltato il dialogo.

– Sia in un modo o nell'altro, essi morranno – concluse il capitano. – Ora ai vostri posti e occhi aperti!

La *Garonna* continuò a veleggiare verso l'Australia per quattro giorni continui, ma la lancia dei fuggitivi non fu scorta. Il capitano, dopo una lunga indecisione, diresse la nave verso il sud-ovest, sperando trovarli in quella direzione.

Una sorda rabbia invadeva ormai i cuori di tutti, prendendo proporzioni spaventevoli. Guai se la lancia fosse stata scorta in quei momenti di furore.

La mattina del 18 settembre, un marinaio che aveva volto a caso il suo canocchiale verso il sud, segnalò un punto bianco, a dieci miglia sottovento.

– Sono i nostri uomini!... – questo fu il primo grido che sfuggì da tutti i petti.

Marinai e ufficiali salirono sugli alberi e ciascuno poté vedere il punto bianco.

– Timoniere, dirigì la nave verso quella vela! – gridò il capitano.

La *Garonna* virò di bordo e mosse velocemente verso il sud. Tutti i marinai, chinati sul capo di bordo, guardavano fissamente quel punto bianco, quasi volessero attirarlo coll'intensità dei loro sguardi.

Un'ora dopo la *Garonna* si trovava a sole due miglia dalla vela scoperta.

Un grido terribile echeggiò a bordo della nave pirata, quando il capitano annunciò ai marinai che stavano per raggiungere i cinque ladri.

Anche i fuggitivi s'erano accorti della presenza della nave ed avevano afferrati i remi, arrancando disperatamente, quantunque dovessero ormai essere convinti dell'inutilità dei loro sforzi.

La *Garonna*, che era favorita dal vento, diminuiva sempre più la distanza, togliendo ai fuggitivi ogni speranza di scampo.

A cinquanta metri, il capitano Parry fece imbrogliare le vele e fece mettere tre imbarcazioni in mare. Cinquanta uomini, armati sino ai denti, vi presero posto. Le tre lance sotto la spinta dei remi volarono sulle acque, cercando di tagliare la ritirata ai fuggitivi.

Questi perdevano sempre più terreno; si vedevano fare sforzi disperati, tendendo i muscoli delle braccia fino al punto da farli quasi scoppiare e si udivano a imprecare. Per mezz'ora i fuggitivi poterono conservar la distanza, poi gl'inseguitori guadagnarono rapidamente, stringendoli da vicino.

La lancia fu subito circondata ed i marinai si slanciarono all'abbordaggio da tutte le parti.

I fuggitivi opposero una resistenza disperata, ma alla fine furono rovesciati, legati, e trascinati nelle tre lance. La loro imbarcazione fu visitata e con grande stupore di tutti l'oro non fu trovato.

I pirati tornarono a bordo furibondi, trascinando e percuotendo i cinque traditori.

Il capitano, con gli occhi accesi dalla collera, e la mano sul calcio della pistola, si avvicinò ai fuggiaschi e rivolgendosi verso il più anziano che potea avere forse trent'anni, gli chiese con voce strozzata pel furore:

– Dov'è l'oro?

Questi sbarrò due occhi spaventati, strinse i denti con rabbia, ma non rispose.

– Morte e dannazione, non mi si vuol rispondere? – proruppe il capitano con violenza. – Credi forse che io sia un uomo da accontentarsi con una scrollata di spalle? Parla o ti strappo la lingua.

Invece di rispondere, i fuggitivi guardarono ferocemente il capitano e i marinai; lampi d'ira ed insieme di terrore balenavano nei loro sguardi. Nondimeno parevano decisi a non rispondere.

Un mormorio minaccioso sorse dalle file dei marinai e si videro balenare qua e là dei coltelli.

Il capitano Parry con un cenno arrestò i suoi uomini che parevano pronti a scagliarsi, dicendo:

– Ai vostri posti: tocca a me, non a voi.

Allora Parry, volgendosi verso quest'ultimi, con voce che stentava a render ferma per la collera, disse:

– Ah!... Voi vi siete accordati per non rispondere: sta bene! Vi avverto però che il capitano Parry vi sottoporrà a dei tormenti orribili che vi strapperanno per forza le confessioni. Per ora sarete trascinati in una cabina e guardati a vista. Domani vi mostrerò di cosa io sia capace.

Alcuni marinai afferrarono i fuggitivi e li trascinarono in una cabina fra gl'in-

sulti e le maledizioni dei loro camerati, e senza che costoro opponessero la minima resistenza. All'indomani tutti i marinai erano in coperta, impazienti di assistere all'esecuzione dei cinque traditori, giacché erano certi che essi non avrebbero parlato e che il capitano non li avrebbe risparmiati.

Alcuni istanti dopo compariva il capitano seguito dall'inseparabile secondo. Egli diede subito l'ordine di condurre il più vecchio dei fuggitivi.

Subito quattro marinai trascinarono sul ponte uno dei traditori. Questi, quando fu dinanzi al capitano, incrociò tranquillamente le braccia sul petto, guardando alteramente i suoi camerati.

Il capitano gli si avvicinò, e afferrandolo pel braccio, gli disse:

– Persisti ancora nel tuo silenzio? Guarda che l'equipaggio della *Garonna* non ti perdonerà l'infame azione che tu hai commessa. Cento coltelli sono pronti a strapparti la carne dalle ossa.

L'interrogato impallidì e non rispose.

Il capitano preso da un accesso di rabbia, lo rovesciò sul tavolato, gridando:

– Dove sono i denari? Parla canaglia o non rivedrai più il forte.

Il fuggitivo, pallido ma calmo, volse lo sguardo all'ingiro e parve che facesse a qualcuno un cenno. Parry vide tutto: i suoi occhi lanciavano fiamme e con un balzo si precipitò fra i marinai strappandosi le pistole dalla cintola e armandole. Un sospetto gli era balenato nella mente.

– Che vi siano dei traditori a bordo? – gridò. – Che quest'uomo abbia dei complici fra noi?... Badate, perché io non sono il capitano Solilach.

Nessun si mosse. Tutti parevano meravigliati, ignorando che i cinque fuggiaschi potessero aver avuto dei complici a bordo.

Parry girò uno sguardo infuocato all'intorno, poi calmatosi, si avvicinò al fuggitivo che cercava guadagnare la prora e togliendolo freddamente di mira, gli disse con calma glaciale:

– Vuoi parlare?

– No – mormorò il prigioniero.

– È l'ultima tua parola?

Il fuggitivo volse un altro sguardo all'intorno.

Il capitano Parry lo spinse contro la murata di babordo, e togliendolo di mira fece fuoco, spezzandogli un braccio.

Sei o sette marinai si avventarono subito, coi coltelli in pugno, sul ferito e lo crivellarono.

Il disgraziato rotolò al suolo, e rimase immobile in mezzo ad una larga pozza di sangue.

– Si conducano gli altri sul ponte – continuò l'implacabile capitano.

Una ventina di marinai scesero nel quadro e trascinarono sul ponte gli altri quattro, fra grida, bestemmie e maledizioni.

Vedendo il loro compagno cadavere e temendo la stessa sorte, i prigionieri impallidirono, tremando verga a verga.

– Parlate se non volete raggiungere il vostro camerata – disse Parry.

– Sì, no... sì, parleremo – balbettarono quei disgraziati.

– Dove sono i denari adunque?

– Al forte! – risposero i prigionieri.

– Al forte? – gridarono i marinai meravigliati e guardando con diffidenza i quattro uomini.

– Sì, nascosti nel forte – ripeterono i prigionieri.

Il capitano Parry fece cenno ai suoi marinai di tacere, poi avvicinandosi ai traditori, disse con voce minacciosa:

– Guardate bene quello che dite; qui non si tratta d'ingannare. Se voi mentite, pagherete colle più orribili torture il vostro infame tradimento. Ora sarete rinchiusi in una cabina e guardati a vista sino all'arrivo al forte.

– E se abbiamo detta la verità, ci lascerete la vita?

– Lo saprete più tardi. Ditemi ora per quale motivo avete lasciato il denaro al forte invece di portarlo con voi.

– A voi non deve importare – disse l'interrogato.

– Vivaddio, voglio saperlo, poiché io sospetto che voi abbiate avuto qualche grave motivo ed anche dei complici.

– V'ingannate, capitano.

– Volete che ve lo dica io allora? – gridò il capitano Parry, con collera mal frenata. – Voi, miserabili, cercavate di giungere in Australia per venderci al governo inglese e quindi ritornare coi marinai della regina a riprendervi l'oro nascosto nel forte. Se non aveste avuto questo scopo, avreste portato con voi le nostre ricchezze.

L'equipaggio, reso furibondo per quella rivelazione, impugnò i coltelli e cento mani armate si alzarono sulle teste dei fuggitivi, ma il capitano con un cenno sciolse quell'assembramento minaccioso.

– Lasciateli vivere per ora e trascinateli nella loro cabina, sotto buona guardia – disse.

I prigionieri furono condotti via, e la *Garonna*, rimessasi al vento, riprese la corsa verso il nord.

Per quattro giorni la nave veleggiò rapidamente in quella direzione ed al quinto giungeva all'entrata della baia.

Quattro imbarcazioni la rimorchiarono attraverso il canale, poi le ancore furono gettate e le vele imbrogliate.

Poco dopo i marinai, trascinando con loro i quattro prigionieri, prendevano terra, impazienti di riavere le loro ricchezze.

Giunti presso la cinta esterna del forte, i prigionieri girarono attorno ad una

bastionata, e dopo di aver seguito per alcuni passi dei segni tracciati sul suolo, si volsero verso il capitano, dicendo:

– È qui che abbiamo nascosto l'oro.

Quattro uomini muniti di zappe si diedero a scavare la terra e misero allo scoperto una grande cassa bianca.

– Il vostro oro – disse uno dei prigionieri.

Il capitano, senza rispondere fece ritirare la cassa e la fece aprire. I prigionieri non avevano mentito: il milione vi si trovava e quasi intatto.

– Ora a noi, canaglie – gridò Parry, volgendosi minacciosamente verso i traditori.

– Sì, a morte!... – urlarono i marinai.

I quattro disgraziati pallidi, tremanti, guardarono con smarrimento i loro feroci camerati.

– Ma... voi... ci avevate promessa la grazia!

– La grazia! – ghignò il capitano Parry. – Ora vedrete come si puniscono i traditori.

– Grazia, capitano! Grazia! – esclamarono quei poveri diavoli, gettandosi alle sue ginocchia.

Il capitano fece un cenno; dieci marinai afferrarono i traditori e li trassero sull'orlo della roccia la quale era in quel luogo tagliata quasi a picco sul mare:

– Amici quale pena si deve infliggere ai compagni che tradiscono vilmente e derubano i loro camerati? – chiese il capitano.

– La morte – risposero i marinai.

– E la morte sia – disse freddamente Parry.

Tosto due marinai afferrarono uno dei fuggitivi e malgrado la sua disperata resistenza, lo trascinarono all'orlo della roccia. Dopo di avergli fatto contemplare, per alcuni istanti, quella ripida discesa, lo spinsero brutalmente nel vuoto, mentre il capitano scaricava le sue due pistole.

Il disgraziato colpito in mezzo al petto, si piegò su se stesso e rotolò giù, rimbalzando di roccia in roccia. Il suo corpo insanguinato e deforme giunse fino in fondo e s'inabissò negli oscuri e spumanti flutti.

I suoi tre compagni ebbero la medesima sorte, e i loro avanzi, trascinati dal riflusso, furono portati in pieno mare, a pasto dei pescicani.

Allora il capitano volgendosi verso i suoi marinai disse:

– Così avranno la medesima sorte tutti i traditori. Ora venite, amici miei, e dimentichiamo nell'orgia questo triste avvenimento.

Due ore dopo, tutto il forte era sottosopra. Nella gran sala, marinai e ufficiali si ubriacavano sconciamente, vuotando interi bariletti di rhum e facendo un fracasso infernale.

LA VENDETTA DI BANES

Mentre i pirati si abbandonavano all'orgia, sull'alto dei bastioni, un uomo stava appoggiato a un affusto di cannone, in atteggiamento pensieroso.

Pareva che aspettasse qualcuno, poiché di quando in quando si alzava e faceva moti di viva impazienza, mormorava parole tronche, e faceva gesti di minaccia. Quell'uomo che se ne stava così solo, lontano dall'orgia e dalla compagnia, era Banes.

La sua faccia prendeva a ogni istante strane espressioni, ora di cupa collera, ora di un odio violento, ora di una gioia sfrenata. Poi malediva, giurava e minacciava.

L'infelice, stanco di trascinare la sua vita fra quei miserabili pirati e di rendersi complice involontario dei loro delitti, attendeva impaziente che il negro Bonga, come gli aveva promesso, gli desse i mezzi necessari per fuggire.

Avendogli dato appuntamento su quel bastione, era uscito inosservato dal forte e da un'ora lo aspettava, in preda alla più viva ansietà. Già cominciava a temere che il negro fosse stato trattenuto dal capitano, quando un'ombra apparve presso l'angolo del bastione.

– Sei tu Bonga? – chiese Banes.

– Sì – rispose il negro.

– Cominciavo a temere che ti fosse accaduta qualche disgrazia. Orsù, cos'hai da dirmi.

– Ho da farvi delle comunicazioni importanti che non vi spiaceranno.

– Ebbene parla, ma spicciati.

– Per ora venite con me, poi parleremo – disse il negro, scendendo sull'orlo del bastione.

Banes, dopo una breve esitazione, lo seguì.

Il negro continuò a camminare lungo la muraglia, uscì dalla porta, guardò intorno onde accertarsi di non essere spiato, poi discese la gradinata che conduceva alla baia, si cacciò fra le rocce, risalì ancora e finalmente si fermò dinanzi a una specie di grotta, o meglio una galleria che si addentrava per sei o sette metri nella gigantesca rupe sulla quale era stato costruito il forte.

– È per farmi vedere questa galleria, che mi hai condotto qui? – chiese Banes.

– Questa galleria ci servirà per vendicarci. Questo passaggio sotterraneo è lungo soli sette metri, ma con due picconi noi lo prolungheremo tanto da giungere sotto il forte. Chi ci impedirà con alcuni barili di polvere, di far saltare in aria questo nido di pirati?

– Tu adunque non hai dimenticato il povero capitano Solilach?

– Voi non conoscete ancora Bonga – disse il negro. – Non ho dimenticato il capitano e vendicherò la sua morte.

– Il tuo piano presenta però delle difficoltà, ma si può modificare. Invece di mettervi noi della polvere, cosa pericolosa e difficile, sarebbe meglio scavare sino a incontrare la polveriera la quale se non m'inganno, deve trovarsi sulla linea di questa galleria.

– Ben detto, amico Banes – disse il negro. – Qui l'altra notte, ho nascosto due picconi e una lanterna cieca. Domani sera possiamo cominciare il lavoro.

– Sta bene, ma ora ritorniamo poiché l'alba comincia a biancheggiare, e qualcuno può sorprenderci.

Uscirono entrambi dalla galleria. Banes rientrò nel forte, mentre il negro si sedeva su una roccia, fingendo di guardare l'oceano.

Alla sera Banes, dopo d'aver giuocato al *montes* con alcuni camerati, si ritirava per tempo, fingendo di accusare un po' di stanchezza. A mezzanotte però, quando già tutti dormivano, abbandonò silenziosamente la sua stanza, e camminando lungo la muraglia per non esser scorto dagli uomini di guardia, giungeva inosservato alla galleria dove Bonga lo aspettava seduto su di un masso.

– Ti ha veduto nessuno? – chiese al negro.

– Nessuno – rispose questi.

– Lavoriamo – disse Banes, accendendo la lanterna.

Afferrati entrambi i picconi, si diedero a battere vigorosamente la roccia, levando numerose e grosse schegge.

I due atleti, lavorando con gran vigore, ingrandivano a vista d'occhio la galleria, facendola più profonda. Banes però, non essendo del tutto tranquillo, talvolta interrompeva il lavoro per uscire e guardare all'intorno, temendo che gli uomini di guardia potessero udire i sordi colpi dei picconi.

Quando cominciò ad albeggiare, essi abbandonarono la galleria, turarono l'entrata con alcuni macigni onde nasconderla agli occhi dei loro compagni e tornarono, senza esser veduti, al forte.

Durante il giorno si unirono ai loro compagni, e lavorarono pel riparo della muraglia e venuta la sera tornarono alla loro galleria, approfondendo lo scavo di due altri metri.

Per quattro giorni continuarono a batter la roccia, senza essere scoperti ed internandosi sempre più nelle viscere della rupe.

Verso le tre del quinto giorno, mentre Banes e Bonga attraversavano nel forte la stanza delle armi, furono avvicinati da un marinaio, il quale dopo essersi assicurato che nessuno lo spiava, disse:

– Banes non sai nulla?

– Di che cosa? – chiese il brasiliano.

– Della congiura che si trama contro il capitano. Siamo stanchi di lui; egli abusa troppo della sua autorità. Vuoi essere dei nostri?

– Conta su di me. Quando deve scoppiare?

- Fra tre giorni.
- Chi sono i capi?
- I due terzi ufficiali.
- Al momento opportuno sarò con voi – disse Banes con leggiera ironia. – Addio.

Venuta la notte Banes e Bonga si ritrovarono nella galleria e lavorarono con ansia febbrile. Bisognava assolutamente giungere alla polveriera prima che la rivolta scoppiasse.

La notte successiva s'accorsero che di passo in passo che s'internavano nella galleria, la vòlta risuonava come fosse vuota.

– Poca roccia ci separa ancora – disse Banes, tergendolo il sudore che gl'inondava la fronte.

– È vero, la crosta diviene più sottile – rispose il negro. – Continuiamo, Banes. Per tre ore quei due uomini di ferro batterono la roccia con febbrile impazienza, eccitandosi l'un l'altro, mentre la crosta andava assottigliandosi.

Verso le due del mattino la vòlta si spezzò e i due lavoranti, dopo aver allargato il buco, entrarono in una stanza oscura e fredda.

– La polveriera! – esclamarono entrambi.

Infatti una quarantina di barili erano schierati intorno alle muraglie.

– Vi è qui tanta polvere da mandare in aria una intera città – disse il brasiliano.

– Ritorniamo, poiché non è prudente rimanersi qui – disse il negro, trascinando un barilotto presso l'apertura onde cercare di turarla.

Banes si calò giù pel foro, il negro lo seguì e colle mani spinsero sopra il barilotto.

– Domani a sera noi prepareremo una lancia con dei viveri, poi uno di noi darà fuoco.

– Sarò io che accenderò la miccia – disse il negro.

Entrambi, camminando lungo le muraglie, entrarono inosservati nel forte, si strinsero la mano e si lasciarono.

Durante il giorno, mentre lavoravano coi compagni da certi sguardi e da certi segni s'accorsero che il buon sangue più non regnava fra l'equipaggio della *Garonna*.

Anzi tre o quattro marinai attaccarono zuffa coi partigiani del capitano Parry, minacciandoli coi coltelli.

Calò finalmente la sera, una sera buia, minacciosa. Sul mare lampeggiava ed un forte vento soffiava dal sud-est. Banes e Bonga, appena calate le tenebre, uscirono dal forte per recarsi alla baia. Mentre camminavano dietro le muraglie, videro sulla cima dei marinai i quali si facevano dei cenni misteriosi.

– Buono – mormorò Banes raddoppiando il passo. – La rivolta sta per scoppiare. Giunti alla baia salirono nell'imbarcazione e si recarono a bordo della *Garonna*.

Colà gettarono nell'acqua la lancia più grande, vi misero entro due sacchi di biscotto, due barilotti d'acqua, della carne salata, alcuni fucili, remi, vele, corde e bussola, poi la spinsero verso la riva.

– Aspettami qui; io vado a dar fuoco alle polveri – disse il negro, mentre un sorriso crudele gli spuntava sulle grosse labbra.

– Bada a non farti sorprendere.

Bonga balzò a terra portando con sé una scure e una lunga miccia, si arrampicò sugli scogli, guadagnò la galleria ed entrò nella polveriera.

Coll'accetta spezzò sei o sette barilotti disperdendo la polvere al suolo, poi diede fuoco alla miccia. Stava per riguadagnare la galleria, quando una scarica risuonò nel forte, accompagnata da urla indescrivibili.

– La rivolta! – esclamò egli, slanciandosi all'aperto.

Tutte le finestre del forte erano rischiarate da numerose torce, colpi di fucili, gemiti, imprecazioni e grida risuonavano in tutte le stanze. Attraverso la finestre si vedevano degli uomini furibondi ad inseguirsi e scannarsi a vicenda fra le grida di «morte al capitano». Ad ogni istante dei morti o dei feriti venivano precipitati dai bastioni.

– Bonga! – gridò il brasiliano.

– Eccomi! – gridò il negro, comparendo fra le rocce.

Di repente un lampo balenò a pochi passi da lui, e il negro, colpito in mezzo al petto da una palla di fucile, rotolò al suolo.

– Ti ho raggiunto! – esclamò una voce furiosa.

Poi un uomo fu veduto arrampicarsi su per le rocce e sparire in direzione del forte.

– Bonga! Bonga! – urlò Banes.

– A me... a me – rantolò il negro, contorcendosi.

Il brasiliano con due colpi di remo si accostò alla spiaggia e pazzo di dolore si precipitò verso il compagno.

– Fuggi... ho dato fuoco... Parry si è vendicato – mormorò con voce fioca il negro. Portò ambe le mani sulla ferita dalla quale sfuggivano rivi di sangue, poi fu preso da un supremo spasimo e rimase immobile.

– Morto! – esclamò Banes con dolore. – Sarà vendicato!

Balzò nell'imbarcazione quasi fuori di sé e afferrati i remi si mise ad arrancare disperatamente.

– La vendetta! La vendetta ora! – gridò egli mentre una lagrima gli scendeva sulle guance.

Ad un tratto la roccia si fendette come un vulcano, eruttando fuoco e sassi. Una fiamma gigantesca salì verso il cielo, seguita da uno scoppio spaventevole. Enormi sassi, spinti in aria dalla violenza dell'esplosione, precipitarono sulla baia, mentre una colonna di fumo rossastro avvolgeva tutto l'isolotto.

Tutto era sparito: il forte era balzato nell'aria sotto la spinta della polveriera, e al suo posto non rimaneva che una roccia perduta su quell'immenso oceano e sbattuta dai flutti spumanti.

CONCLUSIONE

Due mesi dopo una nave inglese, che era partita dall'India con un carico di cotone per Melbourne, nei pressi dello stretto di Torres raccoglieva un marinaio quasi morente di fame ed in preda ad un delirio furioso.

Quel disgraziato era il brasiliano Banes.

Dopo la tremenda esplosione, il vendicatore del capitano Solilach aveva cercato di raggiungere le coste meridionali dell'Australia, ma respinto dai venti contrari aveva errato due lunghi mesi per l'immenso oceano.

Terminate tutte le provviste, si era coricato in fondo alla scialuppa, in attesa della morte, avendo ormai perduta ogni speranza.

La nave inglese era giunta in tempo per salvarlo.

Condotto a bordo, gli furono prestate tutte le cure necessarie. Il povero uomo era ridotto a pelle ed ossa dai lunghi digiuni, ma il suo organismo forte trionfò facilmente.

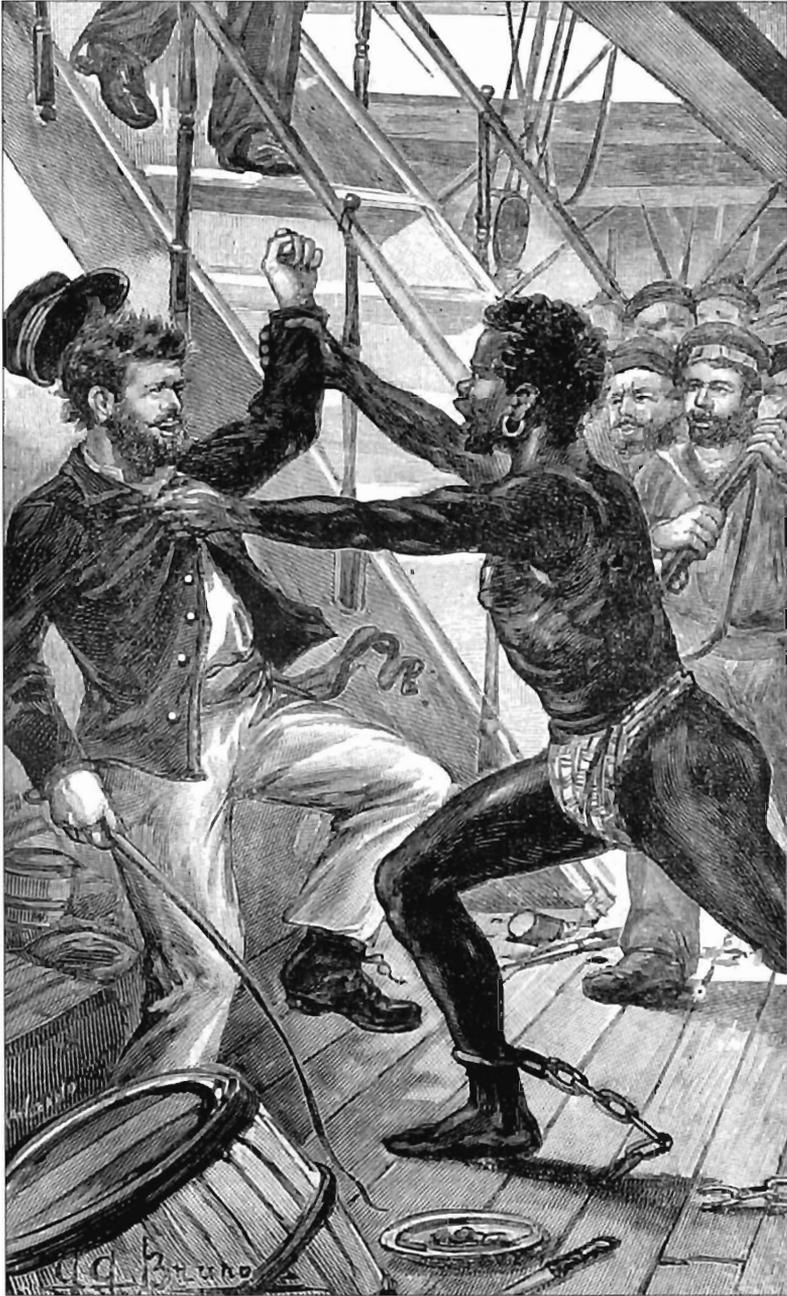
Un mese dopo, già discretamente rimpolpato, sbarcava sano e salvo a Melbourne, dove vi si stabiliva definitivamente, vivendo d'una pensione decretatagli dal governo inglese come compenso per la distruzione di quei formidabili scorridori del mare.

INDICE

INTRODUZIONE	5
LA GARONNA	7
LA CACCIA AGLI SCHIAVI	14
LA TRIBÙ NEGRA	20
BONGA	25
IL CARICO DI CARNE UMANA	29
L'INCROCIATORE	34
L'ABBORDAGGIO	38
L'EQUATORE	44
CUBA	50
LO SBARCO DEI NEGRI	56
LA RIVOLTA	63
IL PIRATA	76
LA ROCCIA DEL PACIFICO	80
IL BRIGANTINO INGLESE	86
LA FREGATA	93
IN MARE!	101
NEI MARI DELLA CINA	110
LA CACCIA AL PIRATA	117
A BORNEO	123
ALLA ROCCIA	131
LA VENDETTA DI BANES	139
CONCLUSIONE	143

Finito di stampare nel mese di aprile 2007
presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo

Printed in Italy



«... con uno strappone spezzò la catena e gli si slanciò addosso.» (p. 36)



«Evviva il secondo! – gridarono i ribelli...» (p. 76)



«... i sei cannoni da caccia della *Bellona* avvamparono...
sul legno avversario.» (p. 100)



«Al suono formidabile del tam tam...» (p. 116)